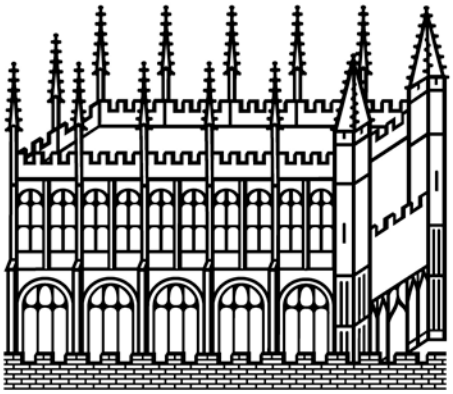


Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

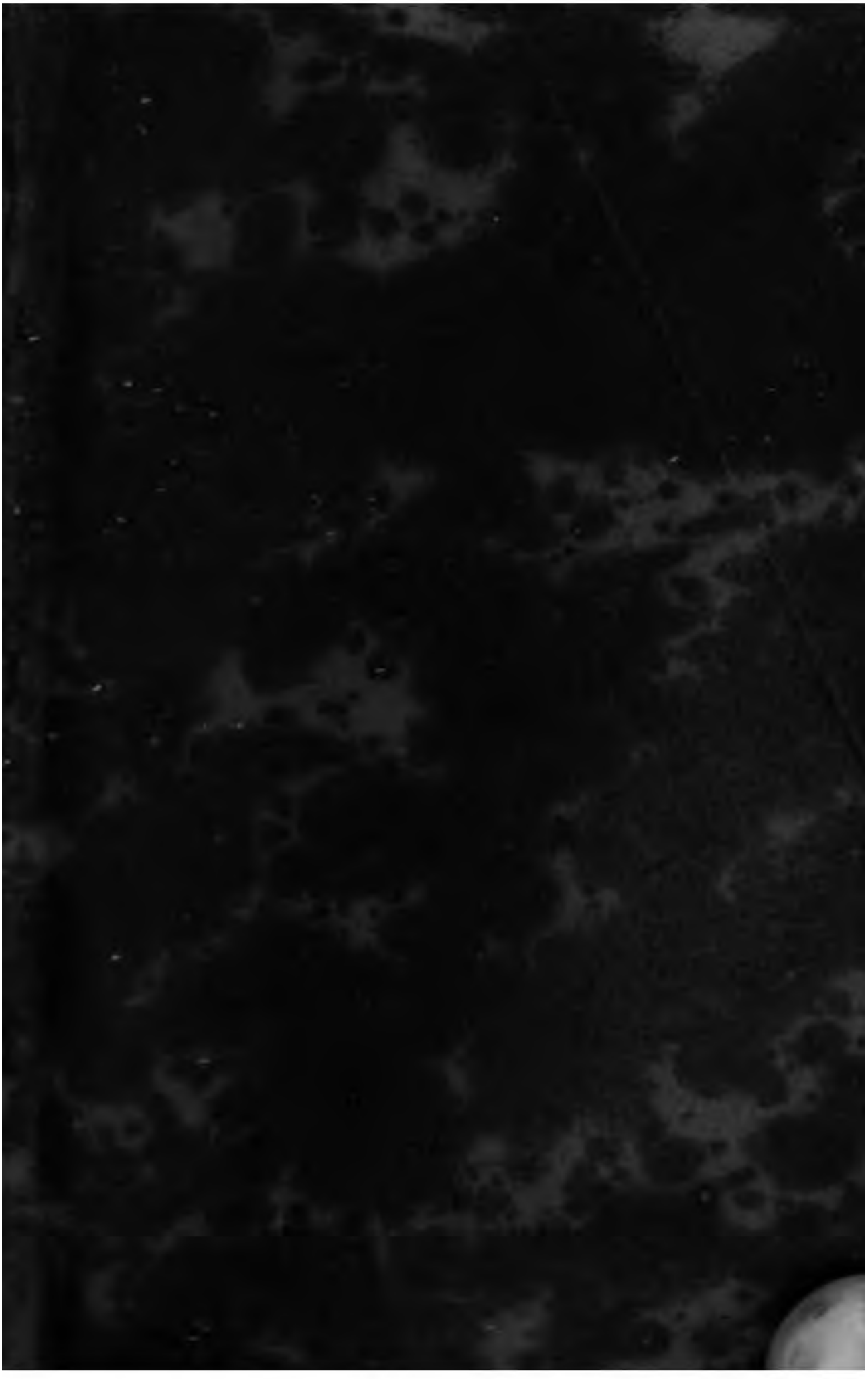
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

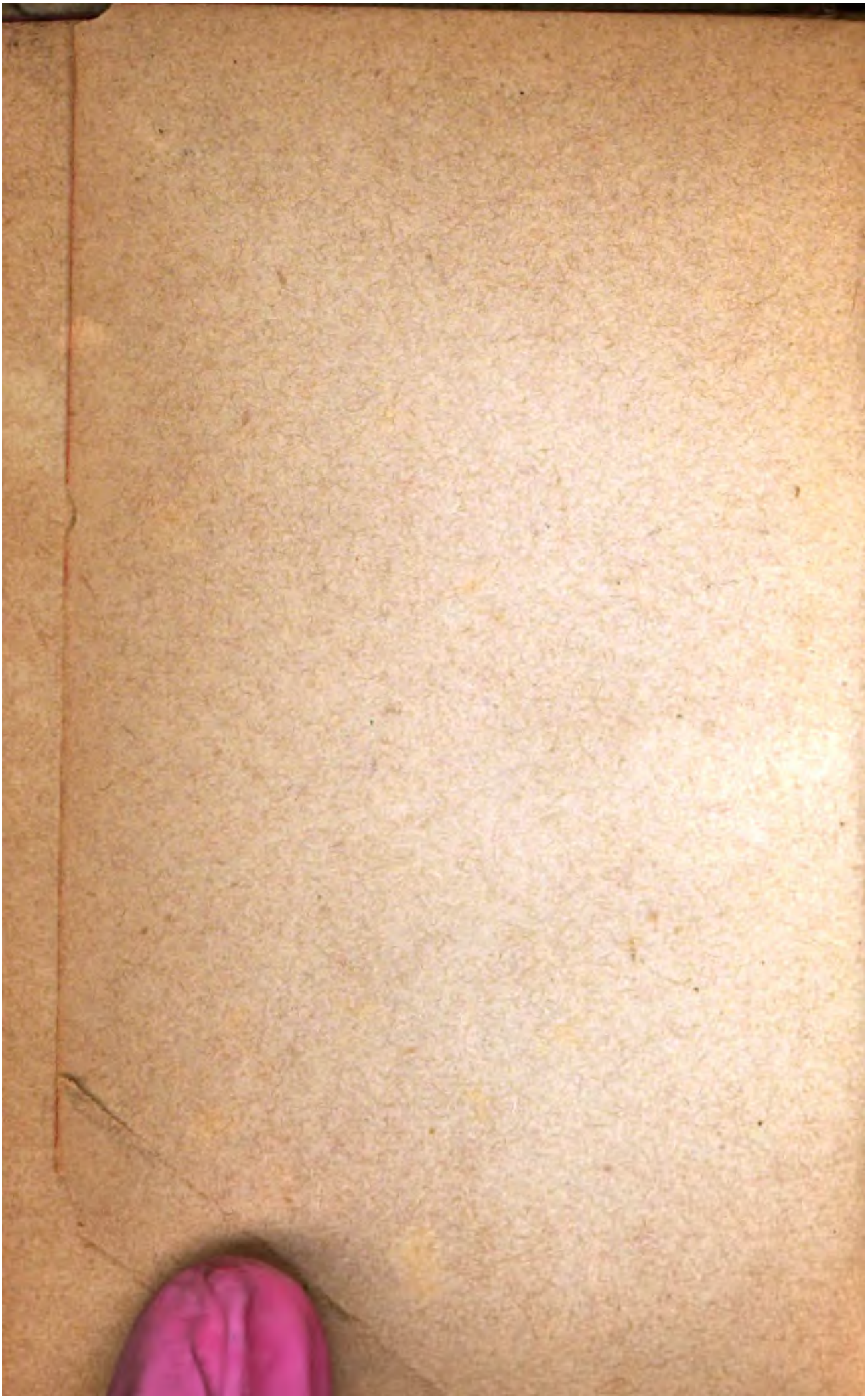
For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

IV. A. 294





G. ROSSETTI.

POESIE

DI

GABRIELE ROSSETTI

ORDINATE

DA G. CARDUCCI.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1861.

UNIVERSITY
OF OXFORD

PREFAZIONE.

1. — Facendo parte in questa Collezione le Poesie Minori e alle Prose di Vittorio Alfieri, alle Liriche del Monti, alle Prigioni di Silvio Pellico e a' Versi del Giusti, ben mostrò l' editore che non di soli i testi citati volea cercare materia ai volumetti della sua Biblioteca Diamante. Della quale anzi sarà, non unica speriamo, ma certo prima lode, comprendere e quelle opere ove l' ingegno e il gusto italiano con miglior prova eternossi, e quelle ove il pensiero civile si acconciò entro le forme dell' arte per modo da sodisfare al senso universale della nazione. Ecco pertanto, che facendo ora se-

guitare all' Alfieri ed al Monti, al Pellico e al Giusti, le Poesie di Gabriele Rossetti; veniamo ad aggiungere un classico, se non alla elegante letteratura delle scuole, alla efficace della Rivoluzione. E di questa è nostro animo accoglier pur altri monumenti nella nostra Biblioteca, e dare compita entro i limiti di essa la serie di quelli scrittori per la cui opera si ricongiunse alle lettere e se ne aiutò presso le moltitudini il pensiero italiano, che oggi trionfa su' campi di battaglia e nel parlamento.

Or sono quindici anni, e le poesie del Rossetti impresse o manoscritte correvano città e villaggi dall' un capo all'altro d' Italia; tanto più ardentemente cercate, quanto perseguitate più ferocemente dai potenti nemici di ogni libertà. Poi quell'ardore posò, causa le nuove speranze del quarantasei, gli amari disinganni del quarantotto e quarantanove, i mutamenti che nella politica e nelle lettere compiè il tristo e fecondo

decennio. Ma; adesso che per gran parte è fatta l'*Unità* della patria, vocabolo, or ha pochi anni, di pietà o di spavento a tali che sotto colore di uomini pratici mentivano il picciolo animo; ben merita di novellamente risonare su le labbra e nel cuore degli Italiani il poeta, che, solo forse fra gli ultimi vati della libertà, certo più apertamente e con più costanza d'ogni altro, informò del concetto dell'Unità i suoi canti; del concetto di Unità e dello sdegno contro la tirannia di Roma, la quale pur finalmente è per rimanere schiacciata sotto la mole dell'odio del mondo, che da secoli e secoli le crebbe addosso giustamente dismisurato.

Perciò la pubblicazione di questi versi ci parve opportuna; a documento, se non altro, pe' giovani, che non si lascino così facilmente vincere al disprezzo d'ogni idea più alta de' fatti e delle speranze che han sotto gli occhi e quasi per le mani: imperciocchè le idee

grandi e generose saran forse poesia (veramente io non so che significhi questo nome a certuni); pur a molte così dette poesie gli avvenimenti han maturato il trionfo, inneggiato oggi, a dir vero, anche dai sapientissimi increduli che una volta, all' udirle attestate con l' esilio e con la morte da uomini generosi, non so se per dolore piegassero o crollassero per superba commiserazione la testa ben profumata.

II. — Della vita di Gabriele Rossetti, lunghe ricerche uscite in vano mi fan credere che niuna notizia a stampa, o brevi e rarissime, abbiamo in Italia; dove intorno a necrologie ed elogi di mediocri, e meno e peggio che mediocri, troppo di sovente gemono i torchi. Aspettando del critico e poeta illustre una intera biografia da alcuno de' suoi conterranei o compagni d' esiglio, ed augurandoci anche una compita e italiana edizione delle opere di lui; ci attentiamo a

produrre il seguente ricordo che mettemmo insieme da un articolo del Giornale inglese *Lo Spettatore* (6 maggio 1854) e da alcuni cenni di che fu cortese all'editore l'amico del poeta, esule e scrittore illustre pur egli, il Conte Ricciardi, non che da certe lettere famigliari del Rossetti e da appunti di altro amico suo che potemmo vedere.

Nato al Vasto, città di Abruzzo, li 28 febbraio del 1783, da Niccolò Rossetti e Maria Francesca Pietroccola, fece ivi i primi studii. Nel 1803 venne col Marchese del Vasto a Napoli, tutto acceso della voglia d' attendere alla pittura; dalla quale ben presto rivolse gli amori suoi alle lettere e alla poesia. Principiò, come il Metastasio il Monti e il Perticari, dal procacciarsi fama improvvisando: compose e racconciò libretti per musica a uso del Teatro San Carlo: scrisse versi, pubblicati poi in una posteriore raccolta; da giovane non fu molto corrente a stampare. Eletto da Re Giovac-

chino a conservatore nel Museo Borbonico, col carico di sopravvedere e illustrare particolarmente la sezione delle sculture, durò in quell' officio quindici anni; interrotti di soli sette mesi, quando nel 1815 fu dal Murat occupatore chiamato a Roma ad essere Segretario del governo provvisorio sulla pubblica istruzione e le belle arti. Pare che nella restaurazione borbonica non perdesse l' officio suo nel Museo: ma certo e perdè quello e, cercato a morte dalla reazione per suoi versi di libertà, avrebbe nel 1821 perduto la vita, se quei versi non erano fortunati di piacere alla moglie di sir Graham Moore ammiraglio inglese allora in rada a Napoli. Che dal nascondiglio, ove erasi tenuto per tre mesi, lo trasse vestito da luogotenente inglese nella sua capitana; e nel 22 a Malta, dov' ebbe e ricambiò la stima e l' amicizia dell' onorevole I. Hookham Frere, a cui poi dedicava *Iddio e l' uomo;* e quindi, nel 24, in Inghilterra. A Londra s' ammogliò nel 1826

con Francesca figliuola del Polidori già segretario d' Alfieri; della quale ebbe due femmine e due maschi; Guglielmo il minore, officiale a Londra nelle Dogane interne; il maggiore, Gabriello, pittore, è per pubblicare una versione (la prima in inglese) della *Vita Nuova* e di varie poesie dei predecessori o contemporanei all' Alighieri. Le lezioni che private faceva di lingua e letteratura italiana gli lasciarono tempo a mettersi tutto nello studio di Dante. Frutto di quello studio fu il *Comento analitico su la Divina Commedia*, del quale pubblicò nel 26 e 27 in due volumi in 8° la parte che riguarda l' Inferno Il concetto dominante l' opera, amplificazione d' alcuni asserti del Foscolo, è che Dante abbia scritto in un linguaggio di segrete allegorie, e con forme erotiche mitologiche e frammassoniche rivestito dottrine di politica e religione arditissime. Scelto nel 1831 a professore di lingua e letteratura italiana nella Università di Lon-

dra che s' intitola Collegio del Re, ebbe frequenza ed applausi di ascoltatori. Seguitò pubblicando nel 1833 *Sullo spirito antipapale che produsse la riforma e sull' influenza segreta che esercitò sulla letteratura di Europa e particolarmente su quella d' Italia*, opera tradotta in inglese; nel 1840 *Il mistero dell' amor platonico del medio evo derivato da' misteri antichi*, in cinque volumi; nel 1842 *Saggio critico sulla Beatrice di Dante*. Rimasero inedite: la Conclusione del Comento analitico, in forma da non potersi pubblicare; e la parte finale del Saggio sulla Beatrice, che prestata a un signore francese fu detta smarrita, e da tali che paiono bene informati si crede essere stata rimpastata e con più pomposo titolo prodotta in un libro che anni sono fece chiasso in Francia e in Italia, *Dante eretico, repubblicano e socialista*. Non sarebbe la prima che in questo genere ci abbiano giocata i forestieri. Alle sentenze critiche del Rossetti con-

tradissero, in Inghilterra Arturo Hallam, lodato dal Tennison, con riserbo; e ardentemente in Italia il Fraticelli, in Germania lo Schlegel; le participarono, timidamente, il Delécluze nella sua compilazione *Sull' amor mistico de' poeti del medio evo,* e il tedesco Mendelssohn. Da vecchio il Rossetti tornò con impeto e calor giovenile alla poesia; pubblicò nel 1843, *Il Tempo,* ovvero *Iddio e l'Uomo,* salterio; nel 1846, *Il Veggente in Solitudine;* e *Rime per la festa secolare;* nel 1847, *Cracovia* e *Versi;* altri versi nel 1848, *Pel meriggio d' Italia;* nel 1852, *L' Arpa Evangelica.* Mentre nel 1845 componeva il *Veggente,* oltre che fu soprapreso da altri malori, perdè quasi del tutto la vista: onde scriveva al Ricciardi: « Vi ho detto altre volte che io » diedi mano a questo lavoro quattro anni » fa, essendo in pienissima salute. Caddi » poscia in grave infermità, e lo conti- » nuai: languii quasi un anno, e segui- » tai ad esprimere colla sincerità d' un

» moribondo quei sentimenti che m'era-
» no ispirati dall' amor della patria del-
» l' umanità e della religione. Quando la
» provvidenza facea in me risorgere la
» salute e ch' io rivolgea con maggiore
» affetto l' animo a questa fatica, eccomi
» visitato da nuova e più tremenda ca-
» lamità, la quale rendeva ancor più
» difficile l' esecuzione del mio disegno.
» E il mio stato è ora tale da farmi
» sovente sclamare, che la morte, da
» me prima temuta, sarebbe stato un
» beneficio. Quanta e qual sia la mia
» sventura, sarà da me espresso alla
» fine di questo lavoro, che è quasi il
» testamento di un esule, che, dopo aver
» dato l' ultimo addio alla patria, lo dà
» ora al mondo. » Nè valsero cure: e nel novembre del 45 al Rolandi che partia per l' Italia scriveva: « Posso
» dirmi quasi del tutto cieco e senza
» speranza di miglioramento. Questa è
» l' orrenda notizia che potete dare a
» chi di me vi chiede in Italia. » Non

per ciò ristavasi, a detto del Ricciardi, dal lavorare infaticabile e dal dettare anche rime piacevoli. Alfine, nell' età di settantadue anni, « il Rossetti (così scri- » ve l' amico suo), estinguevasi dolce- » mente la sera de' 26 aprile 1854 in » Londra, parlando parole filosofiche » fino al momento supremo, e ricordan- » do la cara patria cui consacrò l' inte- » ra sua vita. » Fu sepolto nel cimitero di Highgate. Ai costumi dell'italiano rende bella testimonianza lo scrittore della necrologia inglese con queste parole: « Nella » vita privata era affabile e di cuore » affettuoso ed ardente. La sua famiglia » e la sua letteratura a lui erano il mondo; » nè mai ne lo potè rimovere l' ingegno » che per la conversazione ebbe copio- » so. Niun esule politico lascia di sè ri- » cordanza più pura, al di sopra delle » ciarle volgari, delle vergogne private.» Nè l' onora meno questa che di alcune sue lettere avute in mano pubblichiam volentieri, con un' ode forse inedita e

non di gran pregio, ma che è accompagnamento alla lettera. Che è diretta all' Angeloni, purista al nome del Cesari devotissimo, ed esule alla libertà non meno devoto; del quale se è vero (nè qui è a sospettare di adulazione) tutto quel gran bene che il Rossetti ne scrive, non meritò, mi pare, il da ben uomo certe amare derisioni italiane, non meritò da un illustre i titoli d' *imbecille fanatico.*

« Carissimo Angeloni.

» Mi vien riferito da Janer, che, avendo » voi concepita una mala idea di me, vi » siete sfogato in risentite parole nel- » l' ultimo foglio dell' opera vostra, il » quale sta per andare a stampa. Non » saprei indovinare qual torto abbiate » da me ricevuto per trattarmi in tal » guisa. Io mi sento del tutto innocente » a vostro riguardo, perchè v' ho sem- » pre sinceramente venerato. Non perderò » le parole col pregarvi di cancellare pur

» sillaba di quello che avete scritto contro
» di me, perchè so che nol fareste, ancor-
» chè io ve ne scongiurassi. E se aven-
» dovi supplicato di modificare alquanto
» nelle vostre carte ciò ch' io credeva
» nocivo a voi, non avete voluto farlo,
» tanto più deggio credere che ricuserete
» farlo di cosa ch' è ingiuriosa a me. Ri-
» manga pure come l' avete scritta, e sia
» così stampata: io vi acquiesco. Solo vi
» dirò che ciò non detrarrà nulla all' al-
» ta stima, anzi (ripeterò) alla sincera
» venerazione che sento per la vostra
» età, pel vostro sapere, e pel vostro il-
» libato carattere sì patriottico che mo-
» rale. Ho favellato di voi secondo l' inspi-
» razione d'un tal sentimento anche allora
» che non mi eravate amico, e potrei ci-
» tarvene i testimoni; e seguirò a far lo
» stesso anche ora che mi siete divenuto
» nemico, senza la minima colpa mia. A
» chi mi farà motto di ciò che avete
» scritto di me risponderò, che avete
» preso a mio rispetto un abbaglio, ma

» che voi non cessate perciò di essere
» agli occhi miei, e nella vostra essenza,
» quell'uomo che indubitabilmente siete,
» modello de' veri galantuomini e de'veri
» patriotti, Italiano sommo, cui tempi e
» vicende non cangeranno giammai. Un
» granchio preso verso il suo primo
» amico potrà mai far che Angeloni non
» sia Angeloni? Son di ciò tanto persuaso,
» che quel giorno medesimo in cui sarà
» pubblicato il vostro libro, io farò stam-
» pare la canzonetta che ho per voi com-
» posta, acciocchè ognuno vegga che a
» dispetto di qualunque mal concetto ran-
» core, io non ho cessato e non cesserò
» mai di rispettarvi e d' amarvi. Dite
» pure quel che volete di me, a me ba-
» sterà il sapere che non merito ingiu-
» rie da colui ch' io colo ed onoro. Sicu-
» ramente che il vostro risentimento
» nasce da falsa idea, poichè voi avete
» la mente e 'l cuore che per sè inchinano
» a giustizia. Avete detto a Janer che
» v' ho male accolto, e poco degnamente

» trattato, nella domenica che siete ve-
» nuto a visitarmi con quel galantuomo
» vostro amico, ch' io qui non nomino a
» causa d'onore. Gli avete detto ancora
» ch' era quella la prima volta che voi
» mel presentaste, e che tanto più io
» doveva mostrarvi riguardo, ignorando
» io chi quel galantuomo si fosse. Vi
» rispondo in primo luogo, che non sa-
» prei da che abbiate potuto ritrarre che
» io vi abbia male accolto e poco de-
» gnamente trattato. Il rispetto mio verso
» voi è sentimento abituale e non mai
» smentito, sì da voi lungi che a voi
» presente. Vi rispondo in secondo luogo
» che io quel galantuomo lo conosceva
» benissimo, poichè l' ho incontrato due
» volte in camera vostra, fin da quando
» eravate alloggiato nell' altra casa; ed
» allora in sua presenza m' informaste
» ch' egli avea da Grecia in Inghilterra
» trasportato le rimpiante reliquie di
» Lord Byron; e mi favellaste ancora
» delle sue pregevoli qualità e di quelle

» di una figlia sua. Mi ricordo di più,
» che voi m' avevate invitato di venirvi
» a visitare in casa, appunto per farmi
» incontrare con lui. Io lo conosceva be-
» nissimo quel dì che secolui veniste da
» me, e cercai di onorare entrambi; al-
» meno io intesi di farlo, checchè vi sia
» paruto in contrario. Da che vi siete
» allontanato da me, io sono stato a cer-
» carvi due volte in casa vostra, e mi
» fu risposto ch' eravate fuori. Avrei spe-
» rato che se avevate concepito qualche
» rancore verso di me, me lo diceste
» francamente voi stesso, senza farmelo
» sapere per la publica stampa; siccome
» quand' io opinava che qualche vostra
» opinione, messa al sol di Londra in
» aperto, potesse farvi mal giuoco, non
» ho mancato di dirvelo io stesso; forse
» con troppo calore e ripetutamente; ma
» non mi pento di averlo fatto, quantun-
» que m' abbia fruttato la perdita del
» vostro affetto: la coscienza d' amico da
» me lo esigeva, e non ho voluto man-

» care a me ed a voi. Ma sia che vuol-
» si: io vi ripeto fermamente che seguirò
» a ragionar di voi con tutta quella sti-
» ma che per l'innanzi ho fatto: così
» sento di voi, o mio caro Angeloni. Po-
» trete forse riuscire a vituperarmi, ma
» non riuscirete mai a cambiarmi il cuore
» e la mente a riguardo vostro; e non
» mai giugnerete a fare ch'io non sia,

» il 13 di Agosto del 1836,

» il vostro vero amico ed immutabile
» GABRIELE ROSSETTI.

» *P. S.* — A me poco spiace che spar-
» liate di me nel vostro scritto, nè so che
» diciate, nè curo saperlo: se sono stato
» più volte lodato senza merito, posso
» qualche volta essere biasimato senza
» colpa. Mi rincresce però vivamente di
» aver perduta la vostra amicizia senza
» saper perchè. Deh per la memoria del-
» l'affetto che mi avete portato, e in
» nome di quello che io vi porto, vi
» scongiuro palesarmi la cagione del vo-

» stro ostil procedere. Esso non può na-
» scere che da qualche perversa lingua
» che ama far da cuneo fra due cuori
» ardenti di patrio amore, i quali si
» erano scambievolmente congiunti. Ri-
» cordatevi che il silenzio *raccomandato*
» favorisce l'opera dell'intrigo. Io da voi
» nulla attendo e nulla spero, e ciò che
» vèr voi mi muove è pura benevolen-
» za. Avete detto che ho penna anch' io
» per rendervi le ferite che mi fa la vo-
» stra. No, caro Angeloni, noi ci battia-
» mo con armi disuguali: voi mi odiate
» ed io vi amo, onde il rispetto mi fa ca-
» der lo stile dalla mano. Trafiggetemi,
» se vi fa piacere, ma non aspettate ch' io
» renda colpo per colpo. »

AL CHIARISSIMO LUIGI ANGELONI

PER LE SUE LEGGIADRE CANZONI IN LODE DELLE DONNE INGLESI.

Fama eterna, eterno onore
A quel maschio Frusinate,

Che, politico oratore,
Grave sofo e gentil vate,
Tempra idee, pensieri abbella
Con purissima favella.
È un Demostene che tuona
Se de' prenci insorge a fronte;
Se d' Amor la cetra suona
È un soave Anacreonte;
Chè dan forza al vivo ingegno
Santo amor, più santo sdegno.
Chi co' tempi or sale or scende
A specchiarsi venga in esso:
Si cangiaron le vicende,
Ei rimase ognor lo stesso;
Tal che Italia il guarda e scrive
— Il mio Cato in lui rivive. —
A que' detti applaude il mondo,
E risponde alteramente
— Egli è il Nestore facondo
Dell' esercito valente
Che combatte a fronte alzata
La tirannide scettrata. —
Tu che infiammi il petto suo
Fra mill' alme a te devote,

Libertà, del culto tuo
Egli è il sommo sacerdote,
Che all' Italia un' ara pone
Nella libera Albïone.
Qui con vaghe canzonette
Vanto ottien fra i vati egregi;
Di tue figlie amorosette
Canta qui gli eccelsi pregi;
E il suo canto è sì sincero
Ch' ognun grida — È vero, è vero. —
Vario pregio è in esse accolto
Da destar rispetto e amore;
Chè son Elene pel volto,
Son Penelopi pel core,
E del pari in lor s' apprezza
La modestia e la bellezza.
Palla, Venere, Giunone,
Or non più fra lor gelose,
Fan le figlie d' Albïone
Savie, belle, decorose,
Poichè in donne sì pudiche
Le tre dee son fatte amiche.
Tal eh' Atene e Cipro ed Argo
Riunir potrian gli altari

Del Tamigi al verde margo,
Dove sorge un nuovo Pari
Che sui merti non perplesso
Porge il pomo a tutto il sesso.
Tutto il sesso d' Anglia augusta
Ad un Paride sì saggio
Per sentenza così giusta
Sclami meco in fargli omaggio:
— Al poeta all' oratore
Fama eterna, eterno onore. —

In segno di verace stima
GABRIELE ROSSETTI.

III. — Data così quella notizia del poeta che per noi si poteva migliore, veniamo a dire delle poesie. Queste compartimmo per quattro serie, che anche rispondono ai tempi ne' quali furono esse o composte o pubblicate.

E incominciando dalle POESIE GIOVANILI, comprendiamo sotto questo titolo quel che siam venuti scegliendo dalla Raccolta dei *Versi* del Rossetti edita dal Bonamici in Losanna nel 1847, e poi

nel 49 riprodotta da tipi napoletani: raccolta, per domanda dell' editore, *di tempra tale* da potere *a fronte scoperta correre da capo al fondo d' Italia senza tema d' incontrare remora alcuna.* Non per tanto questa Raccolta non fu molto conosciuta fra noi, benchè e forse a punto perchè composta in gran parte di versi amorosi e di circostanza. De' quali udiamo che dice il poeta nell' avvertimento col quale accompagna il suo libro: « Più belli paiono i fiori nell' in-
» verno, perchè più rari: non così i
» versi d' amore nella gelida età, per-
» chè sembrano disdicevoli. Ma questi
» ch' io ti presento, o lettore amico, fu-
» rono spontanei prodotti della prima-
» vera della mia vita. Son quasi tutti
» inediti; perchè, diffidente di me, gli
» ho sempre creduti poco degni de' tuoi
» sguardi. Declinando verso il termine
» di mia carriera, nel rivolgere la men-
» te indietro, come suol fare chi ha
» corso lungo cammino, trovo questi

» fiori in esso sparsi, ne raccolgo una
» parte, e te la presento... Non tutti
» son versi d'amore; poichè l'animo
» mio fin dalla giovinezza ebbe tenden-
» za a più alte cose, come la veneran-
» da religione, la pura morale, il culto
» dei grandi uomini e la virtù d'ogni
» fatta. »

Nelle poesie giovanili del nostro cercheresti in vano quel florido e pur vigoroso lusso d'imagini con cui si annunzia la gioventù del Monti: della studiata asprezza che l'Alfieri attaccò quasi ruggine ai primi e sudati versi del Foscolo, non è qui pur un segno: pochissime, se ne togli certe rimembranze di mitologia, le traccie della imitazione latina, con la quale raccomandavansi allora i principianti; dell'imitazione dagli stranieri, nessuna. Facili ed abbondanti più che variate, melodiche più che armoniose, più che scorrevoli fluide, rivelano queste Rime la primigenia facoltà poetica del Ros-

setti, che è dell' improvviso: del resto non si scostano pur d' un passo da quella scuola melica, la quale, incominciata dal Rolli, o meglio dal Rinuccini che quasi pel filtro delle strofette la stillò da' madrigali della vecchia poesia cinquecentistica, fu il miglior fiore d' Arcadia, ed ebbe poi il più gran cultore nel Metastasio, e nel Vittorelli il continuator più felice. Nella terra delle Sirene e di Paisiello questa poesia prosperò, fin da quando al Mattei bastò l' animo di ridurre in cantate e ariette metastasiane i Salmi di David e potè il De Rogatis far muovere Anacreonte nei passi del *minuet*. E sulla intonazione di quella scuola il giovine Rossetti, sicuro tra l' infuriare della bufera napoleonica che trasportava e apportava i troni, come fra i turbamenti della Grecia il vecchio di Teo, cantava; non già le battaglie e le vittorie o i re nuovi; che aveva a fare egli con tali scede sanguinose? ma sì Lidia Nice e Clori. E cantava, a dir vero, con facilità

e grazia invidiabili: non si però che alcuna volta tu non senta nella stessa grazia lo scrittore di libretti per musica, e non desideri (come in tutti quasi i versi di quella scuola) più schietta lingua e più propria. A cui ammira tuttavia le odi sentimentali non dovrebbon saper di rancido le canzonette del napolitano, il quale su gli Arcadi nuovi ha il vantaggio della squisitezza almeno e del gusto. Imperocchè sopravvennero, tra il quindici e il venti, con le altre sciagure d' Italia, anche i puristi e i romantici (oggi di questo nome non si vuol saper più: ma il nome è storico, e a me la perifrasi, util figura a' politici de' nostri giorni, non piace); puristi e romantici, dico, i quali di pari odio con intendimenti diversi proseguivano quella ragion di poesia che al Rossetti gradiva. Ed è curioso a udire come si schermisse dai primi, con dettato per vero che toglie forza agli argomenti suoi e l' aggiunge agli avversari:

«Ed or che spander gode un genio insano
Viete voci irte frasi ed aspri carmi,
E, il fin tradendo del linguaggio umano,
Parlando cerca il suo pensier celarmi;
Tu da licenza e servitù lontano
Resti nell' arte aönia a regolarmi;
Chè, Omero ed Aristotile del pari,
Modello e precettor, la via rischiari.

S'egli è un error non mendicare i detti
Fra pensieri involati e fluttuanti,
Non menar vampo di stringar da pretti
In balbutir mal raccozzati canti;
S' egli è duplice error con modi eletti
E in maestosi numeri sonanti
Esprimer chiaramente alto pensiero;
Di errar teco, o Torquato, io vado altero.»

Ciò nelle ottave composte per la inaugurazione d' un busto dell' epico sorrentino; dove a un punto coglie il destro di scagliare, secondo i modi del tempo, anch' egli il suo dardo contro i romantici; dei quali richiamasi al Tasso. Si richiama «....che a strambe fantasie congiunti

Garbugli di cervelli oltramontani Ci offron lunghe tregende di defunti Con segrenne versiere e talismani; . . . . che velami da magía trapunti Chiudon folletti astuti e silfi strani, Fra cui furor romantico s'avvolve Che d'ogni suo delirio Orlando assolve; . . . che la poesia divien sì prava Che, mentre alla Ragion la face ammorza, Fra 'l lusso degli addobbi onde si aggrava Più sbalordir che dilettar si sforza. •

IV. — Ma, se il Rossetti tennesi muto dinanzi allo spettacolo della forza che ha in sè il proprio fine, ben si commosse a ogni più bella speranza ed al canto, non a pena di mezzo alle armi delle legioni napolitane gloriosamente nel 1820 ribelli potè intravedere pur divisata dei colori carbonareschi la faccia santissima della libertà. E, come simbolo dell'accoppiare ch'egli avrebbe fatto la poesia del secolo passato alle idee nuove, il primo canto che alla Libertà volse fu,

per comandamento del popolo festeggiante in piazza, estemporaneo e con intercalare tolto dalla canzonetta a Nice del Metastasio. Notevoli queste rimembranze dei versi del poeta di Maria Teresa evocate a inaugurare il peana della libertà da quei congiurati che pur non conoscevano, i più almeno, la costituzione di Spagna della quale erano innamorati furiosamente; tanto che venutisi in Piemonte all' atto del pubblicarla, non si potè per mancanza di una copia di essa nel regno. E ben presto seguitò al primo canto il secondo, dove *una spada di libera mano* è paragonata *alla saetta di Giove tonante,* dove i più bei versi son dati ai Trecento di Sparta; inno splendido d' immagini antiche, e pure per lungo tempo declamato e cantato sommessamente da donne e fanciulli, e pure molesto alla polizia austriaca che nel processo del Conte Arrivabene gli fe carico di tenerlo e darlo a leggere; e pure ferocemente inquisito dal Duca di Modena;

inno, le cui trenta strofe costarono al poeta ben trenta anni di esiglio e la morte in terra straniera. Ma nell' esiglio ei seguì col pensiero e coll' affetto ogni passo della rivoluzione in Europa; dalla elemosina che alla Grecia gittarono quasi a mendico importuno e minaccioso i potenti, al furto di Cracovia e ai macelli di Tarnow; dai movimenti provinciali del trentuno al santo furore unitario dei fratelli Bandiera; dalle orgie di Gregorio alle benedizioni di Pio; dalle giornate di luglio a quelle di febbraio. E gli affetti che questi avvenimenti rinfiammavano nel suo cuore di cittadino e d' italiano espresse nel *Veggente in Solitudine*, ove la lirica la narrazione e la visione s' intrecciano per molti metri, rispondenti alla moltiplicità dei fatti e delle impressioni; riproduzione, ma con meno di potenza scultoria e di arte, dei due tipi dell' epica di Vincenzio Monti, la *Basvilliana* ed il *Bardo*. E il pensiero più largamente umano, sotto cui comprendeva ad un fine i

fatti in vista diversi, gl'ispirò *Iddio e l' Uomo*, ove la melica italiana come velata nel simbolico *efod* s' inalza su le animose ali del salmo di David. Da questi due poemi, o meglio da queste due collezioni liriche ove non sempre i vari pezzi combaciano nelle commettiture, e da un fascicolo di poesie italiane sul fatto di Cracovia stampato a Losanna nel 47, scegliemmo e disponemmo per ordine di tempo e di idee nella serie delle POESIE POLITICHE i canti più veramente storici e quelli che più da presso rispondono ai desiderii generosi, dei quali, se la dio mercè non fu mai penuria fra noi pur in tempi tristissimi, non è a credere sia oggi difetto. Ma, da poi che specialmente per le poesie politiche durerà in fama il Rossetti, non dispiaccia al lettore che qui ci fermiamo alquanto a considerare qual luogo ei tenga fra i poeti della rivoluzione: con che desidereremmo ci venisse fatto torgli da dosso la taccia di avventatezza e di esagerazione che gli fu appiccata

da un chiaro narratore degli avvenimenti d'innanzi al 48; che però scriveva quando molti eran lungi pur dal sognare i mirabili mutamenti del 1860.

La poesia della rivoluzione mutò in Italia, secondo i tempi, apparenze e intendimenti. Incominciata classica con l'Alfieri, quando tutta l'Europa civile per avversione alle vecchie istituzioni feudali e clericali che seguitavan d'opprimerla, si volgeva con desiderio all'antichità greca e romana; con quel potentissimo oratore poeta infiammò gli animi nell'idee di patria di libertà di odio a' tiranni. Quelle idee non pertanto non erano nettamente determinate da un principio certo: l'altero conte fastidisce l'Italia divisa guasta e dipendente da' preti e dagli stranieri: ma qual forma di ricostituzione vagheggi, non sai; se la libertà d'Atene o quella di Roma; se reggimento popolare o di nobili: in ultimo ha qualche accenno alla libertà inglese. Indeterminazione questa, che non vorrai

mettere a colpa del grande scrittore; quando tu consideri che per legge di natura, come l' idee nell' ordine logico dalle sensazioni, così i principii nell' ordine storico sieno propriamente determinati dai fatti: ove questi mancano, ivi è difetto di certezza anche in quelli. Ma, quando le insegne francesi furono impiantate sulle nostre torri, la poesia classica seguitò cantando repubblica col Fantoni e col Monti: poi con esso Fantoni e col toscano Benedetti osava rivoltarsi contro la dominazione francese, osava gridare a quel fatale che non volle ciò che poteva (di che a Sant' Elena ebbe a pentirsi)

« O tu che osasti rompere
Tanta speranza, con esempio orribile
Tutto potrai corrompere
Fuor che il sordo rimorso.... ; »

e finiva con l' ultimo augurando, pur verso il 20, una confederazione di principati costituzionali. — Si apre col 1821 il

secondo periodo, nel quale la poesia della rivoluzione risente delle nuove teoriche letterarie, riuscendo tuttavia, se ne togli il canto unitario di Alessandro Manzoni che restò solo nel concetto, più indeterminata e parziale che non fosse da prima. Nè altro fu che elegia, sdegnosa e potente nell' *Esule* di Giovita Scalvini, e romanza più o meno forte e marziale nei canti di Giovanni Berchet. Dei quali il più bello e drammatico, *Le fantasie*, rivela quel nuovo amore al medio evo e all'età de' comuni, che la Storia delle Repubbliche italiane del Sismondi avea risvegliato nei nostri; amore che invase cogli anacronismi la pittura l'epopea il romanzo la lirica; che viziò i giudizii politici, lusingando molti spiriti generosi col municipalismo delle repubblichette; che informò i movimenti provinciali del 1831; e minacciava, se avesse perdurato, altri danni così alla politica come alle lettere. — Dal 31 al 46, pur rimanendo non pochi vestigi dell' anteriore letteratura,

la poesia della rivoluzione prese col Rossetti e col Giusti nuovi avviamenti; pratica e particolare all' Italia, col toscano; ideale e non così esclusivamente italiana che non fosse anche umanitaria, col napolitano. Le ragioni di ciò sono negli stessi fatti del 30 e del 31; i quali per una parte chiarirono e la insufficienza dei modi fin allora tenuti per conseguire la liberazione della patria e il bisogno di rivolgersi al popolo e a ciò formarlo; onde la poesia morale e paesana del Giusti: mostrarono per l'altra e il concorde gareggiare delle nazioni tutte ad aggiungere il medesimo fine, e la necessità che il movimento non fosse più solamente politico ma religioso e sociale; onde la poesia più ideale del Rossetti. Che, se per novità di forme e condensamento di stile, resta inferiore al Berchet; se, per originalità e squisitezza cede di molto, come tutti i poeti nostri dal 30 in poi, al toscano Giusti; per determinazione di principii e larghezza

a un tempo di idee avanza e il Berchet ed il Giusti; il Giusti che, universale in certi tipi, tuttavia non molto allargò le ali oltre il confine delle Alpi e talvolta non oltre l' Appennino; nelle cui poesie dinanzi al 46 il lettore ondeggia incerto tra repubblica e principato, tra unità e confederazione. Ma i principii del Rossetti risplendono evidentissimi in ciascun de' suoi canti; e sono: l'unità dell'Italia: monarchia rappresentativa reggentesi su popolane istituzioni; cessazione del poter secolare e della tirannia spirituale di Roma: fraternità dei popoli oppressi. Sì, questo arcade, questo cantore di Nice e Clori, vide dal capo San Vincenzo agli Urali spaziante la libertà su l' Europa, e la salutò con magnanimi versi:

« Ah, del sangue de' martiri cruenta
Nella confessïon de' santi suoi
La libertà religïon diventa!
Alma religïon de' veri eroi,
Il sangue che t' imporpora la stola

Ottocento versâr martiri tuoi:
Rifonda dell' Uom Dio la vera scuola,
E l' ombre a dissipar di lungo errore
Splendi deh splendi universale e sola!
Sii tu luce alla mente e fiamma al core
A infervorar nei tanti tuoi devoti
Viva fè, certa speme, ardente amore;
E ravvicina i popoli remoti,
Il santo a stabilir regno aspettato
In cui servo e signor sien nomi ignoti. »

Sentì i sobbollimenti repubblicani di una società famosa: e scrisse:

« La vecchia Italia fia ringiovanita
Col ritemprar la potestà sovrana;
Chè in essa sol dritta ragion ci addita
L' arma d' Achille che ferisce e sana:
Sì, questo mal può trasformarsi in bene;
Questo velen l' antidoto contiene.....
Tu sol la regia autorità fai giusta,
Tu che quasi in altar trasformi il trono,
Tu costituzional possanza augusta,
Di popolo sovran libero dono:
Ragion del popol sei per voti espressa,
Che incarnata in un re regge sè stessa. »

Ma vide anche le piccole arti e gli angusti desiderii di chi voleva accomodarsi alle vecchie partizioni e forse portarne di nuove, e gridò il grido di Dante e Machiavelli, l'antico grido romano d'Italia:

« Sette siri ci colman di mali
Pari ai sette peccati mortali;
Pari ai capi dell'idra lernea
Cui d'Alcide la clava mietè.
Tristi capi d'un'idra più rea,
Nuovo Alcide lontano non è!.....
Ci divise perfidia e sciagura,
Ma congiunti ci volle natura.
Alma diva, cui l'Alpe corona
Fra gli amplessi di duplice mar,
Se una lingua sul labbro ti suona,
Un sol culto ti sacri l'altar! »

Vana ombra però l'unità dell'Italia finchè Roma abbia il suo re nel papa cattolico: dunque

« Cada cada l'anfibia potenza
Ch'è de' mali feconda semenza:

E la legge del Verbo di Dio
Ch' ella appanna di nebbia d' error,
Radïante del lume natio
Rimariti la mente col cor. »

I popoli del 1860 hanno dato ragione al poeta. Ma a te, povero esule, non concesse Iddio che gli occhi tuoi fossero consolati da questo nuovo spettacolo della patria per forte volere de' popoli suoi riunita: i tuoi nobili sensi, argomento di compassione a tali che da un anno son furiosi unitarii, non gli udisti suonare in questo grido universale salutante all' annunzio della resa di Gaeta il principio d' Italia nuova.

V. — Succedono alle *Politiche* le Poesie varie; che e scegliemmo dalla citata raccolta del Bonamici e traemmo da quei luoghi del *Veggente* ove il poeta canta i sentimenti propri o le sue sventure deplora; massima delle quali la cecità.

Le Poesie Varie, scritte sul declinare

della vita e nella terra d' esiglio, non sentono, come le giovanili, la molle voluttà del cielo di Napoli nè splendono del caldo raggio del sole patrio: ma si pregiano in quella vece della espressione semplice e passionata di affetti più veri. Scorgerai nei canti intitolati dalla solitudine qualche elemento della poesia inglese accolto con iscorta mistura dal nostro, che pure dalla imitazione degli stranieri aborriva e insegnava aborrire. Ti piacerà per l' ingenuità sua quasi puerile e per contrapposto di altre leggende scioccamente lugubri e strane la novella *Lisa ed Elvio:* nè altro vi desidererai che un più schietto fiore di toscana eleganza per darla cara lettura a' tuoi figli o fratelli. Ma sopra tutto ti moverà le lacrime il tristo e generoso pianto con che il poeta omai cieco si congeda dalla patria e dall' arte per vivere alla famiglia e a Dio.

VI. — Le Poesie religiose raccogliemmo scegliendo e dal *Veggente* e da *Iddio e l' Uomo* nelle parti che più veramente son religiose; e dal libro di Versi sacri del Nostro che fu edito in Genova nel 1850 con titolo di *Arpa Evangelica*. Non si spaventi il lettore a questo nome di Poesie religiose, tristo in Italia per le stentate inezie di uno o due secoli fa, per le tante riproduzioni moderne di un esemplare famoso che oramai per fastidio se non per copia hanno avanzato di molto le riproduzioni petrarchesche, luogo comune alle declamazioni d'ognuno de' nostri che si reputi critico. Composte da un povero vecchio esule e padre di famiglia a conforto della sua cecità; ridondanti per ciò di un affetto vero e profondo di religione; di quella religione che risponde agli arcani bisogni del cuore, che si mesce al sentimento della natura esteriore, che si confonde all' amore della patria e del genere umano, che anzi che

schiacciare l' uomo ne rafforza la dignità; queste sono poesie veramente, e belle ed utili e civili poesie. E desidereremmo, che così facili e armoniche come elleno sono, venissero accolte a far parte della educazione religiosa dei fanciulli ed anche dei giovanetti, a' quali pure si cacciano in testa tante vanità e tante goffaggini. Ma dell' intendimento e del fine di esse riporteremmo ciò che scrisse l' autore. Che anzi, giacchè qui ci si porge il destro, riferiremo anche i pensieri suoi intorno al metro in che gli piacque comporre il Salterio *Iddio e l'Uomo* del quale alcuni canti in questa serie accogliemmo.

Del metro del suo Salterio così scrive il Rossetti nella prefazione a quel lirico poema: « Il vivo sentimento della religio-
» ne e della umanità, che giungendo
» all' entusiasmo detta altrui un poema,
» mena seco naturalmente altezza nel
» concetto e rapidità nella dizione. Or,
» siccome un breve ed agil corpo suol

» trovarsi imbarazzato nell' inviluppo di
» ampia e sinuosa vesta, la quale ne
» nasconde la vaghezza e ne scema la
» forza; così la vivacità delle imma-
» gini e l' energia degli affetti, da
» quel sacro ardore prodotte, restano,
» nel dir periodico d' un metro esteso,
» quasi annubilate e svigorite. Ed in
» ciò andarono errati quasi tutti i tra-
» duttori del Salterio davidico, e più
» che altri Saverio Mattei; dappoichè
» stemperarono sovente in prolisse fra-
» si e in ritmi lenti tutte le transizio-
» ni che dovean supplirsi dalla mente
» del lettore, e fecero così sparire da
» inspirati canti quel sublime che nel
» laconismo e nello sbalzo non di rado
» è riposto. Quindi, nel colorire la tela
» che mi si spiegava dinanzi, diedi la
» preferenza ai modi più vibrati ed al
» più breve de' metri pe' quali la me-
» lopea della nostra prosodia sulle altre
» primeggia.

» Scriveva Dante nel ragionare di es-

» si — Niun verso ritroviamo che ab-
» bia la undecima sillaba trapassato nè
» sotto la terza disceso (*Vulg. Eloq.*): —
» e il carme senario di cui ho fatto
» uso è in sostanza un duplicato trisil-
» labo piano; verso tanto più armonioso,
» quanto è più invariabile nella sua ca-
» denza ritmica; e perciò malagevole a
» trattarsi, ma soavissimo ad udirsi.
» Nel punto che sopra tutti i nostri me-
» lici numeri per concento si distingue
» ei si presta ai due più essenziali ca-
» ratteri della poesia sacra, entusiasmo
» e maestà; al primo, per la sua rapi-
» dità somma; alla seconda, pel suo co-
» stante andamento che in sonante pas-
» so solennemente procede.

» Quel metro che da antichi trovatori
» spagnuoli veniva impiegato in poemi
» di altissima dignità, dal che venne
» nomato verso *di arte maggiore* (de
» arte mayor), era un complesso di due
» senari, del pari che il verso *alessan-*
» *drino* francese è un composto di due

» settenari. La nostra prosodia, scioglien-
» do que' due ritmi ne' loro uniformi
» elementi, gli ha consecrati alla lirica:
» ma per una specie di fatalità è avve-
» nuto che nell'emistichio del verso ales-
» sandrino si trovano scritti innumere-
» voli componimenti italiani e fin lunghi
» poemi; mentre nell'emistichio del ver-
» so di arte maggiore non s' incontra-
» no che rare strofe e qualche brevis-
» sima ode. L' estrema difficoltà della sua
» tessitura invariabile fe probabilmente
» abbandonarlo dagli Spagnuoli e usarlo
» sì poco dagl' Italiani, quantunque la
» sua armonia sia caro incanto all'orec-
» chio. Metastasio stesso, che nelle sue
» variate arie riproduce con frequenza
» tutti i nostri metri lirici, offre po-
» chissimi esempi di un tal verso: ma
» que' pochi sono, per lo più, vere me-
» liche soavità.

» Io dovea far gran caso di questa
» lor dote distintiva nel tessere *salmi*
» che *canti* appunto significano. E nutro

» speranza che quelle parti del mio la-
» voro ove più predomina la sublimità
» della religione, e l' amore dell' uma-
» nità sien per trovare tanta compia-
» cenza appo coloro che sentono l' una
» e l' altro, da indurli ad ornarle di
» effettiva veste musicale, affinchè cir-
» colando così abbellite servano d' ali-
» mento alle anime benfatte. Quand'an-
» che ciò non accada, avrò sempre da
» me solo riempito in qualche modo
» questo disegno; ove la melode del rit-
» mo lusinghi sì fattamente l' orecchio
» di chi legge, ch' ei le conceda facile
» accesso all' anima. Se alte sentenze
» espresse in grati numeri s' imprime-
» ranno spontaneamente nella mente del
» lettore e vi lasceranno la traccia del-
» le idee così armonizzate, io dirò d'aver
» fatta la musica da me stesso. Non ho
» dimenticato che alcune mie odi, ben
» note all' Italia, erano non solo comu-
» nemente cantate, ma con entusiamo
» declamate fin da donne e da fanciulli.

» Possano questi sacri canti incontrare
» la stessa sorte!

» Quantunque le rime tronche finali,
» onde la nostra poesia lirica tanto si
» giova, mi abbiano, a cagione delle
» scarsissime lor classi, offerto frequenti
» inciampi nel lungo corso; pure per
» l' indicato intento io non potea rinun-
» ziarvi. Qual gradevole effetto derivi
» dal lor buon impiego, il dica chi ha
» squisitezza di senso. Non temerei qua-
» si asserire che il nostro periodo ana-
» creontico, il quale chiude con quella
» sonante cadenza cui l' orecchio con
» diletto aspetta e previene, abbia in
» questo lato gran vantaggio sul perio-
» do endecasillabo, che suol inflettere
» in maniera posata e lenta. Da ciò de-
» riva che la strofa la quale con desi-
» nenza tronca suggella la sentenza sia
» la più adatta alla musica; sino al
» punto, che anche spogliata di musica
» reale ne presenta a chi ascolta una
» viva immagine. Impoverite delle in-

» flessioni tronche le arie e i cori d'un
» melodramma, voi lo snaturate. »

E così, della poesia religiosa, nella prefazione all'*Arpa evangelica:* « A gran
» ragione l'Italia fu ed è chiamata la
» patria dell'armonia: poesia e musica,
» dolce melopea delle anime ben tem-
» prate, sembrano un effetto spontaneo
» della sua terra e del suo cielo. E pu-
» re in una parte essenzialissima sì bei
» pregi caratteristici le venner meno.

» Fin dal mio primo giungere nella
» Gran Bretagna, restai stupito e com-
» piaciuto del numero prodigioso de' suoi
» cantori devoti e delle sue sacre rime.
» Queste sono per lo più adatte al pub-
» blico culto, e formano quella dote ric-
» chissima di preci, salmi ed inni can-
» tati, ond' echeggiano frequentemente
» tutt'i suoi numerosi tempii. Il reve-
» rendo Eduardo Bickerstech, il quale
» nella sua *Christian Psalmody* ne rac-
» colse alcuni, ne presenta ivi più d'ot-
» tocento: e son que' soli ch' ei credè

» più atti al quotidiano esercizio de' fe-
» deli nelle ecclesiastiche funzioni. Il
» favor nazionale con cui fu sempre ge-
» neralmente accolto ed avidamente gu-
» stato un sì prezioso prodotto lettera-
» rio, ma più ancora il bene che alla
» società ne deriva, fecero sì che mol-
» tissimi illustri ingegni ad esso conse-
» crassero di secolo in secolo le loro
» elucubrazioni: di modo che fra gli
» stessi viventi ministri di questa chiesa
» possono numerarsi autori di parecchi
» volumi di bella lirica divota e tutta
» musicale.

» Dobbiam confessare che la nostra
» letteratura, la quale è sì feconda in
» ogni ramo del bello e qualche volta
» soprabbondante, in questo solo che
» avrebbe dovuto ottener la preferenza
» scarseggia non poco. E pure può as-
» serirsi e provarsi che la poesia asso-
» ciata alla musica è nata col culto
» divino; il quale più che qualsivoglia
» altro argomento eleva e trasporta

» l'anima a grandi immagini ed a vi-
» vissimi affetti. Per questa felice unio-
» ne, l'amor fraterno si spande e si
» fortifica mirabilmente fra quei che
» s'inchinano ad un comune altare; per
» essa, il senso dilettato nutre il senti-
» mento ingentilito; i quali così armo-
» nizzati producono i più salutevoli ef-
» fetti, che dalle chiese passano alle
» famiglie e da queste si diffondono nel-
» le città. I più savi legislatori ne sen-
» tirono l'importanza, e promossero il
» loro scambievole esercizio: tai furono
» principalmente Davide e Salomone, che
» ne dettero ad altri l'esempio coi loro
» melodici dettati che sopravvissero ai
» secoli.

» Gli Ebrei non ebbero altra poesia
» che la sacra, metrica o no che fosse;
» e i Greci e i Latini ne furono anch'es-
» si assai feraci. Fra questi due popo-
» li, non solamente Apollo fu immagi-
» nato come il nume della poesia e della
» musica: ma, quel che è più, gl'inni di

» Orfeo d' Omero di Callimaco ec., i
» carmi saliari, secolari, dei fasti ec.,
» bastano a mostrarci quanto le due ar-
» moniche arti concorressero unanimi a
» propagare il pubblico culto: e quel-
» l' Erato ch' estatica si atteggia a ri-
» guardar le sfere, scopo sublime delle
» primitive sue ispirazioni, le congiunge
» non solo ma le unifica: ella crea i
» versi *lirici*, ella li canta sulla *lira*:
» ingegnoso simbolo che vale un lungo
» discorso, e personifica il mio concetto.
» Non così avvenne fra noi, che ci
» vantiamo eredi del genio greco e la-
» tino. I due uffici dell' unica musa per
» sì alto oggetto si divisero fatalmente,
» mentre essi dall' associazione traggo-
» no tutto il loro vigore, senza di che
» non possono produrre il benefico ef-
» fetto cui vennero destinati. Da che de-
» riva mai l' incanto del *melo-dramma*,
» che dall' Italia si diffuse su quasi tut-
» ta la terra? Appunto da questo ac-
» coppiamento: e quel vocabolo compo-

» sto vale a significar l' accordo delle
» due belle armonie, il quale sgorga
» dall' anima per attuar le voci e gl' in-
» strumenti. Quell' incanto fu tutto la-
» sciato alle scene profane, che spesso
» corrotte divennero corruttrici; mentre
» per industria di pii intelletti avrebbe
» potuto passare in gran parte nei tem-
» pii e nelle case, con grande utilità del-
» l' umana cittadinanza. Da che mai
» provenne che sì rari e sì deboli sfor-
» zi si fecer dai nostri, onde ricongiun-
» gere per sì nobil mira i due uffici
» dell' unica musa? Dolorosa considera-
» zione, su cui non voglio arrestarmi.
» Quella nazione sì ubertosa, che nel-
» la poesia più grave e tutta cristiana
» può andar superba di un Dante per
» l' allegoria, d' un Tasso per l' epica,
» d' un Metastasio e d' un Zeno per la
» drammatica (e taccio di altri moltis-
» simi), chi mai può ella mostrarci per
» questo genere di lirica attiva che sto
» menzionando? È ben vero che il Pe-

» trarca il Filicaia il Lemene il Ma-
» gno il Cotta e parecchi dei Pastori
» Arcadi possono dar materia ad un buon
» volume di rime sacre: ma pure essi
» non offrono che canzoni sonetti ot-
» tave e terzine, che mal si piegano al
» canto. Non è men vero che il Tor-
» nielli tentò di batter la via ch' io va-
» gheggio; ma non ebbe seguaci: e quel-
» l' essersi limitato ad un sol ritmo
» insoave, e quel toccar sempre un solo
» argomento, e quel cader talvolta in idee
» che han del puerile, fecero sì che il
» suo ristretto saggio fosse giudicato più
» plebeo che popolare e rimanesse più
» come curiosità che come esempio. Se
» il beato Alfonso de Liguori, cui piac-
» que batter le traccie di san Jacopon
» da Todi, avesse avuto tant' ingegno
» quant' ebbe zelo; le sue giaculatorie
» metriche sarebbero state in ciò più
» efficaci che le gravi composizioni dei
» summenzionati autori: ma quelle gia-
» culatorie son tutt' altro che poesia, e

» perciò non si sono mai alzate al di-
» sopra del volgo.
» Questo difetto, che degrada la più
» bella delle arti al disotto della sua di-
» gnità, fu accortamente evitato da qua-
» si tutti gli scrittori inglesi di cui ho
» sopra toccato: i quali coi lor bei ver-
» si ebber la mira di alimentar col can-
» to il gusto e la pietà, che mal fra lor
» si disgiungono. Alcuni di essi seppero
» maravigliosamente continuare insieme
» tutti i pregi di un genere di lirica sì
» difficile: brevità di odi, rapidità di
» concetti, fluidità di ritmo periodico,
» frequenza d' intercalari equidistanti e
» di cori acconciamente introdotti; cose
» tutte che favoriscono l' armonia: lin-
» guaggio chiaro ma nobile, dizione
» spontanea ma scelta, che si tengono
» egualmente lungi dalle trivialità e dal-
» le ricercatezze; e quel dolce sentimen-
» to di sincera religione che destando
» l' affetto eccita il pensiero, che com-
» muove l' anima e la sublima, e con

» che l' amor di Dio e del prossimo san-
» tifica l' umanità. Da tutto ciò risulta
» una poesia tale, che, mentre parla ad
» ogni intelletto e ad ogni cuore, nel
» divenir popolare non è mai plebea, e
» forma quasi parte della pubblica edu-
» cazione.

» Chi leva la mira a sì alto scopo e
» si adopera a rivestire di bello il vero
» onde ne derivi il bene, non intende
» sodisfare al gusto dei pochi, ma al
» bisogno de' molti; non cerca abbaglia-
» re con brillanti immagini e concetti,
» ma illuminare con rettissimi docu-
» menti e dommatici precetti; non bra-
» ma ottener plausi, ma destar pietà;
» non scrive pei soli poeti, ma pei fe-
» deli tutti; e sacrifica volentieri la va-
» nità del letterato al dovere del cri-
» stiano.

» Alcuni moderni fra i nostri; come
» l' Arici, il Manzoni, il Borghi, il Can-
» tù, il Biava, lo Sterbini, Monsignor
» Muzzarelli, e forse qualche altro; s' in-

» dustriarono con alcuni componimenti
» d' invitare la musica ad unirsi alla
» poesia per celebrare i riti: ma que-
» sti pochi nomi mal sostengono il con-
» fronto di centinaia di cantori inglesi;
» e d' altronde ciò che di loro abbiamo
» non dà materia che ad un libriccino,
» nè basta alle varie occorrenze della
» pietà de' fedeli.

» Il sentire la nostra scarsezza in que-
» sto lato m' indusse anni fa a pubbli-
» care due sacri poemi ch' ebbero suc-
» cessive edizioni; ed ora, quantunque
» in età cadente ed inferma, io presen-
» to ai fedeli L' Arpa Evangelica.

» Ho impiegato diversi ritmi per dar
» materia a variate cantilene, e mi sono
» studiato di adattarmi a qualunque in-
» telligenza.

» È mio ardente voto che queste ri-
» me, nutrendo la pietà con l' armonia,
» inspirino ad altri quei sentimenti che
» me le hanno dettate. »

VII. — Compionsi per queste quattro serie le Poesie di Gabriele Rossetti che noi reputammo dover accogliere nella Biblioteca Diamante. Niuno o pochissimi, credo, ci vorranno del non averle tutte ristampate dar biasimo; che d' altra parte nè pur ci era permesso dai limiti di questa Biblioteca: ma una scelta larga e giudiziosa ce ne imponeva il luogo che esse tengono nella storia del pensiero italiano e la popolarità che in tempi difficilissimi le accompagnò. Ben meritata dall' uomo che si protestava — Finchè vita mi resti, griderò patria umanità religione; — dal cantore che, non ostanti i suoi difetti, più consente al gusto poetico e alla facoltà armoniosa del popolo italiano. Non lusso di tenebrose invenzioni o di forme recondite e strane o di versificate disquisizioni o di nebbiosi velami; ma fantasia ardita e serena, ma impeto di affetto, ma copia e talora sovrabbondanza di colorito, ma facilità armonia melodia,

fanno propriamente italiane queste poesie, le fanno cantabili. Cantabili ho detto; e so che questa lode può nel concetto di alcuni esser biasimo, oggi che per lo più è pessima la cantabil poesia. Ma risponda esso il poeta.

« Io credo, scriveva il Mattei (e ben
» credeva), che, quando s' introdussero
» i sonetti e le canzoni, si cantassero
» sul gusto della musica d' allora, e che
» oggi che abbiamo un altro gusto di
» musica a cui sono quei componi-
» menti inadattabili, è rimasta presso di
» noi quella lirica d' allora una lirica
» morta, dirò così, come la lirica d' Ora-
» zio e di Pindaro; conoscendosi la va-
» ghezza della sola poesia senza la mu-
» sica; non avendo più noi la musica
» de' Latini e de' Greci. Qual è dunque
» la vera lirica poesia? Quella che più
» s' adatta alla musica; poichè lirica e
» musica è lo stesso; e versi lirici vo-
» glion dire versi per violino, versi per
» cembalo, versi per liuto. E gli fe eco

» quel poeta francese,

» Lès vers sont enfans de la lyre ;
» Il faut les chanter, non les lire.

» E quindi appare quanto mal prov-
» veggano alla vera lirica del loro paese
» que' poeti, comunque pregevoli ed am-
» mirati, i quali scrivono cose che mal
» si piegano al genio della musica vi-
» gente. I versi lirici non fatti per la lira,
» il che vuol dire versi per musica da
» non potersi porre in musica, van messi
» alla riga di quei vocali componimen-
» ti detti in Italia di gusto tedesco, che
» i soli dotti nell'arte contemplano con
» estasi sulle carte, e che molto ardui
» ad eseguirsi sono poco grati ad ascol-
» tarsi. I veri versi lirici, se non si can-
» tano realmente, debbono almeno esser
» atti a cantarsi. *Verba loquor socianda*
» *chordis*, scriveva il gran lirico di Roma.
» Riflettano in Italia gli eletti figli
» delle Muse, che, nel seguire a calcare
» un trito sentiere per mera abitudine,
» e nell' abbandonare la parte viva del-

» l'arte loro ai più miseri ciurmatori
» del Parnaso, mal essi provveggono alla
» propria gloria ed a quella del lor pae-
» se; che siccome ampissima strada ai
» buoni maestri di musica è dischiusa
» a diffondere la loro fama per l'Europa
» tutta, così non men ampia se ne apri-
» rebbe ad essi, se volessero a quelli
» associarsi; che la maggior fatica si
» attirerebbe una maggior ricompensa;
» poichè i versi veramente lirici, otte-
» nendo tosto o tardi tributo di dolci
» affetti, divengono finalmente ripetute
» sentenze, e spargendo nel popolo alti
» sentimenti formano quasi parte della
» pubblica educazione. Oh quanti di
» que' componimenti, che ne' pesanti fa-
» sci dei nostri canzonieri, rimangono
» ignoti a tutti o noti a pochissimi, se
» fossero stati tessuti in forma musicale
» andrebbero ora su mille labbra, e i
» nomi dei loro autori non resterebbero
» sepolti là dove sono! »

Senza in tutto accettare queste opinio-

ni del poeta napolitano, le proponiamo alla considerazione dei giovani italiani che sono veramente e fortemente chiamati alla poesia, massime nazionale e politica. E osiamo aggiungere: troppi versi sciolti oramai dopo il Foscolo! troppe canzoni libere dopo il Leopardi! sfilare centinaia di endecasillabi e altre centinaia ricucirne con settenarii e rime ad arbitrio, senza pur l' ombra della severa arte di Foscolo e di Leopardi, non è far carmi, non è far canzoni, non è far poesie: è *poltronaggine* (riprendo volentieri l' iroso vocabolo del Baretti) di chi si reputa avere così bell' ingegno, che il pubblico debba leggere ed ammirare qualunque cosa gli caschi dalla penna senza cura senza studio senza fatica. Che il metro rimato e regolare impacci o imprigioni il pensiero, è lamento di versificatori nella patria di Dante e dell' Ariosto, di Metastasio e del Monti: il poeta vero non vuole non deve non può disprezzare le tradizioni artistiche della

sua nazione. Non si sdegni dunque la rima; non si sdegnino i metri regolari, i brevi e melici metri: non si getti via, con l'appellazione oramai ingiuriosa di *canzonetta*, tutto ciò che è cantabile. Nè voglio già io consigliare il ritorno alle pastorellerie, o alle romanze e alle ballate della nuova arcadia: ma dico che la poesia nazionale per esser veramente tale oggi giorno, deve essere melica. Guardate quanti canti civili veramente cantati ha la Francia! quanti la Germania! mentre non uno degno ne ha prodotto la nostra rivoluzione del 48 e del 60. Ed oh qual premio riserberebbe il popolo all' autor di tal canto! quel premio che diè la Grecia a Tirteo e ad Alceo; che al giovine Körner l' Alemagna, a Beranger ha dato la Francia; che i tempi iniqui all' Italia contesero intiero a Gabriele Rossetti! Pure, quando il Rossetti, dato l' ultimo addio alla terra materna ed avviato all' esiglio perpetuo, approdava a Malta su legno

inglese, ebbe di cotesto premio il conforto.

« Ma la fama, che magnifica
Ciò che accade in altro suolo,
Da più giorni il vate profugo
Preceduto avea col volo,
E più turbe consapevoli
Tratte avea vicino al mar.
Quante ciglia vidi piangere
Sul destin partenopeo!
Posto il piè sul curvo margine,
— Salve, italico Tirteo,
Salve, salve! — in voce unanime
Da più labbra udii sclamar.

Lieve barca con donne leggiadre,
Costeggiando le spiagge vicine,
— Sei pur bella cogli astri sul crine —
Flebilmente ad un tratto cantò.
Eran voci di labbra rosate,
Dolci voci di vergini e spose:
Con un plauso la turba rispose,
Ed al plauso la sponda sonò.

Le mie labbra s' atteggiarono
Al sospiro ed al sorriso :
Una fiamma irreprimibile
Mi salì dal core al viso,
E con moto ancor più rapido
Mi tornò dal viso al cor :
I miei palpiti battevano
Le cadenze di quel canto.
Chi potria ritrar quell' estasi ?
Mi sentii sugli occhi il pianto,
Nè so dir se fosser lagrime
Di contento o di dolor.
Quante volte, o canto civico,
Nella terra a me natia
Quante volte udii ripeterti
Abbellito d' armonia!
Quante volte in terra estranea
T' ho sentito replicar! »

A me non avvien mai di rileggere questi versi, che un brivido non mi prenda e non mi si inumidiscano gli occhi. Sento che è cotesto il solo stipendio che gli uomini possano dare al poeta ; che è

cotesta la sola consolazione alle fatiche ineffabili, ai patimenti non creduti di chi l' arte ama di amore. Beato quello fra voi, o giovani italiani, che potrà raggiungere cotesto premio; del quale a non pochi nobili ingegni negò la natura fin la speranza, fino il pensiero, fino la degna estimazione.

GIOSUÈ CARDUCCI.

POESIE GIOVANILI.

AMORI.

—

AD UN PITTORE.

—

Siedi, i pennelli appresta;
Pingi, la tela è questa;
Ma non è sforzo umano
Quel che desio da te:
Qui la tua man dipinga
Colei che mi lusinga,
Come d' Amor la mano
L' ha già dipinta in me.
Oh, se quel volto amato
Così ritrar ti è dato
Che quasi la favella
Se n' oda articolar,

Allor vantar ti puoi
Che co' pennelli tuoi
L' opra del ciel più bella
Giungesti a replicar!
Fa vaga giovinetta,
Ma di beltà sì schietta
Che a tortora somigli,
Bel simbolo d'amor:
E sul virgineo viso
Ridan d' ingenuo riso
Dell' innocenza i gigli,
Le rose del pudor.
Leve al respir colmeggi,
Più leve all' aura ondeggi,
Ala di corvo il crine,
Ala di cigno il sen:
E al crin non tutto sciolto,
Al sen non tutto accolto,
Due zone cilestrine
Sien di leggiadro fren.
Ah, le tre Grazie in una
Industrïoso aduna,
E l' offri agli occhi miei
Qual già l' offerse Amor.

Ei mi vedea sì audace
Star freddo alla sua face
Che scelse alfin costei
Per infiammarmi il cor.
Ricorse alla ragione,
Di cui si fe campione;
Chiese la face ad essa,
Che lieta a lui la diè;
Allo splendor di quella
Me la mostrò sì bella,
E poi con quell' istessa
Accese il fuoco in me.

—

AD AMOR PITTORE.

—

Deh tu perdona, Amore,
Se qui dov' hai ricetto
Nel pafio gabinetto
Oso innoltrare il piè.
So ben che i più bei volti
Qui di ritrar ti piace,
E la beltà fugace
Stabil divien per te.

Mesci il color settemplice,
Che all' iride più bella
Dalla materna stella
Andasti ad involar:
Sul preparato tripode
Con tacita loquela
Par che ti stia la tela
La vita ad implorar.
Nuova esistenza ottenga
Dal tuo pennello industre
Quella beltà trilustre
Per cui tu regni in me.
Ma come mai ritrarne
Le forme ed il colore?
Se tu non fossi Amore,
Diffiderei di te.
Tu sai che in lei si uniscono
Grazia bellezza ingegno;
Che ugual nel tuo gran regno
Non è comparsa ancor;
Che d' Elena e Penelope
I pregi in sè raccolse;
Dall' una il viso tolse,
Tolse dall' altra il cor.

Fa placida la fronte
Da roseo nastro avvinta,
E stempravi la tinta
D' un fresco gelsomin;
Fórmavi poi la chioma
Inanellata e bionda,
Che tremi come l' onda
All' aure del mattin.
Fa che quegli occhi ceruli,
Ricetto del pudore,
Di un tremulo languore
Si veggano brillar;
Ma d' un languor sì tenero,
Che chi si affisa in esso
Senta il languore istesso
Nell' alma sua passar.
So che al primier tuo bacio
La tenera tua Psiche
Le guance sue pudiche
D' un bel rossor coprì:
Di quel rossore istesso
Spargi le gote a lei;
Chè tale agli occhi miei
Tu la mostrasti un dì.

Da quella fronte candida,
Di pace eletto asilo,
Scenda il gentil profilo
D' un' attica beltà;
E termini simmetrico
Nel duplice meato
Che all' alternar del fiato
L' aura riceve e dà.
Come virginea rosa,
Allor che appena spunta
Dai cespi d' Amatunta
L' aurora a salutar;
Ad un sospir pietoso
Si schiuda affabilmente
Quel labbro sorridente
Ch' è nato ad incantar.
Quel collo candidissimo
Vinca dell' agne il latte,
Vinca le spume intatte
Onde tua madre uscì:
E qualche crine ondivago
Fa pendervi scherzoso
Che al nastro tortuoso
Indocile sfuggì.

Scendan l' eburnee braccia
Dalle tornite spalle;
E il giglio della valle
Lor ceda il suo candor.
Se quella man gentile
Vuoi farmi al vivo espressa,
Fa la tua mano istessa
Che ordisca lacci al cor.
Or ecco il più difficile,
E quel che più desio:
Or puoi mostrar d' un dio
Tutto il poter quant' è.
Ma come mai dipingerne
Le forme ed il colore?
Se tu non fossi Amore,
Diffiderei di te.
Forma due globi intatti
Di fior di neve alpina,
Cui l' aura mattutina
Lambir non anco osò;
Di neve a cui l' aurora
Mezzo nell' onde ascosa
Con un color di rosa
Il bel candor temprò.

Ma stolto! a che descriverti
Le membra sue leggiadre?
Non veggio di tua madre
L' immagine colà?
Quella beltà medesima
Rendi beltà pudica,
E della fida amica
L' immagine sarà.

—

L' INNOCENTE DICHIARAZIONE.

—

— Tu vuoi ch' io spieghi, o Nina,
Quel che mi tiene oppresso:
Se non l' intendo io stesso
Come spiegarlo a te?
Quando mi sei vicina
Provo un tal moto al core,
Che, se non è dolore,
Tutto piacer non è.
Un certo ben confuso
Il mio desir si finge,
Che a sospirar mi astringe,
E non so dir perchè:

E palpito per uso
Fra speme e fra timore....
Ah, se non è dolore,
Tutto piacer non è. —
Così dicea Fileno
Alla sua Nina accanto,
E involontario il pianto
Dal suo bel ciglio uscì.
E Nina, che nel seno
Non si sentia più pace,
Dopo un sospir loquace
Gli rispondea così.
— Ed io, qualor ti miro,
Ed io, Filen diletto,
Sento una brama in petto,
Ma non saprei di che;
Che affoga il mio respiro,
Che offusca il mio pensiere....
Ah se non è piacere,
Tutto dolor non è:
Dolor che mi diletta,
Piacer che mi dà pena,
Che va di vena in vena,
Che mi rapisce a me;

E mentre più mi alletta
Con gioie o false o vere,
Tutto non è piacere,
Tutto dolor non è. —

—

L' INGEGNOSA DICHIARAZIONE.

—

Qual sogno, o Dio, qual sogno!
Nice, d' orror son pieno:
Se tu mi tocchi il seno,
Il cor vi batte ancor.
Parea che a te vicino
Cantassi, o bella Nice,
Quella canzon che dice
« Folle chi segue Amor; »
E uscían da' labbri miei
Accordi sì soavi,
Che il premio tu mi davi
D' un riso approvator.
Quand' ecco (ancor lo veggio!)
Ecco venir sull' ali
Armato d' arco e strali
Quel nume feritor.

Come soffiata brace
Il volto avea vermiglio,
Gli ardea fra ciglio e ciglio
Un lampo di furor.
E mentre a me vibrava
Un guardo sì feroce,
Che mi troncò la voce
Mi tinse di pallor,
Presami al cor la mira,
Vibrò lo stral pungente.
Al sibilo stridente
Mi scossi dal sopor.
Tutto fu sogno, è vero,
Lo sdegno il nume il guardo:
Ma non è sogno il dardo,
Che me lo sento al cor.

—

LA COMMISSIONE.

—

Fanciulla avventurata
Spesso da Cloe baciata,
Poichè baciar non posso
A lei che ho qui nel cor

Quel labbro così rosso
Che vince il fuoco ancor,
Bacio ne' labbri tuoi
L' orme de' baci suoi;
Onde, al venir di lei
Che fugge ognor da me,
L' orme de' baci miei
Baci pur essa in te.
Odi: e se ciò tu fai,
Quella colomba avrai,
Quella che, sul mio petto
Mentre a posar ti sta,
Col rostro scherzosetto
Or prende i baci or dà.
Oh se vedessi come
Intende il proprio nome!
Ier la chiamava ascoso;
Ed ella, che mi udì,
Col gemito amoroso
Dirmi parea: — son qui. —
Non vedi tu talvolta
Che, se chiamar s' ascolta,
Qual agile farfalla
Sollevasi dal suol,

E poi sulla mia spalla
Lieve ripiega il vol?
Odi: e se ciò tu fai,
Quella colomba avrai;
E acciò sia più gentile,
Le voglio il collo ornar
Di un serico monile
Azzurro come il mar.
Or che verrà colei
Sì cara agli occhi miei,
Che languida per vezzo
I baci suoi ti dà
(Ah mal conosci il prezzo
Del dono che ti fa);
Al primo bacio impresso
Rendile il bacio istesso,
E poi con un sorriso
A lei dirai così
— Questo tel manda Euriso
Che al giunger tuo partì. —
Oh allor se tu mirassi
Che rida e gli occhi abbassi,
Vieni, fanciulla amata,
Vieni a narrarlo a me.

Ma se vedrai che irata
Ti scaccerà da sè;
Taci, gentil fanciulla,
Taci, non dirmi nulla.
Finor supposi in lei
Non odio ma pudor;
La vita io perderei
Perdendo il caro error.

—

EBBREZZA D' AMORE.

—

Qual ti mostrasti, o Nina,
Ier sera agli occhi miei!
— Non è mortal costei —
Io ripetea fra me.
Fosti maggior sovente
D' ogni beltà più rara:
Ma questa volta, o cara,
Fosti maggior di te.
Cantasti: alle tue note
Ora giocose or meste,
Di voluttà celeste
Ogni anima si empì.

Qual altro labbro inspira
Tanta dolcezza e tanta ?
Anima mia, deh canta,
Deh canta ognor così !
Ballasti: e mentre erravi
Qual zeffiro sui fiori,
Battean d' intorno i cori
I moti del tuo piè.
Rapito inebbriato
Al plauso universale,
— Costei non è mortale —
Io ripetea fra me.
Quasi ti vidi in fronte
Splender d' Amor la stella;
E ogni emola donzella
Confusa si arrossì.
Tutti dicean — Le cede
Fin l' agile farfalla. —
Anima mia, deh balla,
Deh balla ognor così !
Sonasti: e l' arpa istessa
Parve aver sensi e mente;
E l' oscillar frequente
Si palpitar ci fe,

Ch' io ne sclamai rapito
In estasi divina
— Ah, questa volta, o Nina,
Tu sei maggior di te. —
Di Saffo di Corinna
L' incognita magía,
Degli astri l' armonia,
Nella tua man si unì:
Quasi ti vidi in fronte
D' Euterpe la corona.
Anima mia, deh suona,
Deh suona ognor così!
Ma tu sorridi: oh riso
Che quasi al ciel m' innalza!
Chi sul mio cor che balza
Tanto poter ti diè?
Ah! quel ch' io provo, o cara,
Come ridir potrei?
No, tu mortal non sei;
Troppo lo sento in me.
Sia benedetto il caso
Che a te mi rese amante!
Amore in quest' istante
Il mio desio compì.

Con quel sorriso, o bella,
M' inebbrii, mi conquidi:
Anima mia, sorridi,
Sorridi ognor così.
Tu m' ami ed io t' adoro,
Benedicendo il fato;
T' adorerei prostrato
Quand' anche io fossi un re;
Chè ti colmò natura
Di cento pregi e cento;
Ed ogni giorno io sento
Che sei maggior di te.
Tu m' ami, e il santo Imene,
Ch' io sospirando invoco,
Consacrerà fra poco
Quel laccio che ci ordì:
Ed io t' adoro, e bramo
Giurarlo a piè dell' ara:
Amiamci dunque, o cara,
Amiamci ognor così.

—

IL BIGLIETTO FAMIGLIARE.

—

Tu m' ami, il veggio anch' io,
Vezzosa Eleonora;
Ma pari all' amor mio
L' affetto tuo non è.
E come alle mie pene
Resisteresti ancora,
Se mi volessi bene
Quant' io ne voglio a te?
Tel voglio dir di nuovo:
Tu sai che in te soltanto
Ogni ben mio ritrovo;
Ma tu nol trovi in me.
Feste teatri scene
Amar potresti tanto,
Se mi volessi bene
Quant' io ne voglio a te?
Tu sai ch' io son geloso;
E pur con altri a gara
A ballo strepitoso
Muovi sovente il piè.

No, l' ore mie serene
Non turberesti, o cara,
Se mi volessi bene
Quant' io ne voglio a te.
Or senti: esserne offesa
Non dèi, s' è ver che m' ami:
Vuoi ch' io ti giuri in chiesa
La coniugal mia fè?
Deh pria del nostro imene
Mostrati tal ch' io sclami
— Or sì che mi vuoi bene
Quant' io ne voglio a te. —

—

L' ORA DEL BALLO.

—

Già sopra la collina
Chiama gli sguardi a sè
La stella vespertina,
Immagine di te.
E neghittosa ancora,
Lidia, ti stai così?
Del tuo trionfo è l' ora;
Vieni, già manca il dì.

Soffri che un qualche istante
Quel vago piè leggier
Usurpi al tuo sembiante
Tutto l'altrui pensier.
Ogni emula donzella
Ricca di pompe andrà:
Te renderà più bella
La tua semplicità.
Riman dal fasto oppressa
Bellezza e gioventù:
Adorna di te stessa,
Che puoi bramar di più?
Chi nel suo vel si chiude
Suol diffidar di sè:
Le Grazie sono ignude,
E son le Gràzie in te.
A qualche audace invito
Rispondi col rossor:
Il vezzo più gradito
È il vezzo del pudor.
E mentre in ogni petto
Fai nascere il desir,
Fammi d'invidia oggetto,
Volgimi un tuo sospir.

Oh quanta gloria, o cara,
Ad aspettar ti sta !
Già l'arco Amor prepara,
Numera i dardi e va.
Quai guardi quai desiri
Verran d' intorno a te,
Mentre equilibri e giri
L'ammaestrato piè!
Bello se in alto drizza
Quasi improvviso un vol,
Più bello allor che guizza
Quando ritorna al suol.
Or, quasi che la terra
Sdegnasse di toccar,
Va riede scherza ed erra
Qual zeffiro sul mar ;
Tal che se sopra i fiori
Movesse sì leggier,
I rugiadosi umori
Non ne faria cader.
Allor che i plausi ascolti
Intorno io guarderò :
Oh quanti alteri volti
Impallidir vedrò !

Sospireran per Lidia,
Per Lidia il mio tesor,
Le vergini d' invidia
E i giovani d' amor.
Ma Lidia a me d' accanto,
Costante alla sua fè,
La bella Lidia intanto
Sospirerà per me.

—

INVITO PER LA PRIMAVERA.

—

Di tremoli fioretti
Già s' orna la pendice:
Deh lascia, o bella Nice,
L' incomoda città.
Vieni: a più puri affetti
S' apre nei campi il core:
Premio d' un fido amore
Un fido amor sarà.
Il rio che vien gemendo
Da questa balza aprica
Par che passando dica
— E quando mai verrà?

Per lei men vo nudrendo
I fiori sulle sponde;
Serbo per lei quest' onde,
Specchio alla sua beltà. —
Vieni: di nuove rose
T' intesse un serto Amore,
Regina del mio core
Ti vuole incoronar:
E l' aure rugiadose,
D' april pudiche figlie,
Le guance tue vermiglie
Desian di ribaciar.
Sul colle un' ara io misi
Cinta di timo e croco,
Ed alla dea del loco
La volli consegrar.
Vieni: de' tuoi sorrisi
Quest' aure avviva e bea:
Non manca che la dea
Al loco ed all' altar.

—

INVITO ALLA CAMPAGNA.

—

Torna omai su questi colli,
Delle Grazie alunna e figlia:
La stagion che a te somiglia
Già comincia a rifiorir.
Se al tepor dell' aure molli
Si frammischiano i tuoi fiati,
Più vivaci i fiori ai prati
Si verranno a colorir.
Quando fia ch' io ti rivegga
Meco sorger con l' aurora,
Ma di lei più bella ancora,
I miei campi a rallegrar?
Quando fia che teco io segga
Alla valle alla collina,
In quell' ora vespertina
Ch' è sì dolce il sospirar?
E che fai da me disgiunta,
E che fai fra quelle mura?
Il sorriso di natura
Fa più lieta la virtù.

Non appena sarai giunta,
Sentirai fra l' ombre amene
Rallentarsi le catene
Di pomposa schiavitù.
Qui l' invidia menzognera
Non concerta i tronchi detti,
Nello scorgere difetti
Lince ad altri e talpa a te;
Nè l' insidia lusinghiera,
Che ricerca il come e il quando,
Vien gli assalti meditando
Dietro l' orme del tuo piè.
Quella rondine che spesso
Aleggiando al zeffiretto
Gorgheggiò sul nostro tetto
Ove il nido si formò,
Oggi appunto al nido stesso
Fe sentirsi ai primi albori:
Tu non torni, amata Clori,
E la rondine tornò.
Quel laghetto coronato
Di bei giunchi tremolanti,
Ove all' anitre guizzanti
Ivi il cibo ad apprestar,

Più che prima è popolato
Dell' allegra amante schiera,
Che il ritorno della sera
Si raduna a salutar.
Bianche al par di nevi alpine
Due colombe io t' educai,
E quel dì che tornerai
Ti verranno ad incontrar;
E concordi sul tuo crine
Ripiegando il lieve volo,
Co' lor gemiti il mio duolo
Ti verranno a raccontar.
Inaccesso a sguardo audace
Puro fonte a te fia sacro,
E di specchio e di lavacro
Doppio ufficio a te farà:
Se nell' onda, allor che tace,
Il tuo sguardo abbassi un poco,
Ampia scusa al mio gran foco
Ivi Amor ti mostrerà.
Ne' miei campi ognor ridenti
Divien vera, o mio tesoro,
Quella bella età dell' oro
Che sognò l' acheo pensier.

Qui son belli i bianchi armenti
All' uscir de' rai novelli,
I pastori qui son belli
Fra le gare del piacer:
Bello è il monte che men rare
Scuote già le chiome al vento,
Bello è il mar che lento lento
Bacia al monte il verde piè:
Ma quel monte ma quel mare,
Quegli armenti quei pastori,
Son men belli, amata Clori,
Fin che sei lontan da me.

—

LA PARTENZA PER LA VENDEMMIA.

—

Già tra' fiati di zeffiri molli
La vendemmia festeggia sui colli:
Lasciam pure, mia tenera Clori,
I languori — d' inerte città.
Or che a Bacco si sposa Pomona
Di bei canti la terra risuona,
Che ad esprimer la gioia segreta
Si fa lieta — di doppia beltà.

Qual tripudio, mia Clori diletta,
Qual tripudio là sopra ci aspetta!
Abbellisci con fausto ritorno
Quel soggiorno — che grato ti fu.
Come l' alba risorga domani,
Staran pronti gl' industri villani:
Per l' allegra vendemmia novella,
Clori bella, — non manchi che tu.
Non appena l' aurora ci appaia,
Il palmento sia dritto sull' aia,
E il buon Lapo dinanzi vi acconcia
La bigoncia — che accoglie l' umor.
Vedrem vispe le figlie di Lapo
Aggirarsi coi cesti sul capo,
Mentre staccan gli allegri mariti
Dalle viti — l' ambrosio tesor.
La polledra più mansa d' un' agna
Su cui scorri l' aperta campagna,
Al cui fianco nitrisce amoroso
Il focoso — mio bianco destrier,
Sarà tratta dal cheto ricetto
Domattina dal nostro valletto;
E faremo, lentando la briglia,
Venti miglia — d' un passo leggier.

Tutta snella qual eri l' altr' anno,
Deh non porti la veste di panno!
Qual giravi con agili membra,
Tal mi sembra — vederti tuttor:
Cappelletto di nitida paglia,
Leve peplo di serica maglia,
Bel guarnello di candido lino,
Borzacchino — d' azzurro color.
Tal ti vidi, tal bramo vederti
Frai pampinei flessibili serti,
Al cui rezzo talvolta t' assidi
E sorridi — gioiosa così.
Poi la sera fra canti fra suoni,
Mentre ballan donzelle e garzoni,
Ci fia grato di prender fra loro
Un ristoro — dall' opre del dì.
Pel mio cenno già tutto si appresta:
Oh se vedi che giorno di festa!
Com' albeggi, fia tratta di stalla
La cavalla: — non l' odi nitrir?
Oh qual gioia! sfavilla, ben mio,
Sul tuo sguardo lo stesso desio.
Io discendo: sii pronta tu ancora,
Chè all' aurora — dovremo partir.

IL SOGNO AVVERATO.

—

Io sognai che Amor senz' ale,
Nel più limpido mattino,
Fra le aiuole d' un giardino
Stesse allegro a passeggiar.
Ei scegliea tra quelle piante
Un fior bianco e un fior vermiglio,
Vaga rosa e vago giglio,
Ch' ei godea di contemplar.
Un durevole amaranto
Poi fra lor frammette e posa,
E col giglio e con la rosa
Ne fe lieto mazzolin.
Mi parea ch' augelli ed aure
S' allegrassero d' intorno:
Surse il sole e in chiaro giorno
Cangiò il limpido mattin.
Sotto un albero d' olivo
D' Imeneo s' ergea l' altare,
E un ruscel con l' onde chiare
Nel passar lambiane il piè:

E fra i rami della pianta
Alternando i mutui baci,
Stean due tortore vivaci,
Dolce simbolo di fè.
Mi parea che Amor plaudisse
All' affetto afrodisèo,
E sull' ara d' Imeneo
Il mazzetto allor posò.
Mi destai fra mille evviva
Che dal tempio uscian festosi;
Ed in voi, felici sposi,
Il mio sogno si avverò.

—

LA TOMBA DI CLORI.

—

Ahi tenera colomba,
Qual sonno i rai ti aggrava !
Dal talamo alla tomba
Si passa, o dio !, così !
L' aurora in te brillava
Non ben compiuta ancora,
E nella stessa aurora
L' occaso s' imbrunì.

Rosa d' april sereno
Alla beltà parevi,
Rosa che schiuda il seno
Al più soave albór;
Ma quando più ridevi
In tua beltà fastosa,
Ah che sembrasti rosa
Alla durata ancor.
Mentre scendeva Imene
Con fiaccola augurata
A terminar le pene
Di lui che l' invocò;
Corse la morte irata,
E in man del dio festoso
Con fiato dispettoso
La fiaccola smorzò.
Quel cor che a pien beato
Ti palpitava amante,
Un cenere gelato
È fatto, o dio !, quel cor.
Ov' è sul tuo sembiante
La fresca primavera ?
Ahi che la morte impera
Dove imperava Amor !

Qui dall' Idalia stella
Le Grazie sospirose
L' estinta lor sorella
Scesero a visitar;
E i serti delle rose
Sciogliendo dalle chiome,
Clori chiamando a nome,
La tomba inghirlandâr.
Quel rio che in mezzo ai fiori
Garría così vivace,
Quando di specchio a Clori
N' ebbe l' immago in sè,
Dal dì che Clori giace
Susurra in suon di pianto,
E passa all' urna accanto
Quasi a baciarle il piè.
I pallidi fogliami
Del salice piangente
Che i funebri suoi rami
Sul tumulo piegò,
Ricoprono sovente
Il misero Fileno,
Dal cui piagato seno
La gioia s' involò.

La fronte al sasso appoggia
Al par del sasso immoto,
Ed un' amara pioggia
Gli trae dagli occhi Amor.
Ah ! l' unico suo voto
È che a quest' urna accanto
Il suo dolor soltanto
Dia fine al suo dolor.
Quando s' imbruna e tace
La sera rugiadosa,
Che nella mesta pace
Invita a sospirar,
Un usignuol qui posa
Fra 'l lume quasi spento
L' armonico lamento
Sull' urna a rinnovar :
Ei segue, e da quel monte
Si affaccia allor la luna,
E l' argentina fronte
Colora di pietà ;
E sulla pietra bruna
Indrizza il primo raggio,
Come doglioso omaggio
Dovuto alla beltà.

—

AMORE E SPEME.

—

Gemelli in petto a noi
Nascono Amore e Speme,
Vivono sempre insieme,
Muoiono insieme ancor.
Troppo ne' vezzi tuoi,
Troppo, o crudel, ti fidi:
Se in me la Speme uccidi,
Con essa uccidi Amor.

—

LA VOLUBILITÀ SCUSATA.

—

Ve' come sull' erbetta
Cui specchio il rio si fa,
Quell' ape scherzosetta
Di fiore in fior sen va.
Ve' che da mille e mille
Torna alla rosa ognor:
Io son quell' ape, o Fille;
Fille, tu sei quel fior.

—

LA RIMEMBRANZA.

—

Qui la vidi; e si specchiava
Su quest'onda sì tranquilla:
Qui s'accorse ch' io guardava,
E si tinse di rossor:
Ah, d' allor che sì mi piacque
Quella languida pupilla,
I susurri di quest' acque
Par che parlino d' amor.

—

IL CONSIGLIO MAL SEGUITO.

—

Se di voi pietà sentite,
Pastorelli, Amor fuggite:
È il delirio d' ogni mente,
È l' affanno d' ogni cor.
Si cantò la bella Irene
Al sonar di molli avene,
E cantò sì dolcemente
Che inspirava a tutti amor.

—

IDILLII.

—

IL FELICE DISINGANNO.

I.

Sotto un piangente salice
Che chiude a cerchio il suolo
E sembra altrui concedere
La libertà del duolo,
Sovente il mesto Silvio
Su grigia pietra assiso
Appoggia al braccio languido
L' estenuato viso:
Ed in quest' atto immobile,
Mentre più langue e geme,
Pietosi gli favellano
I sogni della speme;

E quando gli promettono
Un' ombra di ristoro,
In volto gli puoi leggere
Ogni promessa loro.
Su quella guancia pallida
Di rose in pria dipinta,
Par che la morte anticipi
La sepolcral sua tinta:
Pur quando amica immagine
Sorride al suo pensiero,
Le rose ricompaiono
Nel sito lor primiero.
Spesso in quell' ora tacita
Che il giorno si scolora,
Senza avvertir le tenebre,
Ei siede e pensa ancora.
E quando il gregge querulo
Corre a belargli intorno,
Come volesse esprimergli
— Andiam, ch' è spento il giorno; —
Ei che a' belati flebili
Dell' ombre alfin s' accorge,
Tratto un sospir dall' anima,
Prende il vincastro e sorge:

Nè il gregge ei suol dirigere
Onde all' ovil sen vada,
Ma il gregge col precederlo
Insegna a lui la strada.
Un dì che curvo e tacito,
In cupe idee raccolto,
Ei fra le palme concave
Tenne celato il volto,
Destato dal silenzio,
Nell' impeto del duolo
Proruppe in questo gemito
Qual tenero usignuolo.
— Volgimi alfin men rigida
Quella pupilla nera,
O bella più che Cintia
Ma più di lei severa.
Perchè fuggir sì pavida?
È la mia voce un tuono?
Se sei colomba candida,
Turpe sparvier non sono.
L' aurora che fra gli aliti
Di lungo estivo ardore
Colma di brine il calice
D' un assetato fiore,

È meno al fior benefica
Di quel che a me tu sei,
Quando quegli occhi, o Lalage,
Fissi negli occhi miei.
Ah non negar tal premio
Al mio segreto foco,
Che il far felice un misero
Ti costa, o dio!, sì poco.
Da che mi eviti, o barbara,
Sol di morir desio:
Sono a me stesso in odio,
Se in odio a te son io.
E pure in queste tenebre
Abbandonato e solo
Per te di duol pascendomi
Sento ch' è dolce il duolo:
E sento che in quest' anima,
Albergo di costanza,
Fra i palpiti medesimi
Germoglia la speranza.
I detti suoi ricalmano
In questo cor piagato
Gli affetti che tumultuano
Quai flutti in mar turbato;

E spesso mi ripetono,
E spesso io lo credei,
Che tu rassembri barbara,
Ma barbara non sei;
Che a me ti rende rigida
Non odio ma pudore;
Che tu sei nata, o Lalage,
A sospirar d' amore:
Anzi accertarmi ardiscono
Che al par di me ferita...
Ma forse, o dio!, m' ingannano
Sol per serbarmi in vita.
Talor sì mesta e pallida
T' incontro accanto al rio,
Che par che vogli esprimermi
— Silvio, mi struggo anch' io —
E sembri incontro spingermi
Gli agni anelanti e lassi;
È ver, ma poi nel giungere
Chini le ciglia e passi. —
E non segui; chè un palpito
Quel dolce dir sospese.
Terse dai rai le lagrime
E poi così riprese.

II.

— Oggi sull' alba scendere
Ti vidi più tranquilla
Dal colle donde Fosforo
Lieto si affaccia e brilla.
Le brine biancheggiavano
Di sotto ai passi tuoi,
E in fronte ti rideano
I primi raggi eoi:
Sul crin ti serpeggiavano
Due nastri a rosee liste,
Quai tremoli papaveri
Fra le dorate ariste.
Tre volte a questo salice
Dubbia volgendo il ciglio,
Parea che a te medesima
Chiedessi alcun consiglio:
E poi tra mesta ed ilare
Qui ti posasti alfine,
E quasi conscio il zeffiro
Scosse alla pianta il crine.

Indi al boschetto prossimo
De' giovani arboscelli
Riconducesti al pascolo
Gl' impazïenti agnelli:
E le tue vesti ondivaghe
Al lume dell' aurora
Da lungi biancheggiavano
Fra pianta e pianta ancora.
Ah !, poi che andasti a perderti
Fra gli alberi più chiusi,
Lung' ora ti cercarono
Gli sguardi miei delusi:
Ed io rimasi, ahi misero!
Rimasi in quel momento,
Qual resta questo salice
Poichè l' autunno è spento.
Almen seguirti incognito
Mi concedesse il fato!
Ah, quegli agnelli invidio
Che ti stan sempre allato!
Crudel, per non affliggerti
Col mio dolente aspetto,
Cerco, o crudel, nasconderti
Del tuo rigor l' effetto.

O numi voi rendetela,
Se mi volete in vita,
Pietosa, s' ella è barbara,
E se pietosa, ardita —
E qui le ciglia supplici
Pregne di stille amare
Alza, e sul tronco prossimo
Vede, o veder gli pare,
I cogniti caratteri
Che segnan la corteccia
Vede i due nastri pendere
Che a lei cingean la treccia.
Fissa lo sguardo attonito
Su quelle cifre impresse;
E dieci volte a leggere
Torna le cifre istesse;
E trova nel rileggere
Lalage e Silvio ognora;
E trova Silvio e Lalage
L' ultima volta ancora.
Ah, per l' insorte lagrime
Di gioia e meraviglia,
Le cifre tremolavano
All' avide sue ciglia.

Le luci alfin tergendosi
Di calma il volto pinse;
Baciò l' inciso cortice,
E i nastri al sen si cinse.

—

LA NAIADE NON FAVOLOSA.

—

CLORI.

Le Naiadi son favole
Di antichi sogni achei.

EURISO.

Ah no, vezzosa Naiade
Vid' io cogli occhi miei.

CLORI.

Va, non ti credo, Euriso:
Possibile non è.

EURISO.

In lei lo sguardo ho fiso
Com' or lo figgo in te.

CLORI.

Fu immagine fittiva
Di accesa fantasia.

EURISO.

Ah no, che impressa e viva
Restò nell' alma mia.

CLORI.

Va, non lo credo, Euriso;
Possibile non è.

EURISO.

Se in lei lo sguardo ho fiso
Com' or lo figgo in te.

CLORI.

E per questo fantasma, o giovinetto,
Sì pallido e pensoso
Hai perduto il riposo? Io non ravviso
Più quel vivace Euriso
Che regolava in ilare sembianza
Or la lotta or la corsa ed or la danza.

EURISO.

Per questo, sì, per questo
Son sospiroso e mesto. Ei signoreggia
Tutta l' anima mia; la veglia e il sonno
Me l' offrono del pari. E vita e morte
Sommesso attenderò da lei che adoro;
Vivrò, se m' ama; e se non m' ama, io moro
Stella fia de' giorni miei

Quella rigida beltà,
E il rigor mi piace in lei
Più che in altre la pietà.

CLORI.

Se la fiamma in te si crebbe
Che t' induce a delirar,
Qual donzella non vorrebbe
Quel fantasma invidïar?

EURISO.

E pur, Clori (il rammenti?),
L' offerta del mio cor tenesti a vile.

CLORI.

Non parlarmi di ciò, pastor gentile.
Ma dimmi: da qual tempo
Nacque tal fiamma in te?

EURISO.

Da quella sera
Che il cor t' offersi e il rifiutasti altera.

CLORI.

(Oh quanto men pentii!) Però non parmi
Che quel rifiuto mio ti desolasse;
Chè tosto ad altro amore
Volgesti il facil core.

EURISO.

Nella Naiade mia qualche compenso
Trovò quest' alma oppressa;
Chè parmi, amando lei, di amar te stessa.

CLORI.

A guisa degli oracoli, o pastore,
Esprimi i tuoi pensieri.

EURISO.

So che paiono enigmi, e pur son veri.

CLORI.

Or via, scaccia dall' alma
Sì lucida chimera.

EURISO.

Ah tal non dirla;
Clori, non dirla tale:
Ella è tanto reale
Quanto real sei tu.

CLORI.

Real? quei detti
Di vederti guarir tolgon la speme;
Tal che riso e pietà destano insieme.

EURISO.

Barbara donzelletta! io ben sapea
Che tu deriso avresti

Il mio fervido amor; sei pur crudele!
Prima a svelar mi stringi
Il mio segreto foco,
Ed or, Clori scortese, or ten fai gioco.

CLORI.

Vorresti forse indurmi
A delirar con te? Speri che anch' io
Alle Naiadi creda? E dove mai
Vedesti tu questa beltà sì rara?
Qual mai te la mostrò magica verga?

EURISO.

Vedi quel fonte là? là dentro alberga.

CLORI.

In quel fonte?

EURISO.

Ivi appunto. Ah se a' miei detti
Prestar fede non vuoi,
Prestala agli occhi tuoi. L' ingiusto insulto
Confonder voglio omai:
Affácciati a quel fonte e la vedrai.

CLORI.

(Oh qual fino artificio! Or tutto intendo.
Ma risolvermi è d' uopo.) Ebbene, Euriso,
Voglio appagarti; io vado e torno. (O come

In seu mi batte il core !
Deh consigliami tu, pietoso Amore.)(*Cloriva.*)

EURISO.

Ve' come là s' indrizza
Con risoluto passo ! Allor che inclina
Il vago viso sulla placid' onda,
Tu l' artificio mio, tu Amor, seconda.
Eccola ; già si specchia. Oh lieto augurio !
Dell' alghe di quel fonte il crin si adorna :
Ah chi mai mi dirà quando ritorna!
Ecco, già riede ; di novello foco
Scintillano que' rai ; fra i puri gigli
Delle guance amorose
Più si avvivan le rose. Il cor mi trema ;
A lei n' andrò d' incontro. — E ben, vedesti,
Clori, s' io t' ingannai ? Dimmi, o donzella :
Quando le luci hai fisse
Nella Naiade mia, che mai ti disse ?

CLORI.

Disse : Torna al vago Euriso,
E tu digli in vece mia:
Io ti giuro eterna fè.

EURISO.

Voluttà di Paradiso !

Ah chi dir, chi dir potria
Come tutta or brilli in me!

CLORI.

Arrossendo soggiungea:
Al mio fido giovinetto
Con la man presenta il cor.

EURISO.

O novella Galatea,
Sulla man che preme al petto
Aci tuo ti giura amor.

A DUE.

Ogni cosa a me d' intorno
Abbellendo omai si va;
Deh, sia questo il primo giorno
Della mia felicità.

—

DALISO E CLORI.

—

Daliso, il più gentil de' giovanetti,
Che con ardite immagini ingegnose
Visibili rendea gl' interni affetti,
Sospir di cento vergini vezzose,
Sospirava per Clori, e Clori intanto

Sempre con fasto a tanto amor rispose.
Un dì che avea più delirato e pianto,
Si ritrovò tra ninfe e tra pastori,
Che l' invitàr concordi a sciorre un canto.
Era nel cerchio l' orgogliosa Clori,
Già quasi schiva delle amiche istesse;
Ed egli al suon de' calami sonori
Dopo un lungo sospir così s' espresse:
Il dì che Amor formava
Quella beltà che adoro,
Concorsero al lavoro
Il ciel la terra il mar:
Quando a compor quel volto
Il latte Amor dispose,
La terra offrì due rose
Le guance a colorar;
Offrì per gli occhi il cielo
Due stelle le più chiare,
E per la bocca il mare
Perle e coralli offrì.
Or ravvisar sapreste
Chi sia costei, pastori?
Ognun si volse a Clori,
E Clori si arrossì.

La giovinetta tra confusa e lieta
S' insuperbía di vanità segreta,
E tutti in lei teneau le luci fisse,
Quando il pastor riprese il canto e disse:

Amor la sua bell' opra
Vagheggia in un sorriso;
Ma fatto appena il viso
Passa a formarle il cor.
Prende di neve un fiocco
E l' indurisce in gelo;
Fra tuoni e lampi il cielo
Fremer si sente allor;
E quel compresso ghiaccio
Con freddi venti investe,
L' ire di sue tempeste
Godendo in lui versar.
La terra de' suoi marmi
L' asprezza poi v' infonde:
Con sue volubil' onde
Alfin sen venne il mar:
E l' incostanza.....
Ah no, gridar s'intese;

Non proseguir quel mentitor concetto;
E Clori fuor balzò, con guance accese,

Verso il pastor, che se la strinse al petto;
Ella restò confusa in mezzo a tanti
Che plaudendo gridâr: «Vivan gli amanti!»
Al tepor delle nuove aure serene
Lieto giorno d' amor l' alba predice,
Ed ecco entrambi al santo altar d' Imene
La vinta e il vincitor, coppia felice;
E colà fra le ninfe ed i pastori
Giuràrsi eterna fè Daliso e Clori.

—

IL SOSPETTO SVANITO.

—

Prià che tu vegga estinguersi
Il mio costante amore,
O luminosa immagine
Del tuo divin Fattore,
Retrogrado addurrai nel corso eterno
Autunno estate primavera inverno.
Così mi disse, e il perfido
Già mi mancò di fede:
Pur dritto il sol procedere
Nel suo cammin si vede.
Sol, rinfaccia all' infido i nuovi amori
Se nasci e sali, se declini e muori.

Così piangente e pallida
Licori al sol favella;
Quand' ecco Elpin lanciandosi
Si stringe al sen la bella,
E dice a lei che sciorre invan si vuole:
Non cangia un tuo sospetto il corso al sole.
Già quell' amplesso dissipa
Ogni crudel sospetto;
E per la ninfa amabile,
Pel fido giovinetto
Segue ad addurre il sol nel giro alterno
Primavera ed estate, autunno e inverno.

—

LA CAPINERA.

—

Soavemente ombrosa
Venía l' amica sera,
Quando alla sua Glicera
Dai campi Elpin tornò;
E porse alla sua sposa
Leggiadra capinera,
Che in un cespuglio ascosa
Presa a lacciuol trovò.

Godea la giovinetta
D' accarezzar pian piano
Fra l' una e l' altra mano
Quel timido augellin;
E nitida gabbietta
Di vimine montano
A ricercar si affretta
Con l' amoroso Elpin.
Quando del vicin lido
Fra le romite piante
D' un augelletto errante
Il pigolío s' udì.
Conobbe il noto grido
La capinera amante,
E al pianto del suo fido
Rispose, e il compatì.
La ninfa che vedea
Quel vedovo augellino
Che intorno a lei gemea
Per domandar mercè,
Al pastorel vicino
Con un sospir dicea
— Se ti perdessi, Elpino,
Che ne saria di me? —

Elpin bagnò di pianto
La guancia; intenerita
Glicera aprì le dita,
E l' augellin fuggì.
Gioia ed amor frattanto
Tutti ai trasporti invita;
E quelli a sciorre un canto,
Questi agli amplessi unì.

—

L' AVVISO DEL CIELO.

—

Ve' qual sul cespo domina
Quella purpurea rosa,
E par che i fiori ammirino
Tanta beltà pomposa:
Non vedi in essa, o Cloride,
L' immagine di te?
E quell' amante zeffiro
Che intorno a lei si aggira
Ed or vivace or languido
La bacia e ne sospira,
Dimmi, o donzella amabile,
L' immagin mia non è?

Così, passando per giardin di fiori,
Dice Daliso a Clori,
Che unisce 'l caso in quel giardin ridente,
Daliso seduttor, Clori innocente;
E pur l' audace a lei ripeter osa:
Zeffiro amante io son, tu vaga rosa.
Ma non appien compito
Quel detto avea che con un soffio ardito
Quel zeffiro che pria parve sì dolce
Scuote il cespo che tremola all' assalto,
E la rosa che in alto
Ondeggia a quell' insulto, ecco discioglie
Le porporine foglie
Che a quei soffii incostanti
Vagan per l' aria erranti,
Tal che riman quel fiore (ahi, non più fiore!)
Nudo stel senza fronde e senza odore.
A quel provvido avviso,
Si guardano fra lor Clori e Daliso.
Ma dopo pochi istanti
Di silenzio facondo,
In cui confuso è l' un, l' altra pensosa,
Ella sen parte, ed ei seguir non l' osa;
E da quel giorno, è fama,

Che dal cielo avvertita,
Quando Daliso appar, Clori l'evita.
Deh non siate, donzelle ben nate,
Quasi giuoco d'instabili venti;
Resterete, se ad essi cedete,
Non più rose sul vedovo stel.
Accogliete, donzelle prudenti,
Accogliete l'avviso del Ciel.

—

RIME VARIE.

—

PER NOZZE INGLESI.

—

Scendi, e l' aurato talamo
Del lume tuo rischiara;
Ve' che le Grazie a gara
T' infiorano il sentier,
Pubere dio tedifero
Cui brilla il gaudio in viso,
E 'l cui divin sorriso
Santifica il piacer.
La destra tua, nel tessere
La social catena,
Cangia in piacer la pena,
E l' odio in amistà.

Per te dell' alme il vincolo,
Dagli avi un dì spezzato,
Ne' figli rannodato
Più saldo assai si fa.
Al pastoral tugurio,
Alla magion rëale,
Entri con passo eguale,
Di gioia apportator;
Ma non osar di spingervi
Incauto il piè divino,
Se prima il tuo cammino
Non ha segnato Amor.
Fra 'l tuo festivo amaraco
E 'l mirto tuo festivo
Di pace il santo olivo
Spontaneo fiorirà;
E nel piacer reciproco
Cambiando face e serto,
Fia vostro premio e merto
L' altrui felicità.
Tu saggio sì, ma languido;
Ei folle sì, ma vivo:
Se l' un dell' altro è privo
Perfetto mai non è.

Deh congiungete unanimi,
Per vostro bene e altrui,
Tu quel che manca a lui,
Ei quel che manca a te.
Avanti che sugli uomini
Spiegassi il tuo potere,
Pugnava con le fiere
L' errante umanità;
Ma tu scendendo provvido
A farne i dì meu tristi,
Col primo nodo unisti
La prima società.
Allor si vide sorgere
Serenità gioiosa;
Non varia fu la sposa,
Non dubbio il genitor;
E l' uomo, in cui s' accrebbero
La forza ed il consiglio,
Trasfuse nel suo figlio
Il senno ed il valor.
Ben tosto si cangiarono,
Al tuo poter celeste,
Le squallide foreste
In floride città;

Ben tosto i troni sorsero,
E tu nel mutuo dono
Trono annodasti a trono
Coi lacci d' amistà.
Nume ti affretta a scendere
Là dove ombroso e cheto
Corre il gentil Sebeto
A dar tributo al mar;
E di due piante altissime,
Onor d' estranei colli,
I vegeti rampolli
Deh vanne ad innestar.
I tronchi, onde derivano,
Lussureggiâr giulivi
Fra i lauri e fra gli olivi
Nelle trascorse età;
Ma dall' innesto provvido
Che si aspettò da tutti
Più preziosi frutti
L' Anglia raccor dovrà.
Salve, o germoglio gemino
Del fortunato innesto;
È questo, o sposi, è questo
Il sospirato dì;

Parrete omai due tortore
Accolte in un sol nido
Che il fanciullin di Gnido
Di propria man nudrì.
Salve, augurato talamo,
Bell' ara di natura;
Ara di te più pura
Nel tempio tuo non v' è:
Le gioie ognor rinascano
Intorno alla tua sponda,
Sui bissi tuoi diffonda
I gigli suoi la fè.
Sul tuo dorato culmine
Sospenda Imen la face,
Che sempre più vivace
Diffonda il suo splendor;
E se languisse pallida,
Per ravvivarne il lume
A ventilar le piume
Venga scherzoso Amor.

—

LA VERGINE PRUDENTE.

PER LA MONACAZIONE DI NOBIL DONZELLA.

—

Chi si avanza verso il tempio
Fra la muta oscurità ?
Lungi lungi il piè dell' empio
Dall' asil della pietà !
Ma qual face si avvicina
Che vien rapida così ?
Par la stella mattutina
Che fra l' ombra annunzi il dì.
Quella lampa rifulgente
Sta da lungi a palesar
Che una vergine prudente
Vien lo sposo ad incontrar.
E fra tenebre sì folte
Par che addio si volga a dir
Alle vergini che stolte
Non la vollero seguir.
Come corre, come avvampa
Di novel celeste ardor !
Al chiaror della sua lampa
Sul suo volto io leggo il cor.

Non trapunse l' ago assiro
L' ampio vel che la coprì,
Nè la porpora di Tiro
Le sue membra rivestì;
Ma l' austera penitenza
Di sua lana l' ammantò,
Che col vel dell' innocenza
Si confuse e biancheggiò.
Gigli e rose a lei davante
Per la via spargendo va,
Quasi supplice in sembiante,
Seducente voluttà.
Ella pensa: son perigli,
Son insidie del piacer;
Calca ardita e rose e gigli,
E prosiegue il suo sentier.
O pudica verginella,
Vieni, affretta il vago piè;
Allo sposo che ti appella
Vieni, o fior d' intatta fè.
Ah fra 'l pelago vorace
A sè stesso ognor simil,
Questo è il porto della pace,
L' innocenza ha qui l' asil.

Qui sicura, qui romita
Sotto l' ombra dell' altar
Guarderai l' umana vita
Come immagine del mar.
Odi i naufraghi dolenti
Che fan l' aure impietosir !
Son consigli i lor lamenti
Che ti esortano a fuggir.
Al tuo dorso il tuon rimbomba
Fischia il vento e mugge il mar ;
Vieni, o timida colomba,
Vieni all' arca a ricovrar.
Già m' intese: e già raccoglie
Fede e speme intorno a sè:
Ecco è giunta in sulle soglie,
Ecco omai v' innoltra il piè.
Ma correndo al suo diletto
Un sospir le uscì dal cor !....
Ah, che quello fu diretto
Alla madre e al genitor.
Della vergine fedele
Che del mondo trionfò
Sopra l' arpa d' Israele
La vittoria io canterò:

E in cantarne la vittoria,
O mal cauta gioventù,
T' offrirò nella sua gloria
Una scuola di virtù.
Nell' età che più si accende
D' un incognito desir,
Quando amabile si rende
Il medesimo martir;
Fra l' incanto di natura
Che sì spesso il duol recò;
Sol di sensi una congiura
La prudente sospettò.
In quell' estasi felice
Che spiegabile non è,
Sente il cor che batte e dice:
Cerca un idolo per me.
Ella l' ode e si dispone
La richiesta ad appagar,
Indi chiama la ragione
La sua scelta a regolar:
Alla terra un guardo gira,
Lento guardo indagator.
Ma un oggetto in lei non mira
Che sia degno del suo cor.

Alla fin si volse al cielo,
Vel rinvenne e sospirò:
E chiudendosi nel velo
Alla terra s' involò.

—

PEL LA MORTE DI LUIGI QUATTROMANI.

—

Furon tristi, o Luigi, i giorni tuoi,
Nè la patria si mosse alla tua fama;
Ed or che indietro più tornar non puoi,
Or ti richiama.
Chi più di te nel poetar veloce?
Di biblici tesori arca fulgente
Onde di Dio lo spirto ergea la voce
Fu la tua mente.
E fuor che un vano applauso (oh steril vanto!)
Qual premio avesti tu dal patrio suolo?
Tu, colomba al costume e cigno al canto,
Aquila al volo!
Allor ch' io scrivo e canto, in rammentarti
Sento estinguersi in me l' estro più vivo:
Ma poi mi par sì bello il somigliarti,
Ch' io canto e scrivo.

Cigni profani che fra nappi aurati
L' alma assopendo inebriate i sensi,
Che ai pomposi delitti fortunati
Ardete incensi,
Di sua profetic' arpa al tintinnio
Taciturni arrossir più non vi scerno:
Sta sulle labbra del cantor di Dio
Silenzio eterno.
Deh, tu che con la luce del tuo crine
Fugasti dal caòs l' ombre più triste,
Senza principio e fin Principio e Fine
Di quanto esiste;
Dopo sei lustri e sei d' un' aspra guerra,
Di quel nobile cor compensa il zelo!
Abbia l' iniquo il suo trionfo in terra,
Il giusto in cielo.
E tu, dal seu di Dio dov' or sei giunto,
Dimmi, rammenti il nostro nodo antico?
Non far che in tutto io perda in un sol punto
Maestro e amico.
Oh quante volte lo chiamai beato
Quel dì che udii la voce tua sonora!
No, che quel dì per me non è passato,
Lo veggio ancora.

Tra 'l batter dell' estatiche pupille
Con moto rapidissimo frequente
Balenavan le delfiche scintille
Visibilmente.
Ed or pingevi sul pendío del monte
Mosè disceso dal divin congresso,
E di sua fronte il lume alla tua fronte
Parea trasmesso;
Or colui che col suon di sue parole
Fermò sull' asse il sol nel dubbio marte,
E di nuovo parea fermarsi il sole
Per ascoltarte;
Or l' imberbe garzon che a morte trasse
In val di Terebinto il Filisteo,
E parevi David che salmeggiasse
Sul suo trofeo.
Salve, o beato memorabil giorno,
Che l' alma alloga fra le idee più belle!
E salve tu che, il crin di raggi adorno,
Calchi le stelle!
Qual pel cammin del ciel ch'ampio s'inarca
Sen passa il sol cinto di rai le chiome,
Tal sul dorso de' secoli sen varca
Chiaro il tuo nome.

Ve' ch' ei s' innalza di sua luce adorno,
Ve' ch' a incontrarlo eternità discende!
Tumultuosi fremon gli anni intorno:
Ei passa e splende.

—

ALLA MEMORIA DI GIOVANNI PAISIELLO.

—

Dunque muto per sempre, ahi muto!, resta
Chi sì dolce armonia spargea fra noi?
Copriti, o patria mia, d' un vel la testa;
Certo è il tuo duol, nè dubitar ne puoi.
Ve' che la pária lapide s' appresta
Ove incider si denno i pregi suoi:
Non vi affannate, no, mesti scultori;
Son già scritti i suoi pregi in tutti i cuori.

Tu pel mio labbro, o patrio amor, disserra
Su quella tomba un funeral concento:
E attesti il canto mio che in questa terra
Il fuoco ond' egli ardea non tutto è spento.
Oh, se d' intorno al sasso ei gira ed erra,
Resterà forse ad ascoltarmi intento,
E dirà che al martír che ci addolora
Degni eravam di possederlo ancora.

Salve, o gloria ed amor del suol natío,
Il cui nome è d' Europa in ogni parte!
Tutto in te di mostrarci ebber desio,
Quanto potean fra lor, natura ed arte:
Non mai la polve del nemico obblio
A posarsi verrà sulle tue carte;
Poichè la Fama, vindice immortale,
La sgombrerà col ventilar dell' ale.

Le Grazie che sfrondaro i sacri mirti
Sul freddo letto dei tuoi sonni eterni,
Non isdegnaro un dì, sol per seguirti,
Visitar della Scizia i balzi iberni:
Nè sol più dolci all' iperboree sirti
Rendesti l' aure de' perpetui verni,
Ma tu insegnasti fra i sospesi venti
A mille echi stranieri itali accenti.

Fra l' incenso de' templi in cui s' avvolse,
Scortato dal tuo genio a nuova traccia,
Più grato l' inno a piè di Lui s' estolse
Che, non esteso, l' infinito abbraccia;
E tratti da quel suon che in sè raccolse
Quanto quaggiù gli umani sensi allaccia,
Mille spirti celesti in bianco velo
Scesero in terra, e si credeano in cielo.

Melpomene per te, per te Talía
Più decorose passeggiâr la scena,
E nel poter di magica armonia
Signoreggiâr sulla plaudente arena:
L' udi dall' ospital riva natia
Quella che ti educò patria Sirena,
E disse — Or va; dai scizii ai regni australi
Ch' io favola non son prova ai mortali. —
E tu passasti allor di regno in regno
Ogni affetto a destar mesto o giocondo;
E in te sentîr qual sia l' italo ingegno
Francia Austria Spagna Russia Europa il mondo.
Al plauso popolar perpetuo sogno,
Di squisite armonie sempre fecondo,
Ti mostrasti dovunque; e dir ci basti
Che fin sul cor dei re tu dominasti.
Sì possente serpea di petto in petto
L' irresistibil tua vena perenne,
Chè il pianto ch' era del dolor l' effetto
L' effetto del piacer per te divenne:
Tal che ad accreditar sembrasti eletto
Le industri fole delle argive penne,
Onde Anfïon coi delfici concenti
Il moto ai sassi diè, lo tolse ai venti.

Ma già sparisti! oh doloroso giorno
Che ecclissa di tua mente i vivi raggi!
Voi che l' Italia ite lustrando intorno,
Termin di lontanissimi viaggi,
Non ci chiedete più che al suo soggiorno
Alcun vi scorti a tributar gli omaggi:
Non altro omai potrem mostrarvi, ahi lasso!,
Fuor che un cenere muto e un freddo sasso.

Ma chi sarà colei che a passo lento
Al venerato tumulo si appressa,
Sul cui volto il rossor del pentimento
Spunta fra l' ira ancor già mezzo impressa?
Sei tu che ridi al duol, piangi al contento,
E mentre mordi altrui rodi te stessa?
Sei tu che uscita al dì dai regni bui
Trovi l' inferno tuo nel merto altrui?

E che vuoi, losca furia? or ch' ei soccombe,
Tu sospirosa all' urna sua sovrasti!
Empia, e dunque non sai che sulle tombe
Il merto confessar che pria negasti?
Va, non turbar di nostre lire e trombe
La dolente armonia; va pur! ti basti
Ch' egli a dispetto tuo di allòr si cinse,
Che vivo ti sprezzò, morto ti vinse.

Ombra onorata, cui livor palustre
Invan gli allori insidiò sui crini;
Poi ch' abbracciato avrai, fra 'l coro illustre
Degli armonici spirti peregrini,
L' inesauribil Cimarosa illustre
L' alto Jommelli il facile Piccini,
Poi ch' esultato avrai per qualche istante
Tra Pergolesi Leo Vinci e Durante;
Deh, non ti spiaccia riveder quel suolo
Che il tuo giovin nudrì spirto fervente;
E in dovuta mercè del comun duolo,
Un raggio un raggio sol della tua mente
All' animoso vibra imberbe stuolo
Della patria armonia speme crescente;
E a rattemprar del tuo Sebeto il lutto
Renditi in parte a chi ti perde in tutto.
Fa che non più fastosamente altera
Osi venir fin sull' ausonie arene
La multiforme bizzarria straniera
Tumultuosa ad assordar le scene;
Ma la gentil semplicità primiera,
Che nell' arti educò Roma ed Atene,
Per te ritrovi dopo il lungo errore
Le vie perdute dall' orecchio al core.

Rapiti allor da voluttà divina,
Tutti al nuovo piacer rammenteranno
Il tenero martír di Elfrida e Nina,
Di Arbace e Pirro il dignitoso affanno;
Ed alzata la comica cortina,
Esposta la follia col disinganno,
Rigusterem l' attico sal vivace,
Onde condito il ver ci punge e piace.
In che rotando quei voraci denti,
Invido vecchio, ci riguardi e passi?
Perchè all' accordo degli ascrèi concenti
Con minaccioso crollo il capo abbassi?
Tutto strugger tu puoi; diademi e genti,
E fin di questa tomba i duri sassi:
Ma raddoppia a tua voglia i sforzi tuoi,
Chè il gran nome di lui strugger non puoi.
Fama, il consegno a te, nunzia de' grandi;
E il serba tu, qual dalla prima aurora
Di eterni il coronò raggi ammirandi
La Gloria, che l' egual non vide ancora.
Con le tue mille bocche ognor l' espandi,
E coi mille occhi tuoi véglialo ognora,
Sopra le penne tue portato intorno
Ovunque splende e fin che splende il giorno.

E quando il Tempo l'ali sue dilata,
Come aquilon nel corso impetuoso,
E incontro ti verrà con falce alzata
Di sognato trofeo quasi fastoso;
Accosta al labbro tuo la tromba aurata
A subitaneo squillo imperioso,
E intíma a lui, mentre la falce ei squassa,
— È sacro a eternità: t'inchina e passa. —

—

AL BUSTO DI TORQUATO TASSO.

—

Sei tu che in questa riva a te natía,
Che di fuoco immortal l'alma ti accese,
Favelli da quel marmo all'alma mia,
Che beandosi in te lo stil ne apprese?
O signor dell'altissima armonia
Ch'eterne fa le memorande imprese,
Sei tu, che voli sulla bassa schiera
Qual su gli augei palustri aquila altera?
Sì, che tu sei, cui già cullâr le Muse
A piè di quella florida pendice:
Mel dice quella fronte in cui racchiuse
Tutt'i tesori suoi Palla nudrice;

L' aura di foco, che da te si schiuse
E mi serpe fra 'l lauro, ancor mel dice
E quel che al sen mi vibri igneo baleno
E gran parte di te mi versa in seno.
Su su, la cetra a me: quella io domando
Onde alla verità cantici intesso!
Ch' io vo' su questo busto venerando
L' ardor che ferve in me vibrar riflesso.
Salve, o cantor d' eroi, ch' altri eternando
L' arte insegnasti d' eternar sè stesso!
Ah! par che al salve mio plauda ogni lido
Ove della tua fama è giunto il grido.
Non io nel fuoco onde il mio cor s'accende
Farò pompa per te d' inutil arte.
A che sforzarsi a dir che il sol risplende?
I veri elogi tuoi son le tue carte.
E qual uman pensier tant' alto ascende
Da ridir le tue glorie a parte a parte?
Uopo è d' altro te stesso a tanta prova,
Ed un altro te stesso ove si trova?
Pur la via di esaltarti io veggio ancora
Men te lodando che la patria nostra,
Or che ne' figli suoi sè stessa onora
E d' esser madre lor degna si mostra.

Ella di emulo ardir l' alma avvalora
In ognun che al tuo marmo umil si prostra,
Promettendo a chi segue il grande esempio
Presso al tempio di Tasso anche il suo tempio.

O patria, della gloria almo terreno
Che pompeggiasti un dì di lauri adorno,
Ogni pietra ch' emerge dal tuo seno
Esce quasi a narrar qual fosti un giorno:
No, che il tuo fasto non ancor vien meno!
Già risorgono i lauri a te d' intorno;
E più che altrove in te serpeggia e brilla
L' animatrice prometèa scintilla.

Sembra che rispettosi gli aquiloni
Ritorcano da te l' ala gelata:
A gara sul tuo sen versano i doni
Cerere e Bacco in amistà beata:
E fin quel monte onde fra lampi e tuoni
Minaccia i campi la natura irata,
Spesso non fa nell' ire sue più fiere
Che accrescerti una scena di piacere.

Sia lode a te, che a Temide somigli,
Quando la pena o la mercè comandi!
La fama in onorar de' tuoi gran figli,
Inviti gli altri figli ad esser grandi:

Come all' aura d' april sbocciano i gigli,
S'apron gl' ingegni a quel favor ch'espandi:
E ben dell' opre tue premio ricevi,
Chè, mentre elevi altrui, te stessa elevi.
Tal Roma apria fin co' suoi marmi immoti
Una scuola di gloria in pace e in guerra;
Da que' marmi parlàr gli avi ai nipoti
Per istruirli a dominar la terra:
E così pareggiò successi e vóti
Grecia che tanta luce ancor disserra;
Ma caddero i suoi marmi, e quindi forse
Si assonnò sui suoi ceppi, e più non sorse.
Sia gloria a te, che a far degli anni emenda
E i prischi fasti a ravvivarti intorno,
In onta alla vulcania ira tremenda
Le sepolte città richiami al giorno!
Il sol, che dopo quella notte orrenda
Invan le andò cercando al suo ritorno,
Or che risorte grandeggiar le vede,
Co' rai le risaluta, e ancor nol crede.
Ecco ritolti a lui che fier devolve
Torrenti igniti e le campagne allaga,
Gli arsi volumi d' ammassata polve
Onde il prisco saper si nudre e appaga:

Che paziente industria assidua svolve,
Ch' erudita sagacia accorta indaga,
E che Vulcan coi turbini infocati
Cercando di annullar ci ha conservati.
Frema egli pur sul fumido confine
Qualor si affaccia fra i baleni ardenti,
Chè le memorie greche e le latine
Sottratte al suo furor tu ci presenti;
E fra la maestà delle ruine
In cui seggono i secoli tacenti,
Alla tua voce che sul tempo ha impero,
Le interrogate età svelano il vero.
E gloria a te, che accorta e giusta insieme
Un tempio al tuo Torquato hai qui costrutto,
E a fecondar de' grandi ingegni il seme
Il simulacro n' offri al popol tutto.
Piante crescenti della patria speme
In cui ridendo il fior promette il frutto,
Fermatevi in passar con un saluto,
Chè a quei che sanno udirlo ei non è muto.
— Garzoni, ei dice, onor del patrio colle
Speranza dell' italico Ippocrene,
Chi non gela non suda e non s' estolle
Dalle vie del piacer, qua non perviene.

Se del clima sereno all' aura molle
Pigro vi torpe il sangue entro le vene,
La sacra a ridestar fiamma opportuna
Rammentate qual patria a voi diè cuna.
Qui favellò la sapïenza antica,
E Plato nel passar ne scrisse i detti:
Qui del silenzio e del mistero amica
Dettò Cròtona arcana i suoi precetti:
Or urti un elmo or frangi una lorica
I men noti in arar campi negletti;
E ovunque passi ovunque il piede arresti
L' urna di un qualche eroe sempre calpesti.
Ennio qui nacque; e pria che l'aura argiva
Calda spirasse de' Quiriti al seno,
Ei nella rozza maestà nativa
Fe il primo scintillar delio baleno:
Qui nacque Tullio, e corse al Tebro in riva
A regolar dell' universo il freno,
E dal suo consolar labbro facondo
L' oracolo d' Astrèa tonò sul mondo.
E qui, posposta ad Àufido Libetra,
Febo a Flacco recar non ebbe a vile
Di Orfeo la lira ch' ei spiccò dall' etra,
E Flacco al donator parve simile.

Amor qui scese ad infiorar la cetra
Della sua scuola al precettor gentile,
Che tal suon ne mandò su d' ogni core
Che ognun giurò che la sonasse Amore.

Se vasto impero a noi schierasse in faccia
Alcuni figli suoi di boria invaso,
La sola Aquin gl' intimerà che taccia
Con Giovenal Quintilïan Tommaso.
Poi l' opulenza dispiegar ci piaccia
Del nostro sempre florido Parnaso;
E se altrui non bastasse Ovidio Orazio,
Mostriamgli pur Properzio Arbitro Stazio.

Ma qual devoto a Clio pensier sicuro
Tutti oserà ridirne anche i più degni?
Quanti in altro terren gli uomini furo,
Tanti qui furo i sovrumani ingegni.
Del domestico onor sempre più puro
Chi fia che l' orme ricalcar disdegni?
Chi vorrà ricusar, s' io gli son duce,
D' irne all' eternità per via di luce?

Se sorgon contro voi spirti maligni,
Il vostro merto è già sicuro allora:
Ahi, che la razza vil degli Inferigni
Nella misera Italia alligna ancora!

Ma l' Invidia a sua posta urli e digrigni,
Ch' ella l' altrui virtù più ravvalora:
Il vivo lume i loschi occhi le offende;
Quindi a spegnerlo soffia e più lo accende.
A seminar sui passi miei le spine
Vennero i vili, e quasi ancor li veggio:
Ma nel gorgo letèo caddero al fine,
E l' ombre dell' obblio lor fan corteggio;
Mentr' io co' rai d' eternità sul crine
Sui cumulati secoli passeggio,
E do fiato alla tromba in sulle genti,
Ed il suon ne rimbomba ai quattro venti.—
Così dirai, Torquato; e in mezzo a noi
Cento riprodurrai vivi intelletti;
E a te dovrem qualche cantor di eroi
Che ritempri a grand' opre i patrii affetti.
Dal dì che imberbe io svolsi i fogli tuoi
Tu mi drizzasti al cor gli espressi detti:
E questo canto ch' io ti sciolgo al piede
È un picciol rio ch'a immenso mar sen riede.
Ad inchinarmi al tuo funereo sasso
Corsi quel dì ch' io giunsi al Tebro in riva:
E al colle Vatican fermando il passo,
Qual pellegrin che al santuario arriva,

Leggendo il nome di Torquato Tasso
Provai nel petto emozion sì viva,
Che chino al suol baciai quel sacro scritto,
Come all' urna d' un padre un figlio afflitto;
E avendo gli occhi a quella pietra affisi
Pari al tuo busto ch' or mi guarda immoto,
Il tributo d' un carme a te promisi;
E tornato alla patria io sciolgo il voto:
E se quasi spontanei ed improvvisi
Sgorgano i versi dal mio cor devoto,
Non isdegnarli in queste inculte carte,
Chè il pinger la natura è il fin dell' arte.
Quel dì che questo tempio a te s' ergea,
Ti cercai col pensier da polo a polo:
E dove è assorto nell' eterna idea,
Vidi far plauso a te fra lieto stuolo
L' emulator dell' aquila smirnèa
Che osò tre mondi misurar col volo,
A cui guidò fra l' ombre e lo splendore
Maron la mente e Beatrice il core.
A te fe plauso dalla terza stella,
Che lampeggiò come agitata face,
Ei che cantò la donna altera e bella
Che viva e morta gl' involò la pace;

E ch' affinando l' itala favella
Dove Valchiusa fra i laureti giace,
Fra le Grazie ministre arder fe chiara
D' Amor la fiamma di virtù sull' ara.
Fe plauso a te dal seggio suo raggiante
Quei che stimolo al canto in pria ti dava,
Ch' eternò con Ruggero e Bradamante
Possenti ingrati in opulenza ignava;
Quegli onde la dircèa vena abbondante
Parve quella del Po su cui cantava;
E il Po, sospeso il corso all' onde chiare,
Quasi obliò di dar tributo al mare.
E cento altri dicean fra lieti e mesti,
Di sè formando a te d' intorno un serto
— O te beato che in quel suol nascesti
Che adegua ne' suoi figli il premio al merto! —
E tu cerchiato il crin di rai celesti,
Di manto candidissimo coperto,
Gli occhi alla patria tua volgesti intorno;
E si addoppiò sulla tua patria il giorno.
Indi sclamasti: — Oh, se del plettro al suono
Potessi ribear chi tanto m' ama!
L' Italia canterei seduta in trono
Cui maestra alle genti il mondo acclama,

E non già quell' ingrato a cui fei dono
D' immeritata eternità di fama,
E che poi, quando compensar mi volle,
Del Goffredo l' autor trattò da folle. —
E alla memoria dell' antica offesa,
Fra lo sdegno e il dolor, lampo sì truce
Ti vidi uscir dalla pupilla accesa,
Che ne strisciò sopra il Tirren la luce.
E di santa pietà tutta compresa,
La schiera, che ti avea per centro e duce,
Con trista rimanea fronte dimessa,
Quasi che fosse sua l' ingiuria espressa.
E — pace pace ! — indi vèr te dicea,
— Pace ! — il cantor di Laura e quel di Bice ;
E quel di Orlando sol cupo tacea,
Memor qual n' ebbe anch'ei premio infelice :
Ma — pace pace ! — intanto ripetea
Tutta l' immensa olimpica pendice :
Pace ! — anch' io ti sclamai dal basso suolo
Pace ! — il doppio eccheggiò concavo polo.
E piena l' alma de' bei modi argivi
Onde giungesti a superar l' obblio,
Questi io diressi a te carmi votivi;
Ed il mar fe più basso il mormorío :

E ti mirai dal ciel, donde mi udivi,
Spianar l' irata fronte al canto mio;
E vidi a prova allor, che il saggio gode
Al dolce suon della verace lode.
Tu cui troppo la terra era ristretta,
Che or bèi le sfere di tue sante note,
Placabil nume, questo tempio accetta,
Tempio onde il patrio amore è sacerdote:
Sempre d' intorno qual corona eletta
Le accórse vi vedrai genti devote,
E i fiori manderan sbocciando a gara
Quasi incenso i profumi intorno all' ara.
Ahi,che sovente all'uom che l'uomo oppresse
Timore e speme alzò trofei di onore!
Ma quella man che pria le statue eresse
E incensò l' are al trionfante errore,
Sdegnosa rovesciò le statue istesse
Quando cessò la speme ed il timore:
Marmo che da virtù non sia fondato
Un' aura ancor lo fa cader col fiato.
Ma nè timor nè speme ha noi spronati,
Ma patrio amor che sa formar gli eroi:
E se speme o timor ci ha pur guidati
A dar qualche compenso ai merti tuoi,

È il sol timor di comparire ingrati,
La speme è sol d' esser di gloria a noi:
È bel tributo di pietà sincera,
È un' alta emenda dell' Italia intera.
De' pellegrini ad onorarti intenti
Più le richieste d' affrontar non temo:
Chè, se ci chiederan quai monumenti
La patria eresse all' epico supremo,
Non più, torcendo ad altro i balbi accenti,
Col sol conscio rossor risponderemo;
Ma questo additerem sacro tributo
Con bel sorriso di dover compiuto.
E questa ad infiorarti ara onorata
I figli spedirà da varie arene:
Lamagna d' irti monti incoronata
Cui Borea ghiaccia le selvose schiene,
La triplice Britannia ondicerchiata,
E la terra cui chiude Alpe e Pirene,
E fin quel suol che in sè nudria distinto
Delfo bimonte e 'l bimare Corinto.
E chi rammenterà che muto amante,
Nudrendo il sen di sventurati ardori,
Mal reggevi lo stil con man tremante,
Fidando ai fogli i tuoi segreti amori;

Come colei che fra l' ombrose piante
Segnò l'amato nome in sugli allori,
E rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

E chi ricorderà, che quando insorse
Per farti guerra dallo stigio regno,
Ambo le labbra per furor si morse
L'empia nemica dell' umano ingegno;
E che al suon di sua tromba a gara accórse
Sotto i vessilli suoi gentame indegno;
Ma che contro del merto invan rimbomba
Il rauco suon della tartarea tromba.

Altri dirà che, in sè medesma ascosa,
Parea la tua virtù velata stella,
Ma che modesta e verginella rosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella:
Altri, che la tua vita glorïosa
Seppe in calma spirar fra la procella,
Poichè fin tra i disastri in questa forma
Passa il giusto ammirato e par che dorma.

E al gemer delle basse onde tirrene
Tutti accordando il vario lor linguaggio,
Su te versando i gigli a mani piene,
Co' stessi carmi tuoi faranti omaggio:

E anch' io verrò sovente a queste arene
Per visitarti della luna al raggio,
E i versi canterò del tuo Goffredo,
Ch' inno più bello al nume tuo non vedo.
Plauda Manto a Maron, Smirne ad Omero,
Chè tu cumuli in te d' entrambi il vanto:
Pari all' Acheo nel creator pensiero,
Ne avesti ancor l' eredità del pianto;
Pari al Latin, per duplice sentiero
Sulla tromba e la piva alzasti il canto,
Celebrando or fra duci or fra pastori
Con Goffredo ed Aminta armi ed amori.
Mentre l' augusta archétipa degli enti
Che tutto in grembo a sè nudre e conserva,
Al tuo sguardo schierando i suoi portenti,
Compiaciuta sclamò — Vieni ed osserva; —
Al cenno tuo le Grazie sorridenti
Lasciâr Ciprigna e corteggiâr Minerva;
Nè più le genti si scostâr ritrose
Dall' ara sua dove fiorian le rose.
Altri nocque allettando in mille guise
Col don del plettro onde abusò sovente;
Ma il plettro tuo cui la virtù sorrise
Sparse diletto al cor luce alla mente:

Al degradato canto altri permise
Alzar fin gli inni all' empietà possente;
Ma il canto tuo che ognun ripeter gode
Sublime come il cielo al ciel diè lode.
Onta a colui che di abbagliante orpello
Sognò cosparso l' aureo tuo volume!
Non sol di puro gusto alto modello,
Stimolo alla virtù, norma al costume,
Ma codice immortal del vero bello
Ai secoli smarriti ei fia di lume;
E par che intorno a sè diffonder goda
La luce di quel ciel che in lui si loda.
Vertiginoso spirito sfrenato
Turbi il sermon che immortalò te stesso;
Caledonico turbine impensato
Di nebbie involva l' italo Permesso;
Dal pigro obblio di secolo offuscato
Sorga un vapor ch'ombri il pensier perplesso;
Sempre il Goffredo tuo l' error distrugge,
Chè sempre innanzi al sol l'ombra sen fugge.
Ed or che a strambe fantasie congiunti
Garbugli di cervelli oltramontani
Ci offron lunghe tregende di defunti
Con segrenne versiere e talismani,

Or che velami da magia trapunti
Chiudon folletti astuti e silfi strani,
Fra cui furor romantico s' avvolve
Che d' ogni suo delirio Orlando assolve;
Or che la poesia divien sì prava
Che, mentre alla Ragion la face ammorza,
Fra 'l lusso degli addobbi onde si aggrava
Più sbalordir che dilettar si sforza;
E par fra quei capricci ond' ella è schiava
Nave ch' or piega a poggia or piega ad orza,
E cui, mentre trascorre incerto mare,
Un fuoco fatuo sembra astro polare;
Ed or che spender gode un genio insano
Viete voci irte frasi ed aspri carmi,
E il fin tradendo del linguaggio umano,
Parlando cerca il suo pensier celarmi;
Tu da licenza e servitù lontano
Resti nell' arte aönia a regolarmi;
Chè, Omero ed Aristotele del pari,
Modello e precettor, la via rischiari.
S' egli è un error non mendicare i detti
Fra pensieri involati e fluttuanti,
Non menar vampo di stringar da pretti
In balbuttir mal raccozzati canti;

S' egli è duplice error con modi eletti
E in maestosi numeri sonanti
Esprimer chiaramente alto pensiero;
Di errar teco, o Torquato, io vado altero.
Ben so che un losco branco, a cui sol giova
Trarsi carpon di chi fu pria sull' orme,
Dichiara error la verità che è nuova,
E il bello ignoto a lui chiama deforme.
Ah, se, come a te fe, guerra ei mi muova,
Tu desta in me quella virtù che dorme,
Sì che confonda chi mi prende a scherno:
Gl' invidi tuoi sparìr, tu resti eterno.
Ascolta, o patrio amor, che vigilando
Presso a quel tempio stai sull' ali eretto!
Incidi sotto al busto venerando
— Partenope a Torquato; — e tutto hai detto:
E quando il nembo passerà tonando,
Gli vedrai cangiar via sol per rispetto,
O fatto nube di soavi umori
Innaffierà dintorno all' ara i fiori.
E tu degli anni aligero sovrano,
Rispetta in lui della mia patria il dritto!
All' urto irresistibil di tua mano
Crolleran le piramidi d' Egitto;

Forse un dì farai cenno all' Oceàno
Che trascendesse il limite prescritto,
E l' attonita terra in un istante
Vedrà sparir sott' esso il magno Atlante:
Ma, mentre passi imperiosamente
Sulle ruine che prodotte avrai,
Innanzi a te, qual doppio sol sorgente,
Sempre que' nomi sfolgorar vedrai:
Seguiran trono a trono gente a gente,
E quei raddoppieran più vivi i rai;
Fin che le penne dallo stanco dorso
Disciolte ti cadranno in mezzo al corso.

POESIE POLITICHE.

LA COSTITUZIONE IN NAPOLI
NEL 1820.

I.

Bell' alba è questa! Ah, di quel dì beato
La vivissima imago in me ridesta,
Quand' io da lieto popolo accerchiato
Sclamai nel patrio suol — bell'alba è questa!
Ma che! mentr' io rivivo nel passato,
Come, o gioiosa idea, ti fai funesta!
Tu fai ch'io sclami, mentre al cuor mi giungi,
— Ape di mèl nutrita, ahi, come pungi! —

II.

E pur mi siete care,
O rimembranze amare!
Quando per voi rinasco
In giovanil baldanza,

Quando per voi mi pasco
D' italica speranza,
Allor mi siete care,
O rimembranze amare!

III.

Biondeggia luglio: fervida canicula
Le spighe indora fluttuanti e spesse,
E lussureggia d' abbondanza sicula
L' anglica mèsse.
E te di luglio nono dì santifico,
Ond' ebbe Italia memorando esempio:
Umile stanza d' eremo pacifico,
Cangiati in tempio!
Un cor dolente che alla patria è dedito
Di rado batte che sia pari al mio,
E quanto d' essa sospirando io medito
Scriver desio.
Su queste carte la più viva imagine
Di que' bei giorni consecrar mi piace:
E tu rispetta queste poche pagine,
O tempo edace!

IV.

Ah, fra l' aure mattutine
Che rallegran la natura,
L' alma mia divien più pura!
Parmi aver dintorno al crine
Il decoro — dell' alloro
Che m' ornava in verde età!
E quell' epoca augurale
Tal mi sorge nella mente,
Che il passato è già presente.
Fantasia che impenni l' ale,
Fa ch' io torni — ai lieti giorni
Della patria libertà!
Già Partenope riveggo:
Già la terra dell' esiglio
È sparita dal mio ciglio.
Ecco, è notte; ed io mi seggo
Sul Sebeto — che più lieto
Mormorando al mar sen va.
Un gigante là s' accinge
A disegno ardimentoso;
Mentre il rumina pensoso,
Ei non dorme e pur lo finge:

Tal mi pare — in riva al mare
La vastissima città.

V.

Quand' ecco fra le tenebre tranquille
Un plauso suona del Tirren sul lido,
E mille labbra e mille
Prorompono in un grido:
Ai voti del suo popolo
Cede spontaneo il re.
E quel gigante che dormir fingea
Balza dal letto e per le vie festeggia.
La reggia io pria temea,
Or corro invèr la reggia:
La scorgo e mi commovono
Riconoscenza e fè.

VI.

O memorando dì! Mi sforzo invano
Ritrarti all' avvenir, dì memorando!
Il popol tutto, man battendo a mano,
Il palagio real va circondando.
—Viva Fernando! — odo gridar lontano,
Odo gridar vicin — Viva Fernando! —

E parmi in tutta la gioiosa riva
—Viva Fernando — udir — Fernando viva!

VII.

E per desio spontaneo,
Le accorse intorno a me genti adunate
Con moto consentaneo,
Quasi fosser crescenti onde affollate,
D' un grido simultaneo
Mi ripetean — Tu taci, o patrio vate? —
Vivo ardor subitaneo
Tutte in me ridestò le fiamme usate:
E in estro estemporaneo,
Con dato intercalar, con rime date,
Alla memoria
Di quel gran dì
Canto di gloria
Sciogliea così.

VIII.

Di sacro genio arcano
Al soffio animatore,
Divampa il chiuso ardore
Di patria carità:

E fulge omai nell' arme
La gioventù raccolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
Dalle nolane mura
La libera coorte
Gridando — A Monteforte! —
Alza il vessillo e va:
La cittadina tromba
Lieta squillar s' ascolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
Fin dal fecondo Liri
All' Erice fiorito
Quel generoso invito
Più vivo ognor si fa:
E degli eroi la schiera
Sempre divien più folta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
Si turba il re sul trono
Al grido cittadino,
Chè teme in sul destino
Di sua posterità:

Ma di ragione un raggio
Ogni sua nebbia ha sciolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
Di che temer potea
In mezzo ai figli suoi?
Un popolo d' eroi
Omai l' accerchierà;
Nè più vedrassi intorno
Turba fallace e stolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
Difenderem ne' suoi
I nostri dritti istessi;
Finchè non siamo oppressi,
Offeso ei non sarà.
Ogni oste a noi nemica
Qui resterà sepolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
Giungesti alfin, giungesti,
O sospirato giorno!
Tutto ci brilla intorno
Di nuova ilarità;

Redenzïon di patria
In ogni fronte è scolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
La rediviva gloria
Per ogni via passeggia,
E torna nella reggia
L' espulsa verità:
La mascherata fraude
Fra le sue trame è còlta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
Già coronata è l' opra:
Patria, ringrazia il nume;
O qual ti cinge un lume
Di nuova maestà!
Chi fia che più ti dica
Barbara terra incolta?
Non sogni questa volta,
Non sogni libertà!

IX.

Come s' ode un frastuono in gran foresta
Che a più venti si scuota in giogo alpino,

Tal d' applausi crescenti una tempesta
Il fremito affogò del mar vicino.
La confusa io chinai fronte modesta.
Ma già spuntava in ciel fausto il mattino,
Ed oh qual vista offerse al guardo mio!
Tutti piangean di gioia, e piansi anch' io.

X.

Vidi in più guise esprimere
Un sentimento solo:
Questi fra lor s' abbracciano,
Quei van gridando a stuolo:
Altri la reggia baciano,
E bacian altri il suolo.
Chi gode per la patria,
Chi benedice il re.
La gioia fa che il popolo
Ogni opera abbandoni:
Liete ghirlande infiorano
Le porte ed i balconi,
E per tre giorni durano
I canti i balli i suoni:
Discorde in tanto giubilo
No che un sol uom non v' è.

XI.

Non si mostrava ancora
Del quarto giorno l' aspettata aurora,
E risplendea con pompa trionfale
Per mille faci la città reale.
E il re la notte istessa,
Quasi a santificar la sua promessa,
Ponea la man (nè gli tremava il core?)
Sopra i santi Evangeli del Signore.

XII.

E di porpora e d' òr risorge adorno
Del fumante Vesèvo in sulla balza
Del secol nostro il più fulgente giorno
Che la città saluta e l' ombre incalza.
Fra le voci che suonano d' intorno,
Cui per mill' echi l' Appennin rimbalza,
Mi volgo all' alba, in petto il nume accolgo,
Il popol mi fa cerchio e il canto io sciolgo.

XIII.

Sei pur bella cogli astri sul crine
Che scintillan quai vivi zaffiri,

È pur dolce quel fiato che spiri,
Porporina foriera del dì.
Col sorriso del pago desio
Tu ci annunzi dal balzo vicino
Che d' Italia nell' almo giardino
Il servaggio per sempre finì.
Il rampollo d' Enrico e di Carlo,
Ei ch' ad ambo cotanto somiglia,
Oggi estese la propria famiglia,
E non servi ma figli bramò.
Volontario distese la mano
Sul volume de' patti segnati;
E il volume de' patti giurati
Della patria sull' ara posò.
Una selva di lance si scosse
All' invito del bellico squillo;
Ed all' ombra del sacro vessillo
Un sol voto discorde non fu:
E fratelli si strinser le mani
Dauno Irpino Lucano Sannita;
Non estinta ma solo sopita
Era in essi l' antica virtù.
Ma qual suono di trombe festive?
Chi s' avanza fra cento coorti?

Ecco il forte che riede tra i forti,
Che la patria congiunse col re!
Oh qual pompa! Le armate falangi
Sembran fiumi che inondin le strade:
Ma su tante migliaia di spade
Una macchia di sangue non v' è.
Lieta scena! Chi plaude, chi piange,
Chi diffonde viole e giacinti;
Vincitori confusi coi vinti
Avvicendano il bacio d' amor.
Dalla reggia passando al tugurio
Non più finta la gioia festeggia;
Dal tugurio tornando alla reggia
Quella gioia si rende maggior.
Genitrici de' forti campioni
Convocati dal sacro stendardo,
Che cercate col pavido sguardo?
Non temete, chè tutti son qui.
Non ritornan da terra nemica,
Istrumenti di regio misfatto;
Ma dal campo del vostro riscatto,
Dove il ramo di pace fiorì.
O beata fra tante donzelle,
O beata la ninfa che vede

Fra que' prodi l' amante, che riede
Tutto sparso di nobil sudor!
Il segreto dell' alma pudica
Le si affaccia sul volto rosato,
Ed il premio finora negato
La bellezza prepara al valor.
Cittadini, posiamo sicuri
Sotto l' ombra de' lauri mietuti:
Ma coi pugni sui brandi temuti
Stiamo in guardia del patrio terren.
Nella pace prepara la guerra
Chi da saggio previene lo stolto:
Ci sorrida la pace sul volto,
Ma ci frema la guerra nel sen.
Che guardate, gelosi stranieri?
Non uscite dai vostri burroni,
Chè la stirpe dei prischi leoni
Più nel sonno languente non è!
Adorate le vostre catene
(Chi v' invidia cotanto tesoro?),
Ma lasciate tranquilli coloro
Che disdegnan sentirsele al piè.
Se vorrete, le vostre consorti,
Imprecando ai vessilli funesti,

Si preparin le funebri vesti;
Chè speranza per esse non v' ha.
Sazierete la fame de' corvi,
Mercenarie falangi di schiavi:
In chi pugna pe' dritti degli avi
Divien cruda la stessa pietà.
Una spada di libera mano
È saetta di Giove tonante,
Ma nel pugno di servo tremante
Come canna vacilla l' acciar.
Fia trionfo la morte per noi,
Fia ruggito l' estremo sospiro;
Le migliaia di Persia fuggiro,
I trecento di Sparta restâr!
E restaron coi brandi ne' pugni
Sopra mucchi di corpi svenati,
E que' pugni, quantunque gelati,
Rassembravan disposti a ferir.
Quello sdegno passava nel figlio
Cui fu culla lo scudo del padre,
Ed al figlio diceva la madre
— Quest' esempio tu devi seguir. —
O tutrice de' dritti dell' uomo
Che sorridi sul giogo spezzato,

È pur giunto quel giorno beato
Che un monarca t' innalza l' altar!
Tu sul Tebro fumante di sangue
Passeggiavi qual nembo fremente,
Ma serena qual alba ridente
Sul Sebeto t' assidi a regnar.
Una larva col santo tuo nome
Qui sen venne con alta promessa:
Noi, credendo che fossi tu stessa,
Adorammo la larva di te:
Ma, nel mentre fra gl' inni usurpati
Sfavillava di luce fallace,
Ella sparve qual sogno fugace,
Le catene lasciandoci al piè.
Alla fine tu stessa venisti
Non ombrata da minimo velo,
Ed un raggio disceso dal cielo
Sulla fronte ti veggio brillar.
Coronata di gigli perenni,
Alla terra servendo d' esempio,
Tu scegliesti la reggia per tempio,
Ove il trono ti serve d' altar.

XIV.

E col mio canto intorno al regio soglio
Sinceri attrassi cento voti e cento:
Ma d' Enrico e di Carlo il pio germoglio
Pagò la fedeltà col tradimento,
E volle in me punir nel truce orgoglio
Con ceppi e morte il delfico talento;
Poichè quel crudo a cui sì fido io fui
Contò le colpe mie coi plausi altrui.

Tardo avvenir, se mai cantato o scritto
Ti giunge un inno che ispirato ispira,
Dell' esule cantor guarda il delitto,
E di' se generar dovea tant' ira.
Poichè mi veggo profugo e proscritto,
Con più libera man tempro la lira,
E per quest' alma, cui ragion rischiara,
Patria e religïon non han che un' ara.

Presso quest' ara, cui mi stringe amore,
Espío con duol perenne un fallo antico:
Dei carmi ond' esaltai quel traditore
Mi vergogno mi pento e mi disdico.
Vili strumenti di sì turpe errore,
O mia lingua e mia man, vi maledico!

E mentre impreco a quell' infame trono,
Confesso il fallo mio, non mel perdono.
Secol di libertà che sorger dèi,
Il tuo rigor contro me stesso invoco:
Se t' imbatti talor nei versi miei
Che lodano colui, gettali al fuoco.
Ah, di mia propria man gli struggerei,
Se non fosser diffusi in più d' un loco.
Lodar quell' empio ed incensarne il serto?
Secol di libertà, sprezzami; il merto.
Entro il tempio di Dio quel prence indegno
Giurò dinanzi ai sudditi adunati,
Che il nuovo patto ei sosterria nel regno
Appo i potenti a nostro danno armati.
E dove andò? Corse a comprar lo sdegno
Di re superbi e d' avidi soldati!
Qual fallo in noi volle punir l' altero?
Quel d' averlo creduto un uom sincero!
Ahi stolti! e ci affidammo a quel Fernando
Che avea di traditor sì nera fama,
E il cui noto a ciascun regno esecrando
Fu di perfidia una continua trama!
Il credere ad un uom sì abbominando,
Non buona fè ma cecità si chiama.

Di quanti ne soffrimmo orridi eccessi
Lagnamci men di lui che di noi stessi!
Più non condanno in altri il bel desio
Che in essi pullulò fra sdegno e duolo,
E griderei repubblica pur io,
Se potesse allignar nel patrio suolo.
Popol tradito ed insultato Iddio,
Fate che cresca il generoso stuolo!
Divenga ogni alma a libertà devota,
All' idea del monarca-Iscariota!
Mentre vêr noi tornava (ah, par ch'io n'abbia
La furibonda imago ancor presente!)
Ruggía di stizza e si mordea le labbia
Calde dello spergiuro ancor recente.
L' assoldata da lui tedesca rabbia
Contro un popol fedel venía fremente:
Nè Italia a tergo insurse a braccio armato!
Ahi stolta, il fato nostro era suo fato!

XV.

Tanta viltà non giunse a sgomentarmi;
Ma di sdegno e rossor l' alma mi empì:
Gridando — All' armi, all' armi! —
Corsi la notte e il dì;

Ed i miei carmi
Suonâr così.

XVI.

Sorgi! che tardi ancora?
Tu dormi, Italia? Ah no!
Di libertà l' aurora
Sui colli tuoi spuntò.
Sorgi; e raffrena il corso
D' esercito invasor,
Che porta i segni al dorso
Del gallico valor!
Ah, su quel dorso indegno,
Curvato a servitù
Imprima un qualche segno
Pur l' itala virtù!
E soffrirai che armati
Rechin più ceppi a te
Que' sudditi scettrati
Che ti miravi al piè?
Come il valor degli avi
Poni in oblio così?
O schiava de' tuoi schiavi,
Fosti regina un dì!

Snuda l' acciar da forte,
Ricingi l' elmo al crin,
Sorgi: tra vita e morte
Qui pende il tuo destin!
Aperta è già la strada
Al nuovo tuo valor:
Se impugnerai la spada,
Sarai regina ancor.
È giunto il tempo omai
D' uscir di servitù,
E se sfuggir tel fai
Non tornerà mai più.

XVII.

Ah, di sciaurati che non mai fur vivi
Pur troppo Italia ha inverminato il seno!
Scorra il sangue fraterno a rivi a rivi,
Non mai l' ignavia lor non mai vien meno.
O voi di patrio amor del tutto privi,
Peso e vergogna del natio terreno,
Se il giogo non vi pesa anzi vi alletta,
Sgombrate ormai d'Italia; Austria v'aspetta!

XVIII.

Al rimbombar dei timpani vandalici,
Quasi animati il monte e il pian gemeano,
E si sentia per tutti i campi italici
Sordo fragor di conturbato oceano.
Spergiuro e ipocrisia fra l' ostie e i calici
Nel lor novello patto a due diceano
(Oh fede greca ed oh perfidia punica!)
— Scomunica scomunica scomunica! —
E greca fede e punica perfidia
Sì strettamente allor si collegarono,
Ch' or forza aperta or mascherata insidia
A danno de' più forti adoperarono.
Eccitava pietà chi fece invidia,
Molti erraron fuggiaschi, altri migrarono:
E intanto il clero, per turbar più gli animi,
L' anatema bandia con urli unanimi.

XIX.

E in cubitali lettere
Lo vidi io stesso affigere;
Vidi più ceppi mettere,
Vidi più forche erigere,

E in carceri marittime
A greggi trar le vittime.
Nell' arte di reprimere
Gli spiriti invincibili
O con minacce effimere
O con supplizi orribili,
Napoletan carnefice,
Cedi al roman pontefice!

XX.

O sol che del tuo corso al termin sei
E quàsi piangi in pulvïoso cielo,
Come allor che copristi agli occhi miei
L' infausta scena di pietoso velo,
O il men sognato fra i sognati dèi,
Radïante signor di Cirra e Delo,
Ah, di quella che in mente ancor mi resta
La cena tiestea fu men funesta!

—

FUGA DA NAPOLI E ASILO IN MALTA.

I.

Nella notte più serena
Era in ciel la luna piena:
Neve il dorso e fiamma il crin,
Riflettea dal mar vicin
Il Vesèvo, che grandeggia
Come reggia — di Vulcan:
D' arme grave — anglica nave
Trascorrea l' equoreo pian.
Quando il profugo cantore,
La cui colpa è il patrio amore,
Atteggiato di martír,
Schiuse il labbro ad un sospir;
E qual flebile usignolo,
Il suo duolo — a disfogar,
Dal naviglio — volse il ciglio
La sua terra a salutar.
— O Partenope, egli dice,
O Partenope infelice,
Di tua gloria il chiaro dì
Quasi al nascere morì!

Ah, dal cor t' indrizzo i carmi
Nel sottrarmi — a reo poter,
E nel bando — miserando
Sarai sempre il mio pensier!
Re fellon che ci tradisti,
Tu rapisci e non racquisti.
Maledetto, o re fellon,
Sii dall' austro all' aquilon!
Maledetto ogni malnato
Che ha tramato — insiem con te!
Maledetto — ogni soggetto
Che ti lambe il sozzo piè!
Ti sien contro in ogni loco
Cielo e terra, mare e foco;
Nè dian tregua a un infedel
Foco e mare, terra e ciel!
Sì, ti faccian sempre guerra
Cielo e terra — foco e mar!
Ti stia scritto — il tuo delitto
Sulla mensa e sull' altar!
Traditor! da quel momento
Che infrangesti il giuramento,
Cento stili, o traditor,
Tendon avidi al tuo cor.

Deh, frenate il santo sdegno!
Non è degno — un cor brutal:
E saetta — di vendetta
Tenga il luogo del pugnal.
Che per fulmine di Dio
De' suoi falli ei paghi il fio!
Ma di Bruto il sacro stil
Onorar non dee quel vil.
No, non abbia il vil la gloria
Che la storia — dica un dì:
Il nefando — Ferdinando
Come Cesare perì!
Mesta Italia, io ti saluto:
Qual momento hai tu perduto!
Quel momento, o dio, chi sa
Se mai più ritornerà?
Già sorgea ringiovanita
L' impigrita — tua virtù:...
Come mai — tornar potrai
Al languor di servitù?
Deh, perchè non farla, o sorte,
O men bella o almen più forte?
L' astringesti ad invocar
Lo straniero infido acciar,

Onde o vinta o vincitrice
L' infelice — ognor servì,
E impugnando — estraneo brando
Sè medesma ognor ferì.
Ah crudel, se a questa terra
Far volevi eterna guerra,
Perchè darle poi, crudel,
Questo suolo e questo ciel?
Qui le vergini di Giove
Tutte e nove — apriro il vol,
Qui sfavilla — la scintilla
Che Prometeo tolse al sol.
Surse qui la face aurata
Sull' Europa ottenebrata;
E l' Europa a quel fulgor
Si scotea dal suo torpor.
Cento doti, Italia bella,
Lieta stella — a te largì;
Ahi, t' invola — quella sola
Che ti fea regina un dì!
Libertà, tu fuggi? Ed io,
Io ti seguo: Italia, addio!
Libertà, non mai da te
Mai non fia ch' io torca il piè!

Oh!, se un dì farai ritorno,
In quel giorno — anch' io verrò:
Ma, infelice!, — il cor mi dice
Che mai più non tornerò. —
Si dicea: ma l' igneo monte
Decrescea nell' orizzonte,
E la luna in mezzo al ciel
S' era ascosa in grigio vel.
Par che stia con veste oscura
La natura — a dolorar;
Par lamento — il flebil vento;
Par singulto il rotto mar.
— Addio, terra sventurata!... —
Ma la terra era celata.
Ei nel duol che l' aggravò
Chinò 'l capo e singhiozzò.
Ahi, l' amor della sua terra,
Ahi, qual guerra — in sen gli fa!
Infelice! — il cor gli dice
Che mai più non tornerà.

II.

Dogliosi carmi, io vi vergai piangendo
Quel dì tremendo — che la patria amata,

Da un empio incatenata
A nuovo giogo del primier più duro,
Maledicea quel despota spergiuro.
Ahi, che lasciando al suo destin la trista,
Dalla sua vista — non sapea staccarmi!
E in voi, dogliosi carmi,
Quando sparve ai miei sguardi, espressi poscia
Di quell' amaro addio l' immensa angoscia!
Deh, perchè varchi mai quest'erma stanza,
O rimembranza — che mi squarci il core?
Non me, ma il traditore
Ricerca, e nelle stigie onde bollenti
Sii la furia maggior che il cor gli addenti!
Ricorda coi tuoi morsi a quell' infame
Le inique trame, — i violati patti,
Mille alle forche tratti,
Migliaia ai ceppi! e, mentre gliel ricordi,
Raddoppiagli l' inferno, e mordi e mordi!
Ah no! Chi sa se nel fatal momento
Quel pentimento — non toccasse il fiero
(Lo spero almen, lo spero),
Quel che nato in un empio all' improvviso
Guadagna anzi si ruba il paradiso!
Deh!, se mai colassù siedi beato,

O coronato — traditor pentito,
Quel ben che ci hai rapito
Rendi alla patria a cui squarciasti il seno:
Se sei nel ciel, merta di starvi almeno!

III.

Al tuo superbo erede
Scendi ne' sogni ed aprigli la mente:
Digli che chi presiede
Con despotico scettro a serva gente
È con la verga in mano
Pecoraio d' un gregge e non sovrano.
O quanti anni funesti
Volser su noi da che salisti al trono!
Del mal che le facesti
Chiedi alla patria tua chiedi perdono;
Ch' ella a ragion t' infama
E assassin de' suoi figli ancor ti chiama!
Se alcun de' figli suoi,
Come Scotti Pagan Cirillo Ciaia,
Se alcun di quegli eroi
(Nè tutti li so dir, chè son migliaia),
Se alcun nel ciel ne vedi,
Prostrato innanzi a lui baciagli i piedi.

Ma con qual fronte mai
Presentarti a Caraccioli davante?
E sostener potrai
Un guardo un guardo sol di quel sembiante,
S' ei cadaver gelato
Dall' onde emerse e ti gridò spietato?
No, pentito tiranno,
Temer non dèi, se tu perdon domandi!
Tutti t' abbracceranno,
Chè generose son l' anime grandi:
E ti darà pur esso
Innanzi a Dio del suo perdon l' amplesso.
Fra tanti miei fratelli
Che han le tue crudeltà quaggiù sofferte,
Con Silvati e Morelli,
Spero incontrarti un dì con braccia aperte;
E ti darò pur io
Del mio perdon l' amplesso in faccia a Dio.

IV.

Ma con soffio favorevole
Spira fresco venticello:
Verso Malta a vele gonfie
Tende l' anglico vascello:

Ed a vista di quell' isola
Ci trovammo il sesto dì.
Vidi il fumo a globi volvere
Su vetusto baluardo:
Cavi bronzi salutarono
Il britannico stendardo:
E un diletto malinconico
Tutta l' anima m' empì.
Ma la fama, che magnifica
Ciò che accade in altro suolo,
Da più giorni il vate profugo
Preceduto avea col volo,
E più turbe consapevoli
Tratte avea vicino al mar.
Quante ciglia vidi piangere
Sul destin partenopeo!
Posto il piè sul curvo margine,
— Salve, italico Tirteo,
Salve, salve! — in voce unanime
Da più labbra udii sclamar.

V.

Lieve barca con donne leggiadre
Costeggiando le spiaggie vicine,

— Sei pur bella cogli astri sul crine —
Flebilmente ad un tratto cantò.
Eran voci di labbra rosate,
Dolci voci di vergini e spose:
Con un plauso la turba rispose,
Ed al plauso la sponda sonò.

VI.

Le mie labbra s' atteggiarono
Al sospiro ed al sorriso:
Una fiamma irreprimibile
Mi salì dal core al viso,
E con moto ancor più rapido
Mi tornò dal viso al cor:
I miei palpiti battevano
Le cadenze di quel canto.
Chi potria ritrar quell' estasi?
Mi sentii sugli occhi il pianto,
Nè so dir se fosser lagrime
Di contento o di dolor.
Quante volte, o canto civico,
Nella terra a me natía
Quante volte udii ripeterti
Abbellito d' armonia!

Quante volte in terra estranea
T' ho sentito replicar!
Poichè genio sì propizio
In ogni anima ti stampa,
Nel passar traverso ai secoli
Nutri in lor la sacra vampa,
E la serba inestinguibile
Qual di Vesta in su l' altar!

—

ANDANDO DI MALTA IN INGHILTERRA RIVEDE NAPOLI.

I.

Tu che or sorgi sì lieta, o fausta aurora,
Quasi a specchiarti nella placid' onda,
Perchè sì mesta mi sembrasti allora
Ch' io rividi dal mar la patria sponda?
Nel contemplar dall' agitata prora
Quella sì vaga un dì riva gioconda,
Con un sospir che uscía dall' alma oppressa,
— No, più volte sclamai, non è la stessa! —
Muta l' ampia città partenopea,
Squallidi i campi ch' eran pria sì belli!

E al romper della querula marea
Ch' iva a spumar nei prossimi castelli,
Dalle cave prigioni a me parea
I gemiti ascoltar de' miei fratelli;
E il sole il sol mi parve il giorno intero
Funebre lampa a vasto cimitero.
Ahi, rifuggì quest' alma sbigottita
Dalla scena feral che avea davante;
E ricorsi all' april della mia vita,
Avido a ricercarvi idee più sante.
O rimembranze dell' età fiorita
Che in me vi ravvivaste in quell' istante,
Cercò di voi privarmi empio furore,
Ma pur non vi perdei, ch' io v' ho nel core!

II.

Da successive imagini
In estasi rapito,
I luoghi a me più cogniti
Iva segnando a dito.
Su mille oggetti l' anima
Ratto spiegava il volo:
Quant' anni si confusero
In quell' istante solo!

—È quello è quello il tempio,
Sclamai commosso alfine,
Da dove mi chiamavano
Le squille mattutine;
E dove andai sull' espero
Fra dieci alunni e dieci
A mormorar la serie
Di mal comprese preci.
Ecco il ginnasio attiguo,
Palestra della mente,
Che in vari studii esercita
L' imberbe età crescente.
Ivi i volumi classici
Volsi e rivolsi astretto,
Allor mio sol martirio,
Ed or mio sol diletto.
Il precettor più rigido
Là mi punì talora,
E della sferza il sibilo
Udir mi sembra ancora.
Da quella rupe altissima,
Le cui petrose spalle
A dominar s' innalzano
La sottoposta valle,

Godea talor d' estendere
Pensoso il guardo intorno,
Rapito allo spettacolo
Del moribondo giorno.
Colà tendeva insidie
Agli acquattati grilli,
Tratto al tenor monotono
De' prolungati trilli;
E li vedea sfuggevoli
Deluder la mia speme,
Ch' elàstici spiccavano
Il salto e il volo insieme.
Furtivo fra quei pampini
Spinsi l' audaci piante,
E due pendenti grappoli
Rapii con man tremante;
Indi la siepe impervia
Saltai con ansio fiato,
Chè udia da tergo erompere
Un prossimo latrato.
Ecco il piangente salice
Del tacito boschetto,
All' alme malinconiche
Dolcissimo ricetto;

Dove da un masso sgorgano
Onde sì fresche e lievi,
Che al passeggier che anelita
Dicon: riposa e bevi.
Ah, presso lor giacendomi
Su rustico sedile
Intorno a cui le mammole
Già prevenian l' aprile,
Vergine forma angelica
(Tal parve al guardo illuso)
Passando fece accorgermi
Che un cuor qui dentro è chiuso.
Sì, colà trassi il tenero
Primo sospir d' amore! —
Dissi; e il sospir medesimo
Dolce m' uscì dal core.
O regïon d' Italia,
Classica terra opima,
Per sito in lei sei l' ultima,
Ma per beltà la prima.
Successïon mirabile
Di tre sonanti lingue,
Greca latina italica,
L' epoche tue distingue;

E tutt' e tre fra i posteri
Rimangono famose;
Chè mostri in ciascun' epoca
Grand' uomini e gran cose.
Fra l' alte tue memorie
Al pigro oblio ritolte
A nuova vita sorgono
Vaste città sepolte:
E in lor gli estinti secoli,
Non più di voce privi,
Quasi evocati emergono
A favellar coi vivi.
E sarà ver che al fremere
Di boreal procella
In te calpestin gli uomini
L' opra di Dio più bella?
Ricche di spiche e grappoli
Feconde spiagge apriche,
Ove l' aurette scherzano
Fra i grappoli e le spiche,
Chi v' esaltò cantandovi,
Lungi da voi già muove:
Se i fati altrove il traggono,
Perchè non siete altrove?

Mi manca il cor lasciandovi
In servitù sì dura.
Addio, giardin d' Italia,
Sorriso di natura!
O nave, a che sì celere
L' involi al guardo mio?
Addio, gentil Partenope,
Addio per sempre, addio!

—

L' AMOR DELLA PATRIA.

—

O d' alme sublimi
Perenne alimento,
Delizia e tormento
D' un nobile cor,
O d' ogni mio male
Sorgente e radice,
Di patria infelice
Santissimo amor!
Tu sola mia colpa
Agli occhi d' altrui,
La colpa per cui
Più patria non ho!

Ma indarno m' incalza
Maligna procella:
Di colpa sì bella
Pentirmi non so.
Pomposo giardino
D' eterna verdura
Cui ride sì pura
La luce del dì,
Lasciarti fu forza,
Emporio dell' arti!
Per sempre lasciarti,
Lasciarti così!
Volgendomi addietro
Nell' ultimo addio,
Bel nido natio,
Mi parve morir;
E quando mi suona
Sul memore core,
Lo stesso dolore
Ritorno a sentir.
O gioia a chi giunge,
Angoscia a chi parte!
Natura con arte
Fe tutto per te:

Ma un genio maligno
Deturpa ed oscura
Quant' arte e natura
Propizia ti diè.
Ahi, come fra l' ombre
Nascondi avvilita
La fronte turrita
Di cento città!
De' mille tuoi pregi
Ti resta soltanto
Il misero vanto
D' infausta beltà.
O suolo ch' ombrato
Da fiori leggiadri
Proteggi de' padri
L' eterno sopor,
E quando poi fendi
L' esterna bellezza
D' antica grandezza
Discopri un tesor;
O campi accerchiati
Da irrigue pendici,
Che campi felici
La fama chiamò,

Soggiorno e delizia
Di pristini eroi;
Deh come di voi
Scordarmi potrò!
Avanzi ammirati
D' un fasto avvilito,
Sui quali stupito
Si acciglia il pensier,
E, spesso dal suolo
Sbucando mal noti,
Narrate ai nipoti
L' avito poter;
O sedi perenni
D' ottobre e d' aprile
Che armento servile
Più volte calcò,
Or tristo ricetto
D' ingordi avoltoi;
Deh come di voi
Scordarmi potrò!
O patria adorata
Che vivi agli affanni,
Più sacra cogli anni
Diventi per me:

M' è sacro il tuo cielo,
M' è sacro il tuo suolo,
M' è sacro quel duolo
Ch' io sento per te.
Sublimami l' alma
D' angoscia nutrice,
Di patria infelice
Santissimo amor;
Chè, quando deriva
Da nobile affetto,
Ha qualche diletto
Lo stesso dolor.
Se colpa ti chiama
Chi giusto si vanta,
Di colpa sì santa
Superbo sarò:
Ed oso gridargli
Con ferma favella
— Di colpa sì bella
Pentirmi non so. —
E vate inspirato
Del dritto rapito,
Ponendomi ardito
Fra 'l soglio e l' altar...

Qual mugghio improvviso
Di sordo fragore
Dal dolce dolore
Mi viene a destar!...

—

L' OMBRA DI DANTE.

I.

Oh, come vivo in mezzo al ciel risplendi,
Benefattor della natura intera!
Grande se sorgi, grande se discendi
Nella diurna od annual carriera.
Che se invisibil nel cammin ti rendi,
Tu sei del tuo Fattor l' immagin vera:
Lui mostra la ragion più che la fede,
Chè, mentre il sente ognun, nessun lo vede.
E velato facesti a noi ritorno
L' ultimo dì ch' io vidi il ciel natio:
Non t' affacciasti mai tutto quel giorno,
Nè potei dirti — o sol d' Italia, addio! —
Sospiroso rivolsi il guardo intorno,
Salutando ogni riva ogni pendio.
Dissi alla sera — o fossi tu l' aurora! —
Venne la notte, ed io mirava ancora,

E in quella muta oscurità profonda
L' Appennin mi s' offerse in tale aspetto,
Che figurandol vivo appo quell' onda
Esclamai con pittorico concetto
— Ve' come stanco dorme in sulla sponda
Gigante immenso a cui l' Italia è letto!
Dall' Alpe al Faro lui ritrar mi piacque
Col capo fra le nubi e il piè nell' acque. —
E riflettea — deh, qual destin nemico
Debil rese un gigante un dì sì forte?
Vecchia cangrena giusto all' ombelico
Languente il tien così fra vita e morte.
Finchè non cessi questo morbo antico,
Proteggi i sonni suoi, proteggi, o sorte!
Dorma, aggiunsi pregando, e in pace resti,
Ma venga il dì che un suon di tromba il desti!
— Si desterà! — sclamar m' intesi a lato
— Si desterà: — mi volsi, e sul naviglio
Vidi giganteggiar guerriero alato
Con spada in pugno e con visiera al ciglio.
Tal forse il rimirò l' Eden vietato
Sulle soglie rotar brando vermiglio.
—T'affida,— aggiunse: — qual dolor t'accora?
Quando mi rivedrai fia desto allora! —

E, ciò detto, sparì: nè m'ingannai,
Chè quei detti all'orecchio ancor mi sento.
Quando, arcangel di Dio, quando verrai
Apportator del sospirato evento?
Ben quattro lustri son trascorsi omai,
Nè ti rividi più da quel momento:
Ma quel dì s' avvicina, il cor mel dice;
E se morrò quel dì, morrò felice!
M'assido fra quell' ombre. A me, cui lente
Sul celere navil trascorron l' ore,
Pensier sopra pensier rampolla in mente,
Affetto sopra affetto agita il core.
Chiusi vêr l' alba alfin l' occhio languente,
E vidi... e udii!... qual voce e qual fulgore!
Deh, tu che ancor mi sei nell'alma impresso,
Quel che vidi ed udii narra tu stesso!
Vidi più nubi raggrupparsi in nembo
E scender lente quasi aerea mole,
E in me vibrar dal diradato grembo,
Quai fasci d' auree verghe, i rai del sole.
Volvea d' intorno al vaporoso lembo
Un' iri del color delle viole,
Che, mentre s' abbassava a poco a poco,
S' avvivò che parea cerchio di fuoco.

E dal centro del cerchio spazioso
Uscì fra i raggi d' oro astro d' argento,
Come talor con solco luminoso
Si spicca dal seren del firmamento;
E al luogo del mio vigile riposo
Scendea scendea scendea, ma lento lento;
Finch' io distinsi alle sembianze conte
Spirto severo con tre raggi in fronte.
E lui che al suon dell' inspirate corde
In mistico tuonò sacro linguaggio,
Con cui tentò svegliar le genti sorde
Dal vil torpor d' abitual servaggio,
Lui che espulso da patria in sè discorde
Visitò con mental pellegrinaggio
Il mondo degli spirti in tre diviso,
Inferno Purgatorio e Paradiso,
Lui vidi incontro a me. L' occhio devoto
Affisai nell' aspetto venerando;
E vi lessi il coraggio ai vili ignoto
Che godè fin col fato andar lottando;
Che tetragono ai colpi, agli urti immoto,
Fu grande in patria e fu maggior nel bando;
Talchè seppe soffrir con alma forte
E di Scipio e d' Aristide la sorte.

Cerchiato dalle frondi di Minerva
Scuote il capo mi guata e mi favella
—È ostello di dolor l' Italia serva,
Nave in preda ai pirati in gran procella.
Ma benchè l' onda minacciosa or ferva,
Spunta a mostrarti un porto amica stella.
Coraggio! Aspro è il cammin dove t'innoltri,
Ma in fama non si vien sotto le coltri.
Un uom ch' ami la patria e non s'appresti
A soffrir ne' suoi mali, è vile o folle.
L'arcangelo guerrier ch' anzi vedesti,
Di te, tornato in ciel, parlar mi volle;
E trattomi dagli ordini celesti
M' addusse al sommo dell' empireo colle,
Ove di Dio ne' penetrali arcani
Il gran libro m' aprì de' fati umani.
Io lessi, e scesi. L'avvenir ch' io scerno
Svela all' Italia, e di' chi gliel' addita.
La lupa che di lei fe mal governo
Le insidierà la libertà la vita,
Finchè non sia rimessa nell' inferno
Là donde invidia pria l' ha dipartita.
Dov' è?... disparve!... Italia sorge e vanta
Più nobil vita e libertà più santa!

Che si richiede a ciò? sol ch' ella scorga
Qual sia de' mali suoi la fonte infausta;
E tutta a disseccar, ma tutta, insorga
La fonte rea, finchè la vegga esausta.
Tolta la causa onde ogni mal le sgorga,
S' inizierà per lei sorte più fausta.
Alta la mira sia, s' alto è lo scopo:
Forte rimedio a grave mal fa d' uopo.
Tu soffri nota e spera. Ordin fatale
Vuol che tu varchi del dolor la valle.
Ben so per prova come sa di sale
Il pane altrui; so come è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale:
Pur tutto mi gettai dietro alle spalle:
E se di pari ardir ti ferve il petto,
Tu per la causa soffrirai l' effetto.
Ambi scacciati dai paterni lari,
Ambi a gran torto: ma qual più di noi?
Io da' miei cittadini a me sì cari,
Tu da spergiuro re sì crudo ai tuoi.
Mostra in pari destin costanza pari,
Merto e mercè di celebrati eroi.
Vanne: a te come a me nel dubbio corso
Fia compagno il dolor non il rimorso;

Nobil dolor di grandi idee fecondo,
Ond' uom divien de' vari casi esperto.
Delle cantiche mie l' ordin profondo
Ti svelerò di tua fortezza in merto.
Purgate le caligini del mondo,
Intenderai nel mio parlar coperto
Quell' ineffabil ver che assiduo invochi,
Quel ver che, oscuro ai molti, è chiaro ai pochi.
Spiegherai dietro me l' ala sicura
Dei tre mondi a spiar l' intima parte,
E quanto m' han mostrato arte e natura
Tutto a te spiegheran natura ed arte;
Chè tu temprato sei dalla sventura
Fra quanti meditâr sulle mie carte:
Martiri tutti e due del patrio amore;
Esule intenderai d' esule il core. —
Mentr' ei sì mi parlava ed io l' udia,
Sfavillò del fulgor degl' immortali,
E dalla fronte sua sopra la mia
I tre raggi vibrò come tre strali;
Indi alla sfera, ond' era sceso in pria,
Leve leve s' alzò quasi sull' ali.
Eccol giunto alle nubi: al centro loro
L' astro d' argento entrò fra i raggi d'oro.

Io, di gioia e stupor l' alma compresa,
Mi risvegliai, sclamando, al ciel converso
— Siderea mente che qual lampa accesa
Ardi dinanzi al re dell' universo,
Se tu m' assisterai nell' ardua impresa,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso,
Te il mondo alfin vedrà pel labbro mio
Nuda qual or risplendi in faccia a Dio. —
Poi, rileggendo sul velier naviglio
Del mistico poema i cento canti,
Vidi (o sorpresa!) allo sbendato ciglio
Nuovo ciel nuova terra offrirsi avanti.
Frutto immortal d' immeritato esiglio,
Oh quanti m' addolcisti amari istanti!
Quei che ti scrisse a me degnò d' esporsi,
Ed all' empirea luce in Dio lo scòrsi.
Di riflessa prudenza ei vólto e specchio,
Non mai svelata la dottrina espose;
Me, più per duol che per età già vecchio,
Ei mise dentro alle segrete cose:
Occhio non vede mai non ode orecchio,
Se deterso non è, ciò ch' ei nascose;
E quindi di mill' alme o basse o infide
L' orecchio non l' udì l' occhio nol vide.

Fra l'ombre eterne ei m'irraggiò l'ingegno
A ravvisar sulle tartaree ghiacce
L' imperator del doloroso regno
Che qual Ecate antica offre tre facce.
Dal monte ov' uom del ciel diventa degno
Scórsi le sfere dietro alle sue tracce,
Nel centro a vagheggiar del cerchio augusto
Lui che può ciò che vuol nè vuol che il giusto.

Tu che la patria dall' error richiami
Per ricondurla alla smarrita via,
Pei tuoi tre laberinti offri tre stami,
Dedalo d' invisibil maestria.
Filosofia di mistici velami
Copristi sì che par teologia:
Ma chi quei veli è di squarciar capace
Scorge la verità l' ammira e tace.

Teco d' arcane idee confabulando
I terreni varcai flutti azzurrini,
E sol gli occhi levai di quando in quando
Ai colli etruschi ai liguri giardini:
Ma provai tutto, ahi! tutto il duol del bando,
Quando trascorsi gl' itali confini:
Forte crescente inesprimibil duolo!
Chi d' Italia esulò l' intende solo.

DIMORA IN INGHILTERRA.

I.

Patria, dal dì che dal tuo sen mi avulse
Invan cangiarmi tirannia si sforza:
Il lume di ragion che in me rifulse
S' avviva all' ingiustizia e non s' ammorza.
Che mai dal tuo bel sen che mai m' espulse?
Forza di dritto? no, dritto di forza!
Ond' io dirò col tuo più divo ingegno,
— L' esiglio che m' è dato onor mi tegno.—
E sommo onor. Gli affetti più soavi
Di padre e figlio di marito e moglie,
Tutti in quel suol dove riposan gli avi,
Tutti l' amor di patria ivi raccoglie:
Ma, s' ella poi divien terra di schiavi,
Rapace man quei vincoli discioglie:
Si rimanga a servir chi non si muove:
Spartaco spezza i ceppi e vanne altrove!
Nè la fortuna taccerò d' ingiusta,
Che a buon termin drizzò la mia partita.
Tempio di libertà, Britannia augusta,
Chi vive in te dall' intelletto ha vita.

Vera vita dell' uom! Chi sol ti gusta
Sente nobilitar l' alma avvilita ;
E non invidia altrui clima migliore,
Ma, di bruto fatt' uom, qui resta e muore.
Il tuo tridente in potestà prevale
Ai vari scettri che la terra han doma:
Ogni anno che su te dispiega l' ale
Aggiunge nuova gemma alla tua chioma.
O rinata nel mar Roma navale,
Altro non manca a te che il sol di Roma:
Oh, s' ei beasse te col suo sorriso,
Saresti della terra il paradiso!
Oh, quanto al giunger mio mi parve tetro
Veder del dì la radïante face
Cangiata in globo di rovente vetro
Tratto pur or da fumida fornace!
E anch' esso poi sparì, nascoso dietro
Un nuvolon che l' abbracciò tenace:
Fra le nebbie crescenti allor m' avvolsi,
E al meriggio notturno il canto io sciolsi.

II.

Oh, che notte bruna bruna
Senza stelle e senza luna!

Par che in tuono di lamento
Gema il vento — e gema il mar,
Quasi stesser l' aure e l' onde
Gemebonde — a ragionar.
Salve, o ciel d' Italia bella;
Ride a te l' Idalia stella;
Ed a te la stella Idalia,
Suol d' Italia, — ride ancor:
Al poter de' raggi suoi
Tutto in voi — respira amor.
Ma non basta a farmi invito
Ciel sereno e suol fiorito:
Ahi !, t' opprime, Italia mia,
Tirannia — la più crudel:
A che val, se vivi in duolo,
Verde suolo — azzurro ciel?
O Britannia venturosa,
Di Nettun possente sposa,
Trista nebbia, è ver, t' ingombra;
Ma quest' ombra — orror non ha:
Sii di luce ancor più priva,
Pur ch' io viva — in libertà!

—

RIVOLUZIONE FRANCESE.

DOPO IL 1830.

— Ei cadde ei cadde dall' infausto trono —
Gridò la fama e buccinò fra i venti,
E i venti a cerchio propagâr quel suono:
— Ei cadde ei cadde — con più forti accenti
Ella ripete, e suona e vola e gira;
— Ei cadde ei cadde — replicâr le genti.
Intanto in val di Senna un turbo spira,
Nel cui grembo rimugge ira cotanta,
Sì tempestosa irresistibil ira,
Che da radice quella mala pianta
Che gufi e strigi all' ombra nera accoglie
Con tre soffi tremendi abbatte e schianta,
E il vizzo fiordaliso investe e scioglie
A fronda a fronda e con l' estremo fiato
Di là dal mar ne fa sbalzar le foglie.
E voce tuona da quel turbo irato,
Voce del popol no, voce di Dio
Che fa i decreti e li commette al fato.
E quella voce comandar s' udio
— Folle, rendimi il serto; — e il folle il rese:
— Sparisci, — poi gli disse: ed ei sparìo.

E, dal genio del mal sgombro il paese,
Ragion sorrise e con l' eterna face
Sul patrio altar più viva fiamma accese.
Ed ecco in alto ecco apparir vivace,
Ecco sull' ara ecco brillar d' un tratto
L' iride tricolor nunzia di pace.
Salve bel segno d' europeo riscatto!
Per te nuova alleanza ha il germe umano,
E fra il popolo e il re si stringe il patto.
Gallia, appoggiando all' asta tua la mano,
Proclama sotto a te, fra i suoi trofei,
Re cittadino e popolo sovrano.
Quinci e quindi dall' Alpi ai Pirenei
Echeggia un plauso che pel mondo intero
Rincora i buoni ed avvilisce i rei.
A vagheggiar spettacolo sì altero
Dagl' irti massi d' ogni balza aprica
Qua l' Italo s' affaccia e là l' Ibero.
Di qua l' Italo grida — O Gallia amica,
Di quel fuoco vital sacra fucina
Di cui fervea fra noi la pira antica,
Egidarmata Pallade divina,
Vieni, o Gallia! te chiama in mesto volto
L' incatenata libertà latina. —

Di là sclama l'Ibero — Ah non è molto
Ch' io pur godea quel sacrosanto dritto:
Deh, rendimi, crudel, quel che m' hai tolto!
Tu me 'l rapisti per tiranno editto,
E da te lo pretendo: ah, vieni ancora!
Espii la tua virtude il tuo delitto! —
E — aiuto — Italia; — aiuto — Iberia implor
Da entrambi i lati: ah sente ben ciascuna
Che del riscatto suo sonata è l' ora!
Va, Gallia, e le lor forze in te raguna:
E il mondo chiamerà tanta possanza
Irresistibil dea triplice ed una.
Questa confonderà l' altrui baldanza
Che già disegna di piombarti sopra,
Questa sì che sarà sacra alleanza!
Crescente ardor nei passi tuoi si scopra,
Nè assai riman del trionfal sentiero:
Chi ben comincia ha la metà dell' opra.
Ah! se tutto non compi il corso altero,
Tradendo il mondo tradirai te stessa;
Chè chi resta a metà perde l' intero.
Ben nell' Italia e nell' Iberia oppressa
Scorger l' effetto puoi de' lenti moti,
Che per correr d' età cresce e non cessa.

Deh !, fa che nuovi ingegni a Clio devoti
Scrivan — L' Iberia libera dai Mori, —
Cantin — L' Italia libera dai Goti. —
Ipocriti son quei, questi oppressori,
Cui frode e forza fan feral corteggio,
Intente a soggiogar le menti e i cori:
Talchè per lor sull' abborrito seggio
Tirannia minacciosa in modi orrendi
Mentre ministra il mal prepara il peggio.
Deh tu, figlia di Dio che tutta splendi
De' rai del padre e nella luce chiara
Del suo primo pensier la face accendi,
Tu che la fiamma hai desta in su quell'ara
Da cui la nuova luce è già partita
Che dal lungo buior l' orbe rischiara;
Parla alla Gallia, onde si levi ardita;
Dille — Italia ed Iberia attende il frutto
Dell' opra grande a comun pro compita! —
Tutto è squallor colà, silenzio è tutto;
E credi due veder terre di morti
Cui cener sepolcral copra di lutto:
Ma se d' un soffio il cenere ne porti,
Vedrai fiamme svampar di splendid' ira
Quanto represse più tanto più forti;

E il colossal poter che bieco or mira,
Tra la fumante fiamma vorticosa
Qual cadavere immenso in vasta pira.
E compíta che avrai l' opra pietosa,
Grande e secura in te, fra questa e quella
Sospendi il brando a un lauro e ti riposa.
Fra la redenta gemina sorella
Gigante sederai, diva guerriera,
E in mezzo ad ambe splenderai più bella.
Nei tre colori della tua bandiera
È mistica alleanza: ognun vi avvisa
Le tre sorelle, itala franca ibera.
Una favella sola in tre divisa
Suona a voi sulle labbra: ognun che v' ode
Tre figlie d' una madre in voi ravvisa.
Frode e forza che voi divider gode
Tu sol, Gallia, se il vuoi, tu sol distorni,
Cui resister non sa forza nè frode.
Per ben tre lustri con inganni adorni
Ed armi infide congiurâr rubelle,
E a confonderle a te bastan tre giorni.
Io leggo io leggo nelle conscie stelle
Disposte ad opra d' immortal memoria
Tre giorni tre colori e tre sorelle.

Con penna d' òr ti consacrò l' istoria,
Bella dell' uom redenzïon seconda,
Triduo di libertà triduo di gloria!
Per te l' idra infernal di sangue immonda,
Colpita dal vigor di popol forte,
Se in Francia è spenta, altrove è moribonda:
E spezzando per te gioghi e ritorte
La redentrice libertà redenta
Il terzo dì risuscitò da morte.
Ah, del sangue de' martiri cruenta
Nella confessïon de' santi suoi
La libertà religïon diventa!
Alma religïon de' veri eroi,
Il sangue che t' imporpora la stola
Ottocento versâr martiri tuoi:
Rifonda dell' Uom-Dio la vera scuola,
E l' ombre a dissipar di lungo errore
Splendi deh splendi universale e sola!
Sii tu luce alla mente e fiamma al core,
A infervorar nei tanti tuoi devoti
Viva fè, certa spéme, ardente amore;
E ravvicina i popoli rimoti,
Il santo a stabilir regno aspettato
In cui servo e signor sien nomi ignoti.

Ineffabil Paraclito beato,
Che a militar pel tuo crescente impero
Ripristini l' antico apostolato;
Degli apostoli tuoi reggi il pensiero,
Sì che per essi ai popoli diversi
S' evangelizzi in varie lingue il vero;
E detta al tuo cantor sì caldi versi,
Che il fuoco acceso dal divin tuo raggio
Dal suo cor nell' altrui tutto riversi!
Deh! se alla vista del comun servaggio
In me l' amor dell' uom nacque fervente,
E dall' amor dell' uom nacque il coraggio;
Se nel decenne esiglio arditamente
Del tuo trionfo precursore io fui
In faccia alla tirannide fremente;
Adombrami quel dì quel dì per cui
Cinta vedrem la libertà d' allori,
Mostralo a me perch' io lo mostri altrui!
Quanti oh quanti segreti adoratori,
Ovunque desiata ella s' attende,
Spargon sull' ara tua furtivi fiori!
Lampa votiva ogni prigion t' accende:
Deh! tu conforto agl' infelici inspira,
Chè amor di libertà schiavi li rende.

Ogni martire suo la sogna e mira,
E nel silenzio della cava rôcca
L' invoca, e i ceppi suoi guarda e sospira.
Ma qual mano invisibile mi tocca
E fronte e tempie e col contatto puro
Già santifica in me gli occhi e la bocca ?
Squàrciati innanzi a me, velame oscuro
Che nascondi geloso i grandi eventi!
Avvicinati a me, tempo futuro!
Veggo!.. oh che veggo! Udite udite, o genti!...
E chi è colei che per immensa strada
Spazia nel lume de' suoi raggi ardenti?
Qual cirro di cometa è la sua spada;
Grande il suo scudo come sol che s' alza,
E ovunque passa il tenebror dirada.
Alpe e Pirene la petrosa balza
Aprono; ed ella va, mostrasi, e basta:
Grida, e un bosco di lance ecco s' innalza!
Doppio colosso incontro a lei contrasta;
Ma già d' un urto ella sel getta al piede,
Sciolto di massi in lurida catasta.
Da que' rottami un tempio alzar si vede;
E col vergato in man patto solenne
Sull' ara eterna Libertà si siede.

La Fama equilibrata in sulle penne
Gridando annunzia con clangor giocondo
— La libertà religïon divenne,
E diverrà religïon del mondo! —

—

L' ANNO 1831.

—

Su, brandisci la lancia di guerra,
Squassa in fronte quell' elmo piumato,
Scendi in campo, ministro del fato!
Oh, quai cose s' aspettan da te!
Nel cammino che il tempo ti segna
Ogni passo sia traccia profonda,
Per le genti memoria gioconda,
Rimembranza tremenda pei re.
Oh!, se compi quell' opra sublime
Onde il fato ministro t' ha fatto,
L' ANNO GRANDE DEL SACRO RISCATTO
Il tuo nome nei fasti sarà.
Glorïoso per lauri mietuti,
Ammirato per fulgidi rai,
Benedetto fra gli anni sarai
Dalla voce di tutte l' età.

Tua foriera l' umana ragione
A gran passi ricerca la meta ;
Anche in Austria s' aggira segreta,
Fino in Russia la strada s' aprì :
E scotendo l' eterna sua face
Mentre passa ripete sovente
— Sorgi sorgi, mortale languente;
Io son l' alba del nuovo tuo dì ! —
A quei detti che l' eco diffonde,
In gran cerchio la Gallia già spazia,
Ed Elvezia Brabante Sarmazia
Già gareggian di patrio valor :
E que' detti son soffi di Noto
Nell' incendio di vampe frementi,
E son vampe le fervide genti
Agitate da santo furor.
Dalle cime dell' Alpi nevose
Alla vetta dell' Etna fiammante
Ella passa e ripassa gigante,
All' Italia parlando così
— Cingi l' elmo, la mitra deponi,
O vetusta signora del mondo,
Sorgi sorgi dal sonno profondo !
Io son l' alba del nuovo tuo dì !

L' iperborea nemica grifagna
Che due rostri ti figge nel seno,
La cui fame non venne mai meno
Ma col pasto si rese maggior,
Ti divora ti lania ti sbrana...
Nè tu scuoti l' inerzia funesta?
E non tronchi la gemina testa
In un moto di giusto furor?
Dove sono, domanda taluno,
I nepoti de' Fabii de' Bruti?
Son quei greggi di schiavi battuti,
Rispondendo tal altro gli va.
Non in altro che in pietre spezzate
Può mostrarci l' Italia gli eroi?
Così chiede, ridendo fra i suoi,
Fin quel vile che vile ti fa.
Ringoiate, beffardi superbi,
Quel veleno che il labbro vi tinse:
In quell' UNO che tutti vi vinse
I suoi figli l' Italia mostrò.
Quel tremendo gigante di guerra
Obliaste che nacque sua prole?
Fu scintilla dell' italo sole
La grand' alma che il mondo abbagliò.

La sua possa fra gli urti nemici
Fu tra i venti saldissima balza:
Come cedro sui rovi s' innalza
Ei s' ergeva sul volgo dei re.
Di sua mano nel libro de' fati
Ei segnava la pace e la guerra:
Quei tiranni che opprimon la terra
Stavan tutti tremanti al suo piè.
Tramontata la viva sua luce,
Si rierser dall' imo lor fondo,
Come l' ombre risorgon sul mondo
Quando il sole dal mondo sparì.
Ombre nere di nordica notte,
Sulla terra del sole addensate,
Ombre nere, svanite sgombrate!
Io son l' alba del nuovo suo dì! —
Così dice, la face scotendo,
La foriera del giorno di pace;
E agitata raddoppia la face
Quasi conscia l' eterno splendor.
Incalzate quell' ombre funeste
Rarefatte già vagan d' intorno:
All' annunzio del prossimo giorno
Scuote Italia l' indegno torpor.

— Arme — grida Sabaudia guerriera,
— Arme — grida l' audace Liguria:
E l' Insubria l' Emilia l' Etruria
A quei gridi brandiscon l' acciar.
Dalla cima dell' Etna fiammante
Alle vette dell' Alpi nevose,
Giuran tutte le genti animose
La nemica grifagna snidar.
Scellerati che sangue versate
Fin punendo speranza e desio,
Dall' ampolla dell' ira di Dio
Ribollendo quel sangue fumò:
Gli esalati vapori squallenti
Muti muti si strinsero in nembo:
So ch' ei cova le folgori in grembo,
Per quai fronti le covi non so.
Alma terra feconda d' eroi,
Avvilita da cieco destino,
Calpestato saturnio giardino,
Fia cangiata la sorte per te.
Spezzerete le vostre catene,
O fratelli che in ceppi languite!
O fratelli che il giogo soffrite,
Calcherete quel giogo col piè!

Inspirato mio genio, deh tuona,
Chè profeta l' Eterno ti ha fatto!
Di' che l' anno del sacro riscatto
Per l' Italia già l' ali spiegò.
Ma se pigra l' Italia dormisse,
Se ponesse nell' opra ritardo?...
Qui la voce dell' esule bardo
Nel sospiro gemendo spirò.

—

LA FRANCIA DOPO IL 1831.

—

Tu, che accerchiato il crin di rai celesti,
Augusta libertà nata al comando,
Dal sangue dei tuoi martiri sorgesti
Nel glorioso triduo memorando,
Sei tu l' istessa? Se in te l' occhio affiso,
Quanto ti guardo più, men ti ravviso.
Ti cibasti d' ambrosia, or béi l' aconito,
E ti cadde dal crin l' eterno anemone;
Talchè in mirarti grida il mondo attonito
— Come un angel sì bello è fatto un demone? —
Nuovo Mammon, cupido ingordo ed avido,
Che quanto avaro è più tanto è più pavido!

Di fraudolenta corte all' aure impure
Come così degenerasti, ahi, come?
Tutta ti deturpò di sue sozzure
La rea città che trae dal loto il nome,
Che per empio disegno imbastigliata
In immensa prigion s' è trasformata.
E per produr te schifa, eroi magnanimi
Spirâr col brando in pugno! Oh se gli udissimo,
Tutti maledirian con grida unanimi
Quel che sparser per te sangue purissimo!
E udremmo unirsi a così giusto fremito
D' Italia il pianto e di Polonia il gemito.
Di venali comizii infausto effetto!
E non ten giunge, afflitta Francia, il lezzo?
Venduto ogni elettor, compro ogni eletto!
Vile assemblea che mette l' alma a prezzo!
Se un tal traffico forma il tuo senato,
Scrivi alle porte sue, scrivi — Mercato. —
E vi scriva l' istoria inesorabile
— Qui la tradita libertà si tumula;
E qui turpe avarizia insaziabile
Argento ed òr sul suo sepolcro accumula;
Qui s' empion borse e cédole si stendono
Che i *no* cangiati in *sì* cari si vendono. —

Pace ti insinua un consiglier fallace,
Ei che a straneo poter ligia t' ha fatta:
Ma peggior d' ogni guerra è quella pace
Che a costo dell' onor così s' accatta:
Grida d' intorno a lui bellica terra
— Se pace è disonor, viva la guerra! —
E non sei tu che in campi itali e gotici,
Il fulmineo in vibrar brando invincibile,
T' udisti al piè gridar da re dispotici
— Mercè mercè, Bellona irresistibile? —
Ed or quel brando, oh di te stessa immemore!,
È sol di peso all' impigrito femore!
Tu gigante di forza sovrumana,
Sei tal che a stento ravvisar ti posso!
Corpo francese e testa italiana
Ti facean formidabile colosso:
Ed or... dirlo dovrò?... soffrilo in pace;
Caduta quella testa, il corpo giace.
Spuntino omai sonniferi papaveri
Sul nudo suol delle due sale squallide,
Ve' senatorii automati o cadaveri
Mandan prescritti *sì* da labbra pallide;
Chè ti copre di lutto e vituperio
Quel parlamento... no, quel cimiterio!

A che sei tu ridotta! e che puoi dirci
Che scusi in parte i rinfacciati torti?
Ben so che per te furono due Circi
Or superbia or viltà di prave corti:
Ma non potevi tu con labbro schifo
Dalle lor tazze ree torcere il grifo?
Se pria pel nappo del poter dispotico
Ebra sorgesti a debaccar qual furia,
Or fatta inerte per umor narcotico
T' avvezzi a tollerar qualunque ingiuria:
E non v' è mente a dimostrarti idonea,
Che la via degli estremi è sempre erronea.

—

ALLA GRECIA REDENTA.

—

Tu che il divino Omero un dì mirasti
Per mendicare il pan picchiar le porte,
Tu che Aristíde e Socrate dannasti
All' ostracismo l' un, l' altro alla morte,
Tu nutrivi e uccidevi i figli tuoi,
Ingrata madre di sublimi eroi.

Riprendi alfin riprendi il prisco ardire,
Ch' espiasti i tuoi falli interamente:
Fra un bel passato e un fulgido avvenire
Già si ravviva in te l' età presente:
E mentre che mi arresto a contemplarla,
Non il bugiardo Delfo, il ciel mi parla.

La fiamma dell' affetto e del pensiero
In te ritempra il genio e il fa fecondo:
Quindi sfavillerà l' alma d' Omero
Per rischiarar di nuova luce il mondo;
Quindi Aristíde e Socrate ravviso,
Ma non espulso l' un nè l' altro ucciso.

Lieto prospetto l' avvenir mi porge
Che mi promette un popolo felice:
Dalle ceneri sue Grecia risorge;
Non è favola più la sua fenice:
Finita l' invernal lunga procella,
La primavera sua sarà più bella.

Nel contrastar con gli uomini e col Fato,
Hai nuov' ordin di cose in te prodotto:
Tutto nelle tue vene è rinnovato
Il sangue dal servaggio un dì corrotto.
Di tua vittoria approfittar ti appresta:
Facesti assai, ma molto a far ti resta.

Deh, l' esercito tuo la tua marina
Sia delle cure tue supremo scopo;
Chè in nuova Maratona o Salamina
Le forze tue forse spiegar ti è d' uopo:
Prudenza ch' ai due lati il guardo tiene
Domina l' avvenir quando il previene.
Esercito e marina in te si vada
Attemprando ad un libero governo,
Onde derivi a te per doppia strada
Interna sicurtà decoro esterno,
E a te dican dal mar lieti nocchieri
— O gemma dell' Egeo, torni qual eri. —
Benchè di zel pel vero culto avvampi,
Simboli antichi a te sien pur concessi:
Bacco sui colli e Cerere nei campi
A te feconderan vendemmie e mèssi:
A te farà fiorir gli erbosi prati
Il tuo Pan fra muggiti e fra belati.
Già per terra e per mar la gioia apporta
E merca e cambia con lucroso smercio
L' alata verga di due serpi attorta
A cui ben mille vie schiude il commercio:
Grecia, cessata alfin l' infausta guerra,
Prendi il simbolo tuo, scorri la terra.

Fia che la musa a tal mestier ti esorti,
Quando la Provvidenza a te lo diede?
Africa ed Asia i non lontani porti
Aprono a te che al fin d' Europa hai sede:
Il mar che intorno mormorar ti senti
Campo è dei figli tuoi più che dei venti.

Spiri austro irato o zeffiro soave,
Nulla il cammin più ritardar ne puote:
Cangiato in cocchio immenso ogni lor nave
Rapida scorre il mar su due gran ruote;
E mentre ogni cammin rende più breve,
Come il vapor che la conduce è lieve.

Le metalliche vie, dalle tue sponde
Col diramarsi ad ogni colle e piano,
Traverseran le membra tue feconde,
Come vene ed arterie il corpo umano;
E sentirai nell' operosa ardenza
Che il sangue degli stati è l' opulenza.

Acciò che inciampo alcun per valli e monti
Più non ritardi il tuo cammin prefisso,
Soggioga omai con ben costrutti ponti
Penèo Pamíso Eurota Asòpo Ilisso;
Chè le genti che in te sortîr la cuna,
Tanto divise un dì, son fuse in una.

Verran con l' opulenza i sacri studi
Onde ottenesti interminabil lode;
Nuovi olimpici giuochi, istmici ludi,
Campi più vasti a gioventù più prode,
Ove accorsi i laurigeri poeti
Cantin la libertà più che gli atleti.

Arte divina onde gli antichi eroi
Non muoion mai benchè di vita privi,
La gloria e la virtù pei versi tuoi
Passan dal cor dei morti a quel dei vivi;
L' alma d' Achille già da te dipinta
Trasmigra in Alessandro, e l' Asia è vinta;

Arte divina che qui l' aura inspira
E a' sacri canti l' anime governa,
Onde il vate animando o tromba o lira
Nell' eternar l' eroe sè stesso eterna;
Ti avviva alfin, chè riprodur qui dèi
Pindari Omeri Sofocli ed Alcei.

Torneran Fidia e Apelle, arditi ingegni,
Moltiplicati dal lor guado estremo;
Talchè fra un popol d' uomini ben degni
Di simulacri un popolo vedremo:
Fra le due folle il passeggier che arriva
Mal distinguer saprà qual sia più viva.

La polvere de' secoli scotendo,
Riprodurrà le maraviglie istesse
Il genio architettonico stupendo
Che di Minerva e Febo i templi eresse:
Se tanto ei fe nel suo concetto altero
Pei falsi dèi, che non farà pel vero?
Risorgeran nel florido tuo stato
Tutti i licei dell' epoche vetuste;
E la Stoa l' Accademia e il Peripato
Scuole saran di verità più giuste,
Che appariran più belle e luminose
Fuor del mistico vel che pria le ascose.
Senofonti Tucididi Plutarchi,
Nel narrar le tue glorie anno per anno,
Faran che lungi e popoli e monarchi
Ai tuoi crescenti fasti applaudiranno:
E, a te giungendo da straniere antenne,
Cento Anacarsi agiteran le penne;
Chè dalle regïoni più lontane
Curïoso desio vèr te gli spinge:
E chi parte e chi giunge e chi permane,
Chi gira e scrive, chi si asside e pinge,
Chi al chiaro giorno trae fra sterpi folti
Dalle rovine i secoli sepolti.

Vedrai ferver festoso il tuo Pireo
Al giungere e partir de' tuoi navigli,
E ti fia campo augusto il patrio Egeo:
Mille Giasoni scorgerai nei figli,
E spesso ti avvedrai nel rieder loro
Che non è favoloso il vello d' oro.

Deh, porgi orecchio all' amorosa voce
Che Iddio per le mie labbra a te discioglie!
Affoga affoga la discordia atroce,
Quarta furia che l' altre in sè raccoglie:
Essa allagò nel lacerarti il seno
Del sangue de' tuoi figli il tuo terreno.

Quante ruine e quante in questa terra
Produsse quella furia anguicrinita:
Esecranda e non sacra era la guerra
Che fu da cieco zel tanto nutrita;
Per cui Greci con Greci aspri nemici
Fur migliaia di Eteocli e Polinici.

Terra redenta dai colpevol avi
L' eredità degli odii in te non scenda:
Culla di libertà tu ti chiamavi,
Mentr' eri nido di discordia orrenda:
Ahi, sfrenata ragion divien demenza,
E troppa libertà si fa licenza.

Quando licenza a libertà prevale,
Fiamma di gelosia scoppia e si spande;
E fanatico zel sacerdotale
Soffiando in quell'incendio, il fa più grande;
E allor prendendo abbominevol piega
L' uom si trasforma in belva e Dio rinnega.
Sparta Tebe Corinto Argo ed Atene
Del mutuo sangue lor fumanti e brutte;
Mègara Olimpia Sicíon Messene...
E Macedonia alfin che opprime tutte!
Grecia redenta che i tuoi ceppi or frangi,
Leggi la storia tua, leggila, e piangi.
Or torci il piè dal reo cammin vetusto,
Che la ragion ti guida alla fortuna:
Ve' che più saggio Areopàgo augusto
Nell' attica metropoli s' aduna,
Ove in nodo d' amor fanno alleanza
Libertà popolar regia possanza.
Finchè sien saldi i sacri lor legami,
Non fia che Atene nel suo sen più veda
Nè un Pisistrato sol nè i Trenta infami
Ond' ella fu sì miserabil preda:
La fraude di un Pisistrato spaventa,
Ma molto più la Tirannia dei Trenta.

La lingua tua che varia accenti e suoni
Alla Polinnia tua nuov' armi or porge;
E i Demosteni tuoi fra lampi e tuoni
Fulmineran la tirannia se sorgi;
E i Demosteni tuoi fien molti omai;
Se ne perdesti un sol, cento ne avrai.

Grecia, te stessa ai sommi stati adegui,
Se la prudenza ogni discordia ammorza;
Tu fai le leggi tue, tu pur le esegui,
Tu senato e sovran, tu senno e forza;
E vantar ti potrai corpo perfetto,
Se la mano obbedisce all' intelletto.

L' intelletto è il senato, il re la mano;
Ma l' uno e l' altro al popolo appartiene:
Corpo perfetto è il popolo sovrano,
Che fuggendo dal mal ricerca il bene.
Or va, chè a nuova gloria Iddio t' appella;
Questo è lo stadio tuo, la meta è quella.

DISPOTISMO SECOLARE ED ORGIE LEVITICHE.

I.

O potestà tirannica
Che usurpi il dritto a Dio,
O potestà terribile,
Vittima tua son io:
Ma l' innocente vittima
Pur ti sfuggì di mano,
Ed or farà lontano
Quel che vicin non fe.
In gabinetto tacito
Scopersi il santo vero,
Ma in questa mente pavida
Rimase prigioniero.
Eccomi alfin tra gli uomini
Dove parlar si sente,
E il ver nella mia mente
Più prigionier non è.
Qui spiega l' ali e sfolgora
D' arco e di strali armato,

E i tuoi bugiardi titoli
Qui di smentir gli è dato:
No, di divina origine
I dritti tuoi non sono:
T' han posto su quel trono
L' orgoglio e la viltà;
E la viltà ti tollera,
E ti sostien l' orgoglio,
Che in tenebrosi secoli
T' han consecrata in soglio:
Ma i secoli ti mostrano
Cruda rapace ingiusta:
Sii quanto vuoi vetusta,
Sei sempre iniquità.

II.

Sfacciata! ed a ripetere ci riedi
Ciò che è smentito da' tuoi rei costumi?
Per la grazia di Dio dunque tu siedi
Sopra quel soglio ove di sangue fumi?
Deh, ti confonda Dio, lingua infernale!
Autor del bene è Dio, tu 'l sei del male.
Dunque, allorchè l'ingiusto arbitrio usando
Opprimi gl' innocenti (e a prova il seppi!),

Per la grazia di Dio li cacci in bando?
Per la grazia di Dio li poni in ceppi?
Per la grazia di Dio fai quel che vuoi?
Per la grazia di Dio tutto tu puoi?
Dell' ipocrita frase è sazio il mondo,
Che il tuo dio ben ravvisa ai noti segni:
Ambizïoso orgoglio furibondo
È quel dio senza dio per cui tu regni;
Mostro capace di qualunque eccesso,
Ch' altro nume non ha se non sè stesso!
Oh! se quella che nomini gentaglia
Ti squarciasse quell' ostro aurogemmato,
Sotto il manto real che l' abbarbaglia
Non troveria che un demone incarnato;
E se t' aprisse il ventre ingordo tanto,
Un gorgo vi vedria di sangue e pianto.
D' essi ti pasci ognor nè mai ten sazi,
E ne inghiotti e ne inghiotti e più ne chiedi:
Coronato assassin nel campo spazi,
E ladron coronato in corte siedi:
Così trovi, fellon, doppio alimento
Fra tronche membra e fra rapito argento.
E pur che appaghi l' avide tue voglie
Col depredar lo squallido reame,

Che ti fa che languisca alle tue soglie
L' ignuda povertà la scarna fame?
Mentre che col bisogno ognun contrasta,
Per la grazia di Dio tu ingrassi, e basta.

III.

Ma qual mai, più ch'ogni altro, in orgie oscene
(E rifugge il pudor da tanto eccesso),
Qual mai fra lieti prandi e liete cene
Più l' ore inganna? Ahi, come
Potrai crederlo, o mondo? Egli è quel desso,
Quel che di vice-Dio s' arroga il nome!
Ei vice-Dio si dice;
Ma di qual dio sostien fra noi la vice?
Ahi, di splendor mentito
L' angelo delle tenebre è vestito!
Chi per tal lo tenea, fra sdegno e affanno,
— Pap'è Satan — gridò — Pap'è Satanno! —
E ch' altro esser puoi tu, mortal fallace,
Tu che il culto d' amor l' ara di pace
Vendi a chi Dio nell'uom si piglia a scherno,
Tu che in nome del ciel servi all' inferno?
Accozzamento strano
Di titoli ed uffici! Or pescatore

T' appelli ed or pastore, e non invano;
Chè, col possente dispotismo armato,
De' pesci e degli agnei tu fai mercato.
Ma i pesci non più muti
Gli agnelli non più miti,
Levano verso il ciel lamenti acuti:
A che pro, se da te non sono uditi?
Anzi perchè de' lauti tuoi banchetti
Quei pianti non attristino i diletti
E quei gridi non turbin gli apparecchi,
Camuffi nel camauro ambo gli orecchi.

IV.

Ovunque giri, il popolo si lagna
Di fame estenuato e di dolore,
Tal che il Lazio le Marche e la Romagna
Sclaman con voci ch' escono dal core
— Lascia lascia il vincastro e la degagna,
Non esser più pastor nè pescatore;
E a far fiorir la squallida campagna
Prendi l' ufficio omai d' agricoltore.
Non vedi dilagar gl' impervii fiumi?
Col farvi i ponti a meritar t' affretta
Il nome di pontefice che assumi.

Chè, se segui a regnar del mondo a danno,
O il titolo di papa non ti spetta,
O noi pur griderem — Pap' è Satanno! —

V.

Echeggian gli Appennini a' lai dolenti
Tra le foci del Tebro e del Metauro;
Ma il crudo, a non sentir tanti lamenti,
Più sugli orecchi tirasi il camauro;
E mentre ai preghi d' affamate genti
Più duro egli è che l' impietrita Aglauro,
Di santità si coonesta tutto:
Ma qual la pianta sia lo dice il frutto.

E santità vien detto, e a lui si piega
Chi trae dall' apparenze i suoi giudizi:
Ma il capo di levitica congrega,
Ch' è la cloaca massima de' vizi,
Esser può santità? S' ei scioglie e lega,
Quello sciorre e legar son artifizi;
Chè, mentre lega i buoni e scioglie i pravi,
Empie l' Italia di tiranni e schiavi.

Ma un altro titol che smentir non lice,
Quasi a dileggio altrui, superbo ei prese;
Sacra beatitudine si dice,

Ed è ben tal degli infelici a spese:
E com' ei sa che quella rabbia ultrice,
Ch' omicida de' popoli lo rese,
Colpo non suol fallir quando la sfoga,
Il titol d' infallibile s' arroga.
SERVO DE' SERVI ei suol firmar sè stesso,
Ma signor de' signori esser si crede:
E non gli basta ch' ogni re dimesso
Pieghi il capo superbo alla sua sede;
Vuol che il ciel gli s'umilii(o infando eccesso!)
Vuol che la croce gli ricopra il piede,
E vuol che ognun più che avvilito e prono
Il crocïato piè gli baci in trono!

VI.

Si gonfi pur sul seggio
Questo altier babilonico colosso,
Si gonfi pur, ch' io veggio
Da qual colpo il suo piè sarà percosso:
Triregno d' oro in capo a lui sfavilla,
Ma il piè ch' egli offre ai baci è piè d'argilla.
In lui mirâr le genti
De' secoli corrotti il corso infausto,
A lui ne' roghi ardenti

Spirâr vittime umane in olocausto;
Quand' ei, dritto e rimpetto al sacro monte
Emulo dell' Eterno, ergea la fronte.
Ma ve' quel picciol sasso
Che sull' arduo ciglion sembra si leve?
Quel, rotolando al basso,
Il piè d' argilla colpirà fra breve;
E parmi che staccando omai si vada....
Soffia, o vento pietoso, e fa che cada!
Ma pria che spunti in cielo
Il promesso da Dio giorno giocondo,
A far che intero il velo
Si squarci innanzi all' ingannato mondo,
Il colosso cangiandosi in pigmeo
S' è incarnato in un vecchio epicureo.

VII.

De' popoli gementi
Immoto al pianto,
Gli ultimi dì cadenti
Ei passa intanto
O nel fomite vil
Di turpi amori
O nel deliro stil
D' ascrei furori.

Mezz' ebro e tutto sazio
A desco ei siede,
E Pindaro ed Orazio
Esser si crede;
Chè, pari al Venosin
Pari al Tebano,
Plettro greco o latin
Si sogna in mano.
Mentre fra due gran vasi
Impugna il plettro,
Gli par su due Parnasi
Aver lo scettro;
E fra 'l doppio color
Bianco e vermiglio,
Or questo or quel liquor
Si bee col ciglio.
Ei grida — Ottima è l' acqua! —
E poi si accorto
Col vin d' Orvieto adacqua
Il vin d' Oporto,
Che di sua gioventù
Nel più bel fiore
Ganimede non fu
Coppier migliore.

— Ottima è l' acqua — esclama
Un' altra volta,
Tanto d' illuder brama
Ognun che ascolta:
Ma pria di tracannar
Dice al vicino
— Vedi s' io so cangiar
Quest' acqua in vino.
Negar tal possa in Dio
Mi par vergogna:
Fo miracoli anch' io
Quando bisogna. —
All' empia allusïon
Ridon gli astanti,
Mentre cionca il beon
Vetri spumanti.

VIII.

L' ebrifestante bacchica congrega
Applaude intorno a lui con grida insane,
Mentr' ei nel nappo la ragione annega:
E senza la ragion che mai rimane?
Bipede implume, pari a quel con cui
Il cinico eccitò le risa altrui.

IX.

Cibo e bevanda accrescono
L' usato brio del sangue,
E senza Bacco e Cerere
Venere torpe e langue.
Ella qui ferve e circola
Con fomite crescente:
E del simposio il principe
In sè, più ch' altri, il sente.
Ma tre grand' urne appaiono
In pompa trionfale:
Ei leva nello scorgerle
La man sacerdotale;
E benedice l' anfore
Tra clamoroso coro;
Il sol color l' esilara,
Ch' offre l' idea dell' oro.
Non del triregno mistico
Ha il bianco crin coperto;
Ma spighe rose e pampini
Gli fanno al capo un serto:

E di profana triade
Pontefice non santo,
Così con voce tremola,
Così discioglie il canto.

X.

— Dall'anfore che brillano che spumano
Colmissime di liquido topazio,
Gli spiriti del nèttare che fumano
Invitano lo stomaco più sazio;
E fervidi nell' anima m' allumano
Le imagini di Pindaro d' Orazio,
Che rapide qual' aquile s' impiumano
Per correre de' secoli lo spazio.
Empitemi tre calici, chè destasi
Estrifero lo spirito vinario,
Che triplica quest' anima nell' estasi:
E triplice vo' tessere l' encomio,
Io Massimo Pontefice Trinario,
Di Cerere di Venere di Bromio. —

XI.

E il grato olocausto tre volte ritenta
Pontefice trino che beve per trenta:

Con faccia vermiglia — con occhi fiammanti
Sileno somiglia — fra l' ebre baccanti:
Nell' orgie notturne — vuotando quell' urne
Ritarda coi voti la luce del dì.
Ai lati gli stanno canuti leviti,
De' satiri stessi beoni più arditi;
In porpora involti — cinguettano a coro,
Più rossi nei volti — che gli abiti loro:
E vecchi-fanciulli — fra scherzi e trastulli
Imitan Sileno cantando così.

XII.

— Di doppio foco ardendo
Due dèi del paradiso,
L' uno ci brilli in viso
L' altro c' infiammi il cor:
Bacco ed Amor gioiendo
Ci regnin sempre intorno,
Ma regni Bacco il giorno,
Regni la notte Amor. —

XIII.

Nefandi voti! E non son soli. .. Ah! taci
Taci gli altri, o mia lingua. Ecco quai sono

Gl' interpreti del ciel, ch' osano audaci
Farsi sostegno ad assoluto trono.
O Babilonia ove ogni vizio cova,
Fiamma del ciel sulle tue trecce piova!
Sacra negromanzia! mentre ti vanti
La chiave posseder che schiude e serra,
Popoli il ciel d' imaginari santi,
Di veri peccatori empi la terra;
Ed in nome del Verbo offeso e inulto
Fai del culto d' amor dell' odio il culto.
Oh quante volte a te Signor clemente,
A vista di si turpe ipocrisia,
Dal profondo sclamai del cor dolente
— Esaudisci, Signor, la voce mia!
E soffrirai che in pasto ancor si veggia
D' ingordi lupi la tua santa greggia?
E urlando van che la tua vera chiesa
S' incentri nel lor santo concistoro,
E che lo spirto tuo faccia discesa
Per posarsi in un d' essi a scelta loro,
E da quel tal poi si diffonda tutto
Della redenzïon l' immenso frutto!
E in lor tu posi onde la fraude e l' orgia
Degradin sempre più templi e reami,

Onde un Farnese un Medici ed un Borgia
Dessero un soglio ai lor bastardi infami ?
Fulmin del ciel, per confutar gli stolti,
Rispondi tu, se tai bestemmie ascolti ! —

—

DISPOTISMO
E MONARCHIA RAPPRESENTATIVA.

—

Quel duplice poter che ottenne lode
D' aver prodotto il ben dell' universo
Fatto è congiura omai di forza e frode.
Segno vital del divo sangue asperso,
A te sostituì sì rea congiura
Un brando e un pastoral posti a traverso.
No, lega sì sacrilega ed impura
Il culto dell' Uom-Dio non è, ma trama
Contro Dio contro l' uom contro natura.
E questa età che il trono e l' ara infama,
Questa che alla ragion tanto è funesta,
Età della ragion questa si chiama ?
Della ragion ! ma qual ragion si è questa ?
Ragion di Stato che ragion non sente,
Ragion del forte che ragion calpesta !

Tra le punture del dolor crescente
Tu sei sacra promessa ai miei pensieri,
Tu che attesti al mortal l' eterna mente,
Tu codice, tutela degl' imperi,
Che popoli e monarchi affratellando
Equilibri fra lor dritti e doveri.
Per te, staccato il pastoral dal brando,
Il vero segno del divin perdono
Sull' altar tornerà più venerando.
Superbia invidia ed avarizia or sono
Tre furie in lega; e, aggiunto danno a danno,
Scorron gli alberghi e invadon l'ara e il trono,
E fronti e petti ribollir già fanno
Col fumo delle fiaccole temute:
Pur non manca un conforto in tanto affanno;
Tre donne intorno al cor mi son venute,
Tre coronate donne giovinette,
Che con l' esempio offrono altrui salute;
Poscia che tai tre donne benedette,
Nate a formar tre angeliche farfalle
Aspettate lassù fra l' alme elette,
In questa di miserie opaca valle
Spedite fur dall' immortal pietate
A richiamarci allo smarrito calle;

— Le tre sante virtù mira incarnate —
Mi dice alto pensier, che in lor ravvisa
Fede speranza e carità celate.
Benchè ciascuna in proprio trono assisa
Moderi del suo regno il fren giocondo,
Tutta non è dall' altre due divisa.
Codice eccelso di saper profondo
Ha in man ciascuna, e sì l' onora e 'l prezza,
Che leva il braccio per mostrarlo al mondo.
Codice di mirabile saggezza,
Tu che sei d' alto effetto alta cagione,
D' esse e dei regni lor fai la grandezza.
Sei freno al vizio, alla virtù sei sprone;
E ingentilito in lor per te vediamo
Lo spirto di Licurgo e di Solone.
E se lo sguardo altrui su lor richiamo,
Gli è perchè le fai grandi: ah, di te prive,
Come l' altre sarian figlie d' Adamo!
Ma per la luce tua splendon sì vive,
Ch' io contemplo in sembianze sì pudiche
Non le tre Grazie, no, ma le tre dive;
Le tre ch' altri ideò rivali antiche,
Ch' or maestose e savie e belle insieme
Il mondo a migliorar son fatte amiche.

Esse all' umanità che afflitta geme
Arrecheran quell' opportuna aita
Che dell' oppressa avanzerà la speme.
Non più la dritta via sarà smarrita,
Ch' or tre stelle fra l' ombre all' uom fan lume
Nel mezzo del cammin di nostra vita.
Luce riflessa il mondo ne desume,
La qual rimbalza come fiamma ustoria
Da quel c' han nella man sacro volume.
Stella ci fia la lusitana Gloria,
Stella maggior l' iberica Isabella,
Massima stella l' anglica Vittoria.
Cresca la luce tua sempre più bella,
Tu che in mezzo alle due splendi più viva,
Benedetta da Dio massima stella!
Giunsi e baciai quest' ospital tua riva;
Or la ribacio, e paragono intanto
La mia patria verace all' adottiva:
E sclamo a questa nel fervor del canto
— Forte e bella sei tu, Tiro del norte; —
E dico all' altra in suon rotto dal pianto
— Oh, fossi tu men bella o almen più forte! —

IL MONTE DELLE VISIONI
E IL CONGRESSO DELL' OMBRE.

I.

Qual ampia valle! un' aura qui s' ascolta
Garrirmi intorno, e parmi dir — T' assidi. —
Oh fosse qui l' Italia tutta accolta!
Le narrerei quel che sul monte io vidi;
E forse ai cuori altrui co' detti miei
Quel che nel mio provai trasmetterei.
Ma taccia il labbro, e l' agitata mano
Confidi ai fogli quel ch' io vidi e intesi.
Alate idee del gran cantor tebano,
Che traversaste già tempi e paesi,
Sgorgate dal fatidico intelletto:
Sia lampo ogni pensier, tuono ogni detto!
Vòta insalubre regïon che Stato
Osi nomarti, io te mirar credei,
Lazio trïonfator vinto dal fato:
Ma qual mai, qual t' offristi agli occhi miei!
Pallido discendea del sole il raggio
Sullo squallor d' universal servaggio.

Ma fra 'l servaggio, o libero Titano,
Tu sui campi t' ergevi immobil monte:
Ah, se il Giove stator del Vaticano
Qualche fulmine suo ti scuote a fronte,
Ridine: ti diran ben mille lingue
Che quel folgore suo fuma e s' estingue.

Qual vede il pellegrin, quand' euro spira
Dalla nebbia che ondeggia e si svapora,
Quasi scheletro immenso, uscir Palmira
Che nelle sue rovine è grande ancora,
E nel mirarla esclama in voce mesta
— Ecco di tua grandezza, ecco che resta: —

Tal mi parea veder fra nebbia folta,
Onde cupole e torri uscian fuor fuore,
Da cinereo vapor Roma sepolta,
E quel grido di duol m' uscia dal core:
Ma quelle voci avea compite appena,
Che a me si offerse portentosa scena.

II.

Qual dalla gola etnea
Ch' erutta tuoni e lampi
Sbocca, volvendo a globi, atra fumea,
Spavento alle città, minaccia ai campi;

E su quell' ardua balza
Tosto divien sì grande,
Che in forma d' alto pino al ciel s' innalza
Che i rami e l'ombra in vasto cerchio espande:
Tal vidi sollevarsi
Dalla tarpea pendice
Albero immenso che coi rami sparsi
Coperse il Lazio d' ombra protettrice,
Ed io sclamai gioioso,
Levando al ciel la mano,
— No che tu non peristi, alber famoso,
Ma tu sdegni mostrarti ad uom profano.
Santa pianta augurata,
No, tu non sei distrutta;
Ma di sangue e sudor cresci innaffiata,
E un giorno ammanterai l' Italia tutta.
Con tronco ognor più saldo
Tra i turbini nemici,
Alber cui coltivò Rienzi ed Arnaldo,
Tu acquisti con l' età rami e radici. —
Ma da più tetra vista
Il mio parlar fu monco:
Gruppi vidi venir di gente trista
E muti inginocchiarsi intorno al tronco:

Poi tutti a schiera a schiera
Levâr la voce pia
Ch' esprimer mi parea questa preghiera,
Ed alla voce lor s' unì la mia.

III.

— Signor, rischiara l' offuscata mente,
Signor, compungi l' indurato core
A chi del popol tuo pietà non sente
Mentre titol si dà di tuo pastore.
No, con frasario pio più non c' inganna:
Tutto sul seggio suo, tutto il condanna.
Lo condannano i popoli infelici
Spinti da lui delle miserie al fondo:
Lo condanni tu stesso ove ne dici
« Il regno mio non è di questo mondo: »
E quando ei ciò ripete all' ara appresso,
Colle sue labbra si condanna ei stesso.
Deh tu che scorgi ogni pensier nascosto
E vedi la cagion del nostro pianto,
Che l' amor della patria in cor ci hai posto
E dell' umanità l' amor più santo,
Tu fa che mentre in te Roma si affida
Patria ed umanità ci sian di guida. —

IV.

Mentre gemon così, canti festivi
Scendon fra l' aure alla città soggetta;
Chè il vecchio epicureo nei suoi convivi
Entro il marmoreo Quirinal banchetta,
E affogando nei nappi i suoi rimorsi
L' oblío dei mali altrui beve a gran sorsi.
Sospeso il suo pregar l' accolta schiera,
Cotal fra sdegno e duol fremito prova,
Che sembra un tetro mar che in calma nera
Sordo mugghiando la tempesta cova:
Ed una voce udii tra fiera e mesta
Come il primo rombar della tempesta.

V.

— Rea congrega! fra 'l popol doglioso
De' piaceri seguendo la traccia
Tu calpesti decoro e dover:
Ahi che incedi su cener doloso
D' un vulcano ch' eromper minaccia,
E lo credi fiorito sentier!
Rea congrega! qual nebbia t' involve!
E puoi creder che in ilare pace

Roma alterni le notti coi dì?
Una mina di pirica polve
Cui s' appressi fumante la face
Può sembrarti sicura così?
Ma fra l' orgie conoscer non puoi
Le miserie del popolo afflitto,
Le miserie che vengon da te!
Faraoni, s' avanzan su voi
Tutte e dieci le piaghe d' Egitto,
E la prima lontana non è.
Baldassari che a mensa sedendo
Colmi nappi cantando votate,
Oh qual mano vi pende sul crin!
Quella mano sul muro scrivendo,
Fra l' ebbrezza di gioie vietate,
Per voi segna l' estremo destin. —

VI.

E vidi infatti gigantesca mano
Scriver sul muro entro cui l'ebbro asseta,
E distinguer potei sì da lontano
Come in pagina bianca un nero Theta:
Scrisse, e si volse distendendo il dito;
E dove m' indicò guardai stupito.

Tetro s' offerse al mio commosso ciglio
Fra 'l cinereo vapor d' aria tranquilla
Di vivo sangue un fiumicel vermiglio
Che lungo si stendea dall' Alpi a Scilla;
E dal principio al fin tutto fumava,
Qual rossa striscia di recente lava.

E in mezzo al fumo scorgere mi parve,
Ove l' onda sanguigna era più viva,
Un macilente popolo di larve
Che vagolava sulla doppia riva:
Ma 've ride al Sebeto un ciel si vago
L' orrido rivo si mutava in lago.

E intorno al lago più calcato il coro
Era di morti: rimirando in quelli,
Oh quanti oh quanti ravvisai fra loro
Ch' io ben mi glorio di chiamar fratelli!
Seguia stuol, qua più denso e là più raro,
Fino alla lamentosa onda del Faro.

Ultima, là fra i Bruzii, esigua schiera,
Cui pari non fu pria nè sarà poi,
Mossa venía da duplice Bandiera
Con due gran nomi di latini eroi:
Speme e timor sentia per essi al core;
Poi la speme scemò, crebbe il timore.

Dal cor che m' ondeggiava in due diviso
Queste mistiche note emerser fuora:
— Te duplice Bandiera in cui m' affiso,
Qual simbolo e qual nome, Italia onora;
Chè se nome or tu sei di due grand' alme,
Simbol sarai di successive palme. —
Dissi, e vidi... ah piangete occhi miei mesti!
Fra un popol di satelliti affollato,
Tu duplice Bandiera al suol cadesti,
Cadde l' ardito stuol da te guidato:
E lunghi udii suonar fra quelle rupi
Sugli scannati agnelli urli di lupi!
E tra 'l vapor vedea lontan lontano,
Qual si pigne il demòn delle tempeste,
Bifronte tradimento alzar la mano
Che pei crini scotea ben nove teste;
E verso il ciel che le bell' alme aspetta
Da tutte e nove udii gridar — Vendetta! —
E sul suol che fumava insanguinato
Di bell' ardir non di pallor dipinti,
Ben undici compagni incatenati
Dicean concordemente ai nove estinti
— Ite premio a raccor del vostro zelo:
Verrem fra poco ad abbracciarvi in cielo!

Deh, intercedete appo l' eterno trono
Che si cangi il destin d' Italia oppressa!
Non undici e non nove i cuori sono
Che dirigono a Dio la prece istessa:
Ma quanti cuori annida Italia intera
Drizzan concordi unanime preghiera. —
Qui migliaia e migliaia in volto afflitto
Per tutta Italia udii sclamar ben forte
— Tutti complici siam del lor delitto,
E in noi sentiam quei ceppi e quella morte :—
E mentre il pianto uscia dagli occhi a rivi
Plause il popol de' morti a quel dei vivi.
E nove palme di martirio io vidi
Agitarsi fra l' aure gemebonde.
Indi, movendo verso i bruzii lidi,
Quai s' incalzan nel fiume onde dop' onde,
L' ombre dicean con fervido clamore
— Venite, a voi serbiam serto d' onore.—

VII.

Ma la man colossal raccolta avea
La duplice Bandiera insanguinata:
E sulla cima di ciascuna ardea
Fulgida stella aurata:

E le due stelle che levàrsi a paro,
Lasciando dietro a sè solchi di luce,
Giunte alle sfere a collocar si andaro
Fra Castore e Polluce.
Ma quella man che pria scrivea le note
Traversa il ciel com' aquila che aleggia,
E, nel passar, le due Bandiere scuote
Sulla sebezia reggia.
Scende pioggia di sangue a quella scossa
Che un' aura fremebonda in giù sospinge,
E l' empia reggia si di sangue rossa
Di nuovo sangue tinge.
Ogni muraglia allor di sangue intrisa
Vista presente orribilmente tetra,
E ognun di quegli estinti il suo ravvisa
Rappreso in qualche pietra.
Qual di molt' acque in tempestosa notte,
Fra cui striscia talora una saetta,
Mille voci da fremiti interrotte
Gridàr — Sii maladetta! —
Ma quella man che va per l' aria cheta
Verso il Tebro s' avvia fra nubi nere,
E quai due code d' unica cometa
Si trae le due Bandiere.

E giunta là quella tremenda mano
L' agita e parte in atto trïonfale,
E l' una figge sopra il Vaticano
L' altra sul Quirinale.
Poi d' accostarsi alla beata pianta
Fe cenno a tutte le disperse larve:
E quando accórse furo all' ombra santa,
L' immensa man disparve.

VIII.

E subito si sentono due trombe,
Cui queruli rispondono più venti;
E candidi quai candide colombe
Discendono due spiriti fulgenti;
Discendono fra il popolo dei morti
Che unanimi salutano quei forti.
Il Tevere con murmure segreto
Risponde ai plausi dell' accolto coro:
Ondeggiano con fremito più lieto
Le due bandiere alla discesa loro:
E brillano più vivide più belle
Fra Castore e Polluce ambo le stelle.
L' un cui civica quercia orna la chioma
Tal parve a quella pallida coorte,

Qual parve Attilio alla stupita Roma
Il dì che corse volontario a morte
O il dì che cinto da masnada rea
I carnefici suoi tremar facea:
L' altro con quell' intrepido sembiante
Che sa sfidar l' ira d' un re sul soglio,
Qual redivivo Emilio trïonfante,
Guardava immobilmente il Campidoglio;
E legger mi parea sul volto invitto
—Là dentro in bronzo il nome mio fia scritto! —

IX.

Pietosi giovinetti, o voi che un giorno
Godrete il ben ch' io profetai cantando,
Seduti a cerchio al mio sepolcro intorno
Leggete i carmi ch' io vergai nel bando.
Oh questo almen ch'or del mio pianto aspergo
Questo leggete almen, questo che or vergo!
Vi troverete in brevi note espresso
Quanto venne svelato al mio stupore
Nel venerando universal congresso
Di quei che i santi son del patrio amore:
E voi, grand' ombre ond' io l' idea ravvivo,
Venite intorno a me: dettate, io scrivo.

X.

Discesi al Tebro dall' eterea volta
Risplendean quei due spiriti congiunti;
E tutta intorno a lor tacea raccolta
L' innumerabil folla dei defunti.
Ben sai chi son quei due, patria infelice,
E il pianto che ne versi assai tel dice.
Anime belle! nell' età più verde,
In lor della ragion nacque la brama.
Quanto nei nuovi Gracchi il popol perde,
Che in essi quegli antichi invan richiama!
Voi piangete a ragion fratelli oppressi:
Quante oh quante virtù sparîr con essi!
Si troviam d' essi i gloriosi tipi
Fra i prischi itali eroi più che fra i greci:
Ambi la patria amâr come i due Scipi,
Ambi morîr per lei come i due Deci;
Ma per cuori sublimi ingenui e fidi
Vinser ambo gli Aiaci ambo gli Atridi.
Vollero i forti dar nobil mentita
A quella ripetuta accusa folle
— Sempre alla libertà prepon la vita
Chi nacque dell' Italia all' aura molle: —

A chi calunnia tal tuttor ripete
Il sangue di quei due dirà — Tacete! —
Montò l' un d' essi sui muscosi massi
Di crollato edificio un di fastoso,
E l' altro s' avviò con lunghi passi
Fra i gruppi di quel popolo pensoso:
Ma colui che sali le ciglia affisse
Sull' ampio stuol, crollò la fronte, e disse
— Fratelli, Italia ov' è? Questa! Ma come
S' offre muto squallor d' intorno a noi?
Vasto sepolcro che hai d' Italia il nome,
Apriti, e manda fuor gli antichi eroi!
No, morti essi non son ma sol sopiti,
E nei lor figli sorgeran più arditi!
Due ne son già risorti: e fia chi chieda
Quando son essi apparsi ed in qual luogo?
Deh che ad Attilio omai Scipio succeda
La patria a liberar da stranio giogo!
Si che tu già ti appressi, io ti ravviso,
Scipio vendicator d' Attilio ucciso!
Nè fia che alla tua voce Italia dorma,
E dal suo grembo a discacciar ritardi
La discesa dall' Alpi avida torma
Che i pingui dilagò campi lombardi,

Torma la cui presenza è lungo oltraggio,
Barbara di costumi e di linguaggio. —
Mentre che ardito l' un così dicea,
L' altro dei due magnanimi fratelli
Iva pei sette colli e percotea
Cento coperchi d' obliati avelli:
E pel silenzïoso aer tranquillo
Le due trombe iterâr forte lo squillo.
Ed ecco intorno schiudersi due tombe
Fra un confuso agitar d' ossa e vapori,
Ed al terzo clangor delle due trombe
Altro popol di larve emerger fuori:
Quel che pria v' era in atto riverente
Cesse il passaggio alla togata gente.
Al terzo suon della funerea squilla
Spuntavan quattro teste al nuovo giorno;
Qua Cesare e Pompeo, là Mario e Silla;
E un fremito d' orror ne udii d' intorno:
Ma corse pronto Emilio a questi e a quelli,
Gli spinse indietro, e ricoprì gli avelli.
Repulse quelle quattro alme iraconde
Che infamaron di stragi e mari e terre,
Pon tre gran pietre su tre fosse immonde
Che ingoian Clodio Catilina e Verre;

Tre pietre ei pon su l' imprecata fossa;
Vi porría, se potesse, Olimpo ed Ossa.
Si additan molti in mormorar sommesso,
A misura che passa or questo or quello:
E riconobbi Fabio al tardo incesso,
Cato al cipiglio ed all' ardir Marcello:
E ognun dal basso in gravità latina
Ad Attilio ed Emilio il capo inchina.
Per trabeata toga venerando
Un altro spettro il Quirinal dimostra,
Gridando al popol nuovo — E fino a quando
Si abuserà della pazienza vostra?: —
— Fin a quando, iterar tutti ascoltai,
Della nostra pazienza abuserai? —
E fra un drappel più minaccioso e tetro
Che dagli occhi mettea funebri lampi,
Udii Lucan levar la voce in metro
Contro la guerra degli Emazi campi;
E udii gridar da Cassio e Bruto e Casca
— Mora la tirannia, Roma rinasca! —
Quai nella toga e quai nel sago chiusi
Vidi gravi avanzarsi in lontananza
E Metelli e Manilii ed Appii e Drusi;
Nomi che i neri tempi d' ignoranza

Traversâr fra le nordiche procelle,
Come in nubilo ciel passan le stelle.
Va innanzi a tutti il popolar vessillo
Su cui le quattro cifre impresse io veggio:
Publicola di qua, di là Cammillo,
Precedon tutto il consolar corteggio;
E ricchi di virtù, poveri d' oro,
Fabrizio e Cincinnato in mezzo a loro.
Dopo imberbe drappel che ardito e vispo
L' impubere Papirio offre alla testa,
Grave maturo stuol cui Livio e Crispo
Guidano ai lati i miei pensieri arresta,
E un terzo in mezzo a lor che in brevi accenti
Pinse rare virtù vizi frequenti.
Egli impugna uno stil che terso acuto
Del suo secolo vendica gli affanni;
Stil più tremendo del pugnal di Bruto,
Ch' oltre l' urna trafigge i rei tiranni,
E di là trae le lor memorie impure
All' abbominio dell' età future.
Dei pochi che onorâr scettro ed alloro
Tito Aurelio e Traian vidi soltanto,
Ed ornato il secondo era fra loro
Di stoico pallio e non d' augusto ammanto.

Più veneranda è la virtù che ha regno:
Fin Bruto a lor fe di rispetto un segno.
Ultimo alfin successe ordin virgineo,
E innanzi a tutte ivan Virginia e Clelia;
Ed il lungo chiudean coro femineo,
Di spose e madri onor, Porzia e Cornelia:
Donne, d' Italia mia pregio e delizia,
La sua novella vita in voi s' inizia.
Tutto tacea, quando da un turbin denso
Tonante emerse imperiosa voce;
E quella immensa man sul libro immenso
Rividi in alto che scrivea veloce.
Dicea la voce in quella tetra calma,
Ed ogni detto men restò nell' alma
— Risorga Italia alla grandezza antica
Senza l' antica ambizion fatale,
La qual la rese al proprio ben nemica
Col preteso dominio universale:
Dirle dovrebbe il suo disastro istesso
Che un eccesso richiama un altro eccesso.
Roma il mondo spogliò: plebe e patrizi
Reddian carchi di prede, infausto pondo!
Del mondo l' oro addusse in Roma i vizi,
Di Roma i vizi han vendicato il mondo;

Chè sempre, ahi sempre !, per eterno editto
Il germe del gastigo è nel delitto!
Itene, antichi spirti, e ritemprate
Ai patrii affetti i posteri languenti. —
Disse; e tosto quell' anime adunate
Sfumâr d' un tratto e si mischiâr fra i venti:
La voce ammutolì, la man disparve,
E il primo sol restò popol di larve.
Lungo silenzio fra le turbe spesse
Regnò dappria su quell' immenso piano:
Ma poi d' un tratto allo stupor successe
Un lieto grido e un batter mano a mano:
Poi si dicean tra lor quasi sospesi
— E dove son quei due dal ciel discesi? —
Mentre intorno volgean gli occhi perplessi
Ai sette colli ai tiberini lidi,
Anch' io guardava attonito com' essi
Or da presso or da lungi: alfin li vidi;
E questa voce allor m' uscì dal seno
— O decreto di Dio, t' intendo appieno! —
Dove per opra d' attici scalpelli
Sul Quirinal grandeggiano scolpiti
I due spartani fervidi fratelli
Che frenan due cavalli imbizzarriti,

E tanto è in essi l' artificio ignoto
Che il muto e inerte sasso ha voce e moto,
Là giunsero que' due: guizzo di luce
Fecer di qua di là sui due colossi,
E si ascosero in Castore e in Polluce;
Che al doppio guizzo tremolaron scossi,
Tremolaron sui validi ginocchi,
Ed apriron le labbra e mosser gli occhi.
Quei marmi serviran d' ossa e di polpe
Ad amendue, che all' aria chiara o nera
Staran degli empii a numerar le colpe,
Finchè sia colma la misura intera:
Ivi ciascun de' due vigile aspetta
Finchè non giunga il dì della vendetta.
Quegli altri spirti consci dell' evento
Lieti plausi mandâr per l' aria aprica:
Poi s' assisero gravi a parlamento,
Come i padri coscritti in Roma antica:
E il primo che fra lor movesse il detto
Così si espresse in pensieroso aspetto
— Che mai far si dovrà del maggior prete
Coi satelliti suoi sien rossi o neri? —
Una voce gridò — torni alla rete:
Mi volsi al grido, e riconobbi Alfieri:

— Torni alla rete — ei ripetea fra loro;
— Torni alla rete — fu risposto a coro.
Sfavillò da mill' occhi un sol desio
Nelle grand' alme al patrio amor risorte.
— Leggi e non re, leggi e non re, per Dio! —
Il Sofocle astigian gridò più forte.
Ma un' ombra sorse ed esclamò più mite
— Leggi con re! fratelli, udite udite!
Tante d' Italia effeminate corti,
Tombe delle virtù culle de' vizi,
Che in ozio reo nati vissuti e morti
Vider despoti i re servi i patrizi,
Come mai diverran per arte umana
Templi d' austera libertà spartana?
E v'è chi 'l sogna? ah v' è pur troppo, e dice
« L' antico rinnoviam popol di Marte! »
Mi protesto con te, patria infelice,
Che d' un delirio tal non vissi a parte;
Anzi contro un delirio sì funesto,
Martiri, con voi tutti io mi protesto.
Libertà popolar! Pianta agitata
Che i moti suoi comunica alle genti,
Che di sangue e sudor sempre innaffiata
Non cresce che fra turbini frementi:

Sudan migliaia per produrne il frutto,
E un sol poi vien che si divora il tutto.
Spettacolo feral! La prima scena
L' ultima in preparar d' opposto evento,
È libertà che a dispotismo mena:
Chiedilo a Francia, e ti dirà s' io mento.
No, spettacolo tal più non m' illude:
Robespier l' apre e Buonaparte il chiude.
La vecchia Italia fia ringiovanita
Col ritemprar la potestà sovrana;
Chè in essa sol dritta ragion ci addita
L' arma d' Achille che ferisce e sana:
Sì, questo mal può trasformarsi in bene;
Questo velen l' antidoto contiene.
Patria, chi ti lusinga e t' accarezza
Figurando ti va libero stato:
Ma in te snervata al lusso e all' ozio avvezza,
Chi repubblica sogna è forsennato;
E, più che forsennato, è spesso astuto:
Temi un Tarquinio in chi si vanta un Bruto!
So ch'alme ingenue van pur d'essa in traccia
E ne fan d' ogni cura il sommo oggetto:
Ma lor dirò: deh! rammentar vi piaccia
Che nemico del ben l' ottimo è detto;

E il passato volgendosi al futuro
Grida: l' ottimo è dubbio, il ben sicuro.
Nell' arduo corso d' incolpabil vita
Quasi siderea mente in voi mirai:
Ma in quella patria che vi chiede aita
Pochi gli angioli son, gli uomini assai.
Deh! la legge cui dà santa ragione
Sia freno al vizio, alla virtù sia sprone!
Tu sol la regia autorità fai giusta,
Tu che quasi in altar trasformi il trono,
Tu costituzional possanza augusta,
Di popolo sovran libero dono:
Ragion del popol sei per voti espressa,
Che incarnata in un re regge sè stessa.
Arbore gloriosa e trionfale,
Beato il suol cui tu confidi i semi!
Siede al tuo rezzo in maestà reale
La Libertà coi simboli di Temi,
Che atteggiandosi in atto di comando
Quinci e quindi sostien bilancia e brando.
Ha dinanzi un altar che il sol rischiara,
A cui gode drizzar guardo e pensiere,
Ed un volume aperto è su quell' ara
Che ha scritto in cifre d' òr DRITTO e DOVERE:

E con l' equa bilancia e il brando invitto
Ella libra il dover difende il dritto.
Questa, o fratelli eroi, la pianta è questa
Che l' ombra sua spande egualmente a tutti,
E immobile al furor d' ogni tempesta
Steril giammai non è di fiori e frutti:
Questa sì questa or su di noi si estende,
E all' ombra sua la verità più splende!
Deh, tu coi rami tuoi l' Italia ammanta,
E a dritto Eden d' Europa allor fia detta:
Tu del bene e del mal mistica pianta,
Deh, fecondando l' un, l' altro rigetta:
E in te che il ben produci e il mal rimuovi
L' albero della vita Italia trovi! —
L' intelletto divin di Filangieri
Al suo grave sermon qui pose fine:
E tutti gli applaudîr; lo stesso Alfieri
Si tolse il serto e glie lo pose al crine;
Fin l' albero augural, speme di Roma,
Quasi applaudisse anch' ei, scosse la chioma.
Ed io sclamai — Pianta felice e bella
In cui doppia virtù s' accoppia e mesce,
Nè morta calma nè mortal procella
Arresta il vigor tuo che ognor s' accresce:

Quando fia che in te goda Italia mia
Repubblica innestata a monarchia?
Democratica febbre in me non ferve,
Ma di regio poter brama salubre:
Deh, che regga così genti non serve
Quei che or comprime il Veneto e l' Insubre!
Perfetto stato a corpo uman rassembra;
Ei sia la testa e noi sarem le membra. —
Ma quel di semidei germe ed essenza
Con un ghigno risponde al bel desio
—Voi membri ond'io sia capo! alta demenza!
Voi siete il gregge, e il possessor son io;
Gregge onde mungo il latte e toso il vello,
E gli agni a grado mio mando al macello.—
—E soffrirem?— gridai... Quando due spirti
Sfavillanti venian di foco ascreo:
Tai forse all' ombra degli elisi mirti
La Grecia imaginò Lino ed Orfeo:
Lume dell' avvenir lume vermiglio
Serpea sul volto lor fra ciglio e ciglio.
Io seguia con gli sguardi i lor vestigi
Fra lo stuol che gli accoglie e che gli onora;
E quando udii nomarli i due Luigi,
E Serio e Rossi io riconobbi allora,

Sclamando — appago alfin l' antica brama,
Nè la presenza minuì la fama. —
Ammirando il lor nobile cammino
Spinsi dietro i lor passi i passi miei.
Piansi fanciullo ancor sul lor destino,
Nè prevedea che adulto il soffrirei:
Ma non mi lagno del mio fato acerbo;
L' esser pari a quei due mi fa superbo.
Le accolte intorno a lor truppe affollate
Fecer silenzio ad ascoltarne i detti:
E le due voci uscian sì ben temprate,
Ch' esprimean l' armonia de' santi affetti.
Così così si espresse il canto loro:
Deh, che Italia lo scriva in cifre d' oro!
— Risorta Italia dalle sue ruine
Scuota dal capo il cenere del lutto:
Ma quando fia ch' ella raccolga alfine
Del sangue sparso il prezioso frutto?
Ahi, che l' albero annida infauste bisce,
E pria che spunti il frutto il fior marcisce!
Deh, sorga il dì che libertà ci rechi,
E canti libertà tromba gioconda!
Libertà libertà per ben sett' echi
Da i tutti colli suoi Roma risponda,

E plauda a lei sul trionfal suo plaustro
L' orto l' occaso l' aquilone e l' austro !
L'aure che in chiostri mesti e non tranquilli
Quasi greggi nutrîr bonzi oziosi,
L' aure cui respirâr Fabii e Camilli
Tra i festivi trionfi clamorosi,
Dopo tant' anni oh come liete oh come
Ripeteran quel glorïoso nome !
L' alto Tarpeo che ancor di bocca in bocca
Simbol di libertà suona alla terra,
L' alto Tarpeo che ne fu tempio e rôcca,
Ne sia pur tempio in pace e rôcca in guerra ;
A popol rinnovato a popol giusto,
Inespugnabil rôcca e tempio augusto !
Fittizia ara del ciel là sopra or s' alza,
Che ipocrisia coprì di sacro velo;
Ma, distrutta che sia, su quella balza
Scenderà la verace ara del cielo ;
E veglierà su d' essa a tutte l' ore,
Pontefice supremo, il patrio amore.
Nè sui sandali trarsi a lenti passi,
Ove attivo fervea popol togato,
Tonache lunghe con cappucci bassi
In cui s' imbacuccò l' ozio impinguato,

Ma sfavillar vedrem sull' ardua mole
Elmi spade e corazze ai rai del sole.
Qual fu l' anima rea che in quella cima
Tessè cotanta fraude ai dì futuri?
Pèra quel vil che trasformò dapprima
Di Roma i baluardi in claustri oscuri!
Di bellona l' altar, sognata dea,
Degli eserciti al dio sacrar dovea!
Non più l' ausonia gioventù languisca
Tra la dea degli amori e il dio de' fauni,
Ma sorgan grandi nella gloria prisca
Latini Etruschi Insubri Irpini e Dauni,
Come quando n' andâr dal Gange all' Ebro
Dietro il gran vol dell' aquile del Tebro!
E risorgan più grandi e Tullio e Flacco,
E marmi e tele avvivi or Fidia or Zeusi,
Mentre infiorano qui Cerere e Bacco
Di Tebe il tirso e il vomere d' Eleusi,
Senza che torpa mai l' ignara plebe
Sotto il mistico vel d' Eleusi e Tebe.

—

VISIONE.

—

Oh, quai sogni mi rupper la calma
Fra i silenzi dell' alba tranquilla !
E quei sogni mi restan nell' alma
Come cifre d' antica sibilla;
E s' aggiran fra cifre sì astruse
Le potenze dell' alma confuse.
Fra gli orrori di notte tacente
Iva l' ombre d' intorno fugando
Una croce di ferro rovente:
E la croce non era che un brando,
Che al cospetto di popoli anèli
Viaggiava pei campi de' cieli.
Per quei campi migliaia di spettri
Vagolavan fra turbini oscuri;
E fra 'l cozzo di stili e di scettri
Strepitavan timballi e tamburi;
E fra 'l moto di stemmi e bandiere
S' alternavan minacce e preghiere.

Per l' immensa siderea contrada
Già que' suoni rombavan più forte;
Quando giunse la mistica spada,
E fu tutto silenzio di morte:
Ma nel mentre passava più presta
Una voce le disse — t' arresta! —
Vêr l' Italia la punta converse,
Qual cometa che allunghi la chioma:
Quella punta di sangue s' asperse,
E quel sangue stillava su Roma:
Ed il Tebro bollendo fumava,
Qual Vesévo ch' erutti la lava:
E quel fumo per tutto si mesce
L' ombra tetra rendendo più folta:
E quel fumo s' accresce s' accresce,
Finchè Roma n' è tutta sepolta:
E due voci gridavan frattanto,
Fra i singhiozzi fra gli urli fra 'l pianto
— Scellerata, quel tempo s' affretta;
S' avvicina, malvagia, quel giorno: —
E — vendetta! vendetta! vendetta! —
Altre voci gridavan d' intorno:
Ed a cerchio gran popol di larve,
Come in vasto teatro, m' apparve.

Nelle file che m' eran davanti,
Per distanza men fosche men brune,
Riconobbi due soli fra tanti,
Quai colossi fra gente comune;
Di Pistoia l' eccelso pastore
E di Flora l' eterno cantore.

Ma la spada che ha forma di croce
Vien su Roma: n' esultan quei morti:
E più forte le disse la voce
— Qual bilancia ne pesa le sorti: —
E ad un tratto, lontano lontano,
Ricomparve la vindice mano.

E la spada, che prima drizzata
Viaggiava pei ceruli campi,
In bilancia fu tosto cangiata
Sul cui fulcro strisciavano i lampi:
E la mano che a stender si venne
La bilancia pel fulcro sostenne.

Ondeggiavan le coppe malcerte
Ai due lati sospese nell' aria:
Ed entrambe m' apparver coperte
Di due tinte di tempra contraria;
Bianca l' una qual neve si fece,
L' altra nera da vincer la pece.

E la bianca nell' aria sorgendo
Si nascose fra nube fiammante,
E la nera con crollo tremendo
Più del piombo discese pesante:
A quel crollo che l' aria percosse
Roma tutta gemendo si scosse.
E vedevo le torri i palagi
Come canne ch' ondeggiano ai venti;
E sentivo di giusti e malvagi
Meste preci bestemmie frementi:
Poi sui campi coperti di fiori
Surse l' arco dai sette colori.
Vagheggiando quest' ultimo augurio
Presagisco futuro più mite,
Ed uscendo dall' umil tugurio
Risaluto le piagge fiorite:
Pria ch' io goda del chiaro mattino
Sulle soglie devoto m' inchino.
Tra i profumi di fiori novelli
Deh ti mesci, mia prece sincera!
Chi sa quanti dolenti fratelli
Stan facendo la stessa preghiera!
Ma dei voti dell' anime fide
La nemica d' Italia si ride.

NUOVE SPERANZE.

—

Spettacol grande! Delle spade al lampo
In me rinasce giovinezza e brio.
Tirteo d' Italia chi sarà nel campo?
Son io, son io!
Tal fui, tal sono: dell' età le brine
Nulla detrasser da quest' alma ardente:
Sotto la neve che m' imbianca il crine
Fiamma è la mente.
La rea possanza che cercò svenarmi
Pel mio silenzio mi credè già morto:
Ma la mia voce le dirà fra l' armi
Ch' io son risorto.
Ah! se mi tacqui, questo labbro puro
Sdegnò svelarne gli orridi misteri:
Gli etnici mostri favolosi furo,
Ma in lei son veri.
Chimera o sfinge di cangevol faccia
Fra i suoi sospetti mai non posa o dorme;
Argo per occhi, Briareo per braccia,
Proteo per forme.

Mannaie affila quando l' aria imbruna,
E quando aggiorna mille strazii appresta:
Chi raccogliesse le tre furie in una
Ne avrebbe questa;
Questa n' avrebbe ch' ogni vil delitto
Cova e consuma fra più vili trame;
Questa in cui cresce per bevanda e vitto
E sete e fame.
Disumanata d' alma e core, appena
Di nostra specie le riman l' imago.
Uccide un uomo chi un tiranno svena?
No! strugge un drago.
Ah, nella serie delle belve ree
Ch' ogni uomo a gara sterminar dovria
Per prima belva numerar si dee
La tirannia!
Resti chi trema, ed anima avvilita
Non disonori l' itala bandiera!
Chi pria che il brando vuol depor la vita
Si ponga a schiera!
O sol d' Italia che sì vivo sfoggi
Tutta la pompa de' tuoi raggi ardenti,
Quanti qui siamo ci vedrai quest' oggi
Liberi o spenti!

UNITÀ E LIBERTÀ.

—

Minaccioso l' arcangel di guerra
Già passeggia per l' itala terra:
Lo precede la bellica tromba
Che dal sonno d' Italia svegliò:
L' Appennino per lungo rimbomba
E dal Liri va l' eco sul Po.
Tutta l' Italia pare
Rimescolato mare:
E voce va tonando
Per campi e per città
— Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà! —
La Trinacria che all' ire s' è desta
Mise grido di rauca tempesta;
Le tre punte del Delta fèr eco;
Per tre valli quell' eco muggì;
Tonò l' Etna dal concavo speco;
Latrò Scilla, Cariddi ruggì.
— All' arme all' arme! — è il grido
Che va di lido in lido;
E l' eco replicando

Di lido in lido va
— Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà ! —
Qua dall' Alpe che serra Lamagna
Sull' immensa lombarda campagna
Simil grido que' detti ripete,
Simil eco quell' ire destò:
O fratelli, sorgete sorgete!
Del riscatto già l' ora suonò !
Se il centro ed ambo i lati
Brulicheran d' armati,
Chi affronterà pugnando
L' italica unità ?
— Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà !
Ma qual plauso si leva dal centro!
Oh, qual plauso! Nè resta là dentro:
Come tuono cui tuono rincalza
O balen cui succede balen,
Dai due lati nel centro rimbalza
E dal centro sui lati rivien.
Al plauso che più cresce
Questa canzon si mesce,
I petti infervorando

Di patria carità
— Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà ! —
— Siam fratelli — nel centro risuona.
— Siam fratelli — nei lati rintrona:
E già questi s' abbraccian con quelli,
Dai tre lati godendo ridir
— Siam fratelli fratelli fratelli;
E i confini per tutto sparir ! —
Ardir, fratelli ! è giunto
Il sospirato punto:
S' ei passa, ah chi sa quando
Di nuovo ei tornerà ?
Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà !
Questo fuoco che all' alme s' apprende
E le invade le scuote le accende,
Questo fuoco, fratelli, vi sveli
Che terrestre di tempra non è:
Ah, discese dall' ara de' cieli
La scintilla che incendio si fe !
Da quell' altar discese
Che infiamma a sante imprese,
E i cuori infervorando

Tutti sclamar ci fa
— Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà ! —
Sette siri ci colman di mali
Pari ai sette peccati mortali ;
Pari ai capi dell' idra lernea
Cui d' Alcide la clava mietè.
Tristi capi d' un' idra più rea,
Nuovo Alcide lontano non è !
Quanti la patria ha fidi
Tanti saran gli Alcidi :
Deh, un giorno memorando
Cangi una lunga età !
Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà !
Ci divise perfidia e sciagura,
Ma congiunti ci volle natura.
Alma diva, cui l' Alpe corona
Fra gli amplessi di duplice mar,
Se una lingua sul labbro ti suona,
Un sol culto ti sacri l' altar !
Chi in sette ti partío
Tradì l' idea di Dio,
E il mostro abbominando

Il fio ne pagherà:
Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà!
Mascherata malizia chercuta
T' ha divisa tradita venduta;
De' tuoi figli fe crudo governo
Quell' avara malizia crudel;
Turpe furia sbucata d' inferno,
Che si disse discesa dal ciel.
S' ella mantenne in vita
Quell' idra imbaldanzita,
E l' una e l' altra in bando
Da questo suol n' andrà:
Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà!
Cada cada l' anfibia potenza
Ch' è de' mali feconda semenza:
E la legge del Verbo di Dio
Ch' ella appanna di nebbia d' error,
Radïante del lume natío
Rimariti la mente col cor.
Finchè quel servo culto
Ch' all' uom ch' a Dio fa insulto
Dal sozzo altar nefando

A terra non cadrà,
Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà!
Divo fonte del culto più bello
Che quell' empia converte in flagello,
Tu che inspiri sì nobile impresa,
Scudo e spada d' Italia sii tu,
Saldo scudo di giusta difesa,
Forte spada di patria virtù!
Mira una madre oppressa,
Ve' i figli intorno ad essa
Che fremono gridando
Di sdegno e di pietà
— Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà! —

—

ALL' ARMI.

—

Fratelli, all' armi all' armi!
La patria ci chiamò:
Con gli eccitanti carmi
Anch' io fra voi verrò.

Nutrito dalle brine
Del bellico sudor
Mi si rinverde al crine
L' inaridito allòr.
Andiam, chè Daci e Goti
Farem caderci al piè!
No, fra Spartani e Iloti
Dubbio il trofeo non è.
Che fia quel reo drappello
Ch' or v' osa cimentar?
Fia gregge che 'l macello
Seu viene ad incontrar.
Gelido fia qual ghiaccio
In faccia al nostro ardor;
Chè non ha forza il braccio
Se non gli vien dal cor.
Pei figli della gloria
Nemici a servitù
La pugna e la vittoria
Diversa mai non fu.
Dei nostri brandi al lampo
L' Europa arriderà:
La via che mena al campo
È via d' eternità.

È bella ancor la morte
Sul letto dell' onor:
Chi sa cader da forte
È pari al vincitor;
E s' ei rimane oppresso
Campion di libertà,
Del vincitore istesso
Più grande allor si fa.
Quel servo gregge indegno
A che fra noi piombò?
Sappiam con qual disegno
I boschi suoi lasciò.
Ah, che d' udir già parmi
Tra l' Unno ed il Teuton
Commisto al suon dell' armi
Delle catene il suon!
Trema, servil coorte
Che vendi il sangue ai re!
Le stesse tue ritorte
T' allacceremo al piè.
La mèsse che fiorita
I campi ingombrerà
Del sangue tuo nutrita
Più grata a noi sarà.

Trema! l' Italia intera
Alto giurar s' udì
— Di tirannia straniera
Questo è l' estremo dì. —

—

ALL' AQUILA AUSTRIACA.

—

Ritorna, augel sinistro,
Ritorna al gelid' Istro,
E non venir mai più!
Tu proverai tornando
Ciò che sa far col brando
L' italica virtù.
Nel ripiegar le piume
Fra le perpetue brume
Del nordico tuo suol,
Scórdati i campi nostri:
Iddio non fe pe' mostri
La regïon del sol.
Sotto i tuoi feri artigli
Godan de' Cimbri i figli
Tacersi ed obbedir:

Ma qui v' è gente audace
Cui l' unghia tua non piace
E non la vuol soffrir.
Se dove or ti rintani
Gl' impavidi Romani
Spinsero i passi un dì,
Mal fecero que' prodi:
Di tue boscaglie or godi,
Noi non verrem costì.
Chi le ghiacciaie eterne
Delle tue balze iberne
Invidïar ti può?
Ch' altro bramar possiamo,
Se il primo asil d' Adamo
Iddio ci destinò?
In terra sì fiorita
La pianta della vita
Fruttificar saprà;
Nè più si vieta all' uomo
Il desiato pomo
Di santa libertà.
Rimanti, augel sinistro,
Rimanti pur sull' Istro,
E non venir mai più.

Tu proverai tornando
Ciò che sa far col brando
L' Italica virtù.

—

AL VESSILLO ITALIANO.

—

A te l' intera Italia
I plausi suoi tributa,
Te Roma risaluta,
Vessillo redentor!
Sospir di tanti secoli
A servitù costretti,
Te cingerà coi petti
De' popoli l' amor.
L' invitto genio ausonico
In te riviver gode,
Qual difensor custode
Di pace e libertà.
Se audace stuol barbarico
Dall' Alpe al pian discende,
Le folgori tremende
Sovr' esso ei vibrerà.

Quando il vedrem poi cingerti
D' olivo e non d' alloro,
Delle bell' arti il coro
Verrà d' intorno a te;
Chè questo suol prolifico,
Bersaglio a fato indegno,
D' ereditato ingegno
Steril giammai non è.
A te che lieto or t' agiti
Sulle latine rive,
A te per cui rivive
Il pristino valor,
A te l' intera Italia
I plausi suoi tributa,
Te Roma risaluta,
Vessillo redentor!

—

NICCOLÒ I DI RUSSIA IN ITALIA.

—

Gemente umanità! novel soccorso
D' uopo ti fora nel tuo mal recente:
Sotto l' orsa polar lo scitic' orso
Par fatto ai prenci un esemplar vivente.

Tutti senza pietà senza rimorso
Ti squarcian viva, umanità gemente;
E fra gl' iniqui re sembra il più tristo
Quei che si vanta successor di Cristo!
Nel viaggiar di Scizia in Vaticano
L' orso (chè il pari al par si ravvicina)
Ossequïoso gli leccò la mano
E tutta in lui versò l' alma ferina:
L' autocrata al teocrata lontano
Si giunse e la fè greca alla latina:
Ambi il popol fedel scemàr non poco,
Col gel lo Scita ed il Roman col foco.
Si vanta ognun di lor sceso da un Piero,
Che quei nomina il grande e questi il santo:
Ciascun di lor s' arroga il sommo impero
Del sacro culto e lo calpesta intanto.
Non mai Cristo portò spada e cimiero,
Nè triregno gemmato ed aureo manto,
Come costor cui per comun favella
Col nome di due belve il mondo appella.
Vano è sperar che cangin mai di stile,
Chè pari ambizion gl' informa e regge:
Se ad un orso e ad un lupo il doppio ovile
Affidato riman, misero gregge!

Stringe un amplesso il borïoso e il vile,
Nè questo contro quel più ci protegge.
Ve' Leon che d' Italia Attila scaccia!
E Gregorio? E Gregorio Attila abbraccia!
Fama dicendo va con alta voce,
La qual per mille e mille bocche eccheggia,
Che l' incarnato dispotismo atroce
Scorre l' Italia e va di reggia in reggia,
E che ogni prence già per sè feroce
Dal suo contatto reo... Ma pria ch' io veggia
L' effetto qual sarà di quel contatto,
Taccia il timor: parlerà tosto il fatto.
Quel dì ch' ei giunse di Cariddi al lido,
Gridaron molti dalle opposte arene
— Sicilia, di tiranni antico nido,
Un nuovo Dionisio a te sen viene:
E salutò Tifeo con rauco grido
L' emulo distruttor senza catene:
Come su lui riman dell' Etna il pondo,
Gravita su costui l' odio del mondo!
Per lunga via di strazii e di misfatti
Ei mai non empie l' inquieta voglia;
Cupido è sì, che ad ingrassar gli orsatti
Or Polonia or Circassia assalta e spoglia:

E guai se son di lui fidi ritratti,
Guai se l' alma paterna in lor germoglia !
Ma no, speriam : non sempre l'uom peggiora ;
Da un Commodo gli Aureli escon talora !
Ovunque ei passa, ogni alma si conturba,
Ed ei schifo di tutti il grugno arriccia :
— Ve' l' orso che salvatico s' inurba, —
L' un dice all' altro, e ognun ne raccapriccia ;
E sel figura fra sbranata turba
Guazzar nel sangue che fumando spiccia ;
E mentre spiega l' ugna e il pelo arruffa
Sangue bee, sangue anela e sangue sbuffa.
E pur mostro sì fiero e vigoroso
Mal regge in faccia al cacciator circasso,
Che dai balzi del Caucaso nevoso
Malconcio e vinto il risospinse al basso ;
Ove all' orsin suo branco ardimentoso
Vide il collo fiaccar fra sasso e sasso,
Che là degli avoltoi sbramò la fame,
E a mucchi or ne biancheggia il nudo ossame.
Ma quel crudo, lasciando Italia mia,
Torna qual nembo all' iperboreo regno.
Va, maestro maggior di tirannia,
Ch' ogni discepol tuo di te fia degno !

L' Europa, al tuo passar, dietro t' invia
Un prolungato fremito di sdegno:
Va pur, ma nel produr nuove ruine
Del padre tuo non obliar la fine!

—

ALL' AUSTRIA.

—

E fino a quando, svergognata putta,
Fia che sul mondo il tuo fetor si spanda?
Vecchia cancrena di Germania tutta,
Austria esecranda!
E te la terra tuttavia sostiene
Che spargi il fumo ad offuscar le menti,
Fucina infame ove si fan catene
Per tante genti!
Sorgi, Alemagna cui la terra accusa
Ridotta a torme di divise greggi!
E a Grecia tutta la Beozia ottusa
Darà le leggi?
Figli d' Arminio, quel Tiberio altero
Che fu disfatto dai vostr' avi eroi
Vi sbeffa e grida che il romano impero
Pose tra voi.

Roman! Mentisci, o barbaro
D' animo basso e truce!
Roma godea diffondere
Quella mirabil luce
La cui virtù benefica
La terra incivilì.
E tu che cerchi spegnere
Dell' intelletto il lume,
Prendi per stemma l' aquila
Che drizza al sol le piume?
Tuo stemma è sol la nottola
Che fugge ed odia il dì.
Sorgi, Italia, tu pur; chè non è spento
Quel che in te sfavillò genio fecondo.
Attendi al paragon ch' or ti presento:
Pria fosti un sol che illuminava il mondo,
E ti facean cento reami e cento,
Quai satelliti tuoi, cerchio giocondo:
Ed or tu stessa (ahi, quanto il dirlo è duro!)
Vil satellite sei del pigro Arturo!
Sorgi, Germania è teco: ambe vi invada
Quel che scende dal ciel vivido lampo.
Ite a quel centro reo per doppia strada,
Chè del comun nemico è quello il campo:

E quella pietra infausta a schegge vada,
Ch'offre al vostro progresso eterno inciampo:
E dica il viator giunto a quei sassi
— L'aula infame qui fu, — la calchi e passi.
Svelta dai cardini
La pietra orrenda,
Italia sfolgori,
Germania splenda,
Qual tempio duplice
Di libertà.
Ed al riverbero
De' raggi loro,
La fama buccini
Con tromba d' oro
— Sorge per gli uomini
Novella età! —
Peso e vergogna anzi flagel dell' Istro,
Empio ministro — d' imbecille sire,
Giuste son l' ire — onde ribolle e smania
Tutta Germania.
Quell' ire addensan boreal tempesta
Sulla tua testa: — e te, che or tigre or volpe
Per cento colpe — d' imbrattarti godi
Di stragi e frodi,

Te puniranno. Quel tuo capo mozzo
Di sangue sozzo — calcheran le genti...
E che! nol senti? — l' ira lor s' addoppia,
Il nembo scoppia.
Vecchio lascivo sanguinario atroce,
Odi qual voce — fra 'l tumulto orrendo
Tuona fremendo — il popolo germano:
— Mora Seiano! —
E lo ripete con crescente sdegno
Di regno in regno—Istria Ungheria Sassonia;
Ma la Polonia — urla più fiera ancora
— Seiano mora! —
E — mora, mora! — fra mill' urli erutta
L' Italia tutta — al gran riscatto intesa.
Empio, in te pesa, — quasi immenso pondo,
L' odio del mondo!
Snaturato! sui nobili stessi
Tu scateni gli sdegni plebei:
In Gallizia dimostra chi sei
L' ecatombe che fuma per te.
Ma quell' ire ch' esultan nel sangue
Fian la pena dell' opre tue stesse:
La sementa precede la mèsse...
No, l' esempio perduto non è.

Invece d' alti onori e pingue soldo
Meriteresti e ceppi e forche e ruote.
Magnanimo Giuseppe e buon Leopoldo,
Gemete sul degenere nepote:
Non ei non ei, ma questo manigoldo
Con ferrea verga i popoli percuote.
Oh se regnaste voi! costui, per dio,
De' falli suoi pagato avrebbe il fio.
Deh! il genio vostro ch'or nell'urna dorme
In un più degno erede il ciel richiami:
Voi promotori d' utili riforme,
Costui sostenitor d' abusi infami;
E dal vostro cammin torcendo l' orme,
Sordo al flebil clamor de' suoi reami,
Vivente anacronismo, indegno erede,
Il secolo s' avanza, ei retrocede.

Questa pianta imbastardita
Ch' è l' asil di bisce e corbi
Fia che ancor rimanga in vita
Se non dà che lazzi sorbi?
Se al suo piè si fe la tana
Mostro reo che assalta e sbrana?

Ah! quel Giove della terra
Che tra l' aquile sen venne,
Coi suoi fulmini di guerra
La colpì; poi si ritenne:
Ed invan la terra tutta
Gli gridò — che sia distrutta! —
Ei distrugger non la volle,
Sconsigliato e non pietoso;
E per sè ne trasse il folle
Un germoglio velenoso;
Reo contatto che nel forte
Innestò disastro e morte.
Oh destin! da quel momento,
Come larva, a lui d' intorno
Il bifronte tradimento
S' aggirò la notte e il giorno;
E il guardava fiso fiso,
Daga in pugno, ossequio in viso.
Nei suoi squallidi recessi
Esclamò quell' infelice
— Oh distrutta allor l' avessi
Dalla putrida radice!; —
E accusandosi di stolto
Si battea pentito il volto.

Pianta rea che all' ombra infida
Dài ricetto al cieco errore,
Tu sei l' albero che annida
Il serpente insidiatore:
Maledetto ogni tuo pomo
Che produce il mal dell' uomo!
Ahi, che all' uggia sempre bruna
Che vien giù da quelle fronde
Nuova Circe i proci aduna
E li cambia in bestie immonde;
Indi inebria quelle fiere
Con la tazza del potere.
Sceglie poi le ingorde arpie
E le invia con cenno altero
A compir le sue malie
Dentro e fuor del turpe impero.
Per tai modi ancor prevale
Questa pratica infernale.
E i malefici effetti, Austria infelice,
Ne provi negl' ingegni e nei costumi:
Dal dì che alligna in te l' empia radice
Son fatti i figli tuoi bipedi implumi:
E mentre tutt' Europa maledice
La pianta sacra agl' infernali numi,

Tu che all' uggia fatal sì t' addormenti
Quanto t' imbestiali tu sol non senti.
Odi, Alemagna, ne' cui maschi petti
La verità scende invocata e regna,
Terra di gran pensieri e grandi affetti!
Tronca da te la marcia parte indegna:
Bipedi implumi a tirannia soggetti
Da sì lunga ignominia a trar t' ingegna:
E se si ostinan nel torpor profondo,
Che Alemanni non son protesta al mondo.

—

USURPAZIONE DI CRACOVIA.

—

Oh infame misfatto di ladra corona!
Oh avessi la voce del nembo che tuona!
Già tutta la terra m' udrebbe gridar
— Armatevi, o genti, su Vienna correte!
Quell' antro di Caco dal fondo struggete,
Nè pietra su pietra sen vegga restar! —
Oh fulmine io fossi che scoppia che rugge!
Oh fossi tremuoto che tutto distrugge!
Crollata sarebbe l' iniqua città;

E tutta Alemagna già fatta sicura
Purgata sarebbe di tanta sozzura
Che agli occhi del mondo sì turpe la fa.
Ma colpa sì nera che fremito desta,
Se in terra se in cielo giustizia vi resta,
Che impune rimanga possibil non è.
Scomunica l' empia, Cattolica Chiesa!
Tu stessa tu stessa ricevi l' offesa,
E tanta vergogna riflette su te.
Lo scismatico e l' eretico
Han fra lor segreto patto
Onde il Cesare cattolico
Lor satellite sia fatto:
I superbi comandarono,
E il vilissimo obbedì.
Detestabile satellite,
Te lo scisma e l' eresia
A disegno destinarono
Ad orrenda tirannia:
Agli sguardi d' ogni popolo
L' una e l' altra t' avvilì.
Lega eretico-scismatica
Fa riflettere l' insulto
Da chi è detto l' Apostolico

Sul roman verace culto;
Ma ne resta l' ignominia
Sull' austriaco malfattor.
Ah! quei due ne ricoprirono
Di più fango il turpe trono:
Quell' acquisto è immensa perdita;
È rapina, e sembra dono:
Già sappiam che dei tre despoti
È l' austriaco assai peggior.
Ahi del tronco di Sarmazia
Ogni germe è già divelto!
Ad opprimere i cattolici
Il cattolico fu scelto:
Quegli infidi trionfarono,
E la terra inorridì.
Lo scismatico e l' eretico
Han fra lor segreto patto,
E il cattolico dell' Austria
Eseguisce il lor misfatto:
I superbi comandarono,
E il vilissimo obbedì.

Oh regno di Polonia or sì depresso,
Invincibile un dì rôcca europea,

Rôcca d' incontro a cui si ruppe spesso
L' inondante barbarica marea;
D' ingratitudin mostruoso eccesso
Tutt' obliando quanto a te dovea
Ti ricoprì di cenere di lutto:
Ahi, que' che tu serbasti or t' han distrutto!
Culla d' uomini eroi, di donne oneste,
Che ancor produci dal tuo sen fecondo
Quei per coraggio e per bellezza queste
E tutti per virtù d' esempio al mondo;
Ah, quai splendean su te stelle funeste,
Quando iperboreo turbine iracondo
Fe crollar sul tuo sen fra 'l lampo e 'l tuono
Dei Giaggelloni il venerando trono.
Al lume d' una fiaccola ferale,
In vasto campo di ruine e morti,
Sull' inconsutil tua veste reale
Tre ladroni gettarono le sorti.
Ma quel che già soffristi immenso male
È nulla in faccia a quel ch' or tu sopporti:
Quei ladri che t' avean tanto avvilita
Or t' involan l' estrema aura di vita.
Ma qual turbin pel ciel passa tonando
Che dardeggia su me lampo improvviso!

Uno spirto guerrier con nudo brando
Di là sull' empia reggia il guardo ha fiso!..
È di Sarmazia il coronato Orlando,
È l' ombra di Sobieski.... io la ravviso.
Scoppia un lampo ed un tuon sul baluardo;
E quella voce è tuon, lampo quel guardo.
Dietro quel nembo per l' aeree strade
Altri sospinti son dagli aquiloni:
E dal lor grembo sulla rea cittade
Succedon lampi a lampi e tuoni a tuoni:
E sulle nubi brillano le spade
Di migliaia di fervidi Poloni,
Che per essa versâr sangue e sudore
Onde sottrarla all' ottoman furore.
Senza il soccorso lor, cui tanto debbe
La progenie di despota sì tristo,
Il Turco e non l' Austriaco regnerebbe
Sopra quel seggio onde insultato è Cristo.
Meglio pel mondo stato allor sarebbe
Ai Traci non vietar l' ambito acquisto.
Polonia all' Austria ruppe i ceppi al piede:
E qual n' ebbe mercè? La terra il vede.
A che mai con sì splendido eroismo
Serbar quel nido di maligne bisce!

No! l' austriaco dal turco dispotismo,
Se pur non è peggior, non differisce.
Osservator dei patti è l' Islamismo:
Ma l' altro pria promette, e poi tradisce:
Spergiuri e frodi in ogni età rinnova;
E Cracovia ne sia l' ultima prova.
O Dite d' Alemagna, infausta scena
D' atroce orgoglio e di servil bassezza,
Vienna, un secolo e mezzo è scorso appena
Che tu dovesti a lor la tua salvezza:
Ah, tu saresti una deserta arena
Senza gli sforzi della lor prodezza:
Oh, t' avesser lasciata alla tua sorte,
Se a chi vita ti diè tu rendi morte!
Oh distrutta t' avesse il Turco e il Moro
Che facean presso a te squillar la tromba!
Grande sarebbe ancor la patria loro
Cui con l' ingrata man dài morte e tomba.
Ma già son l' ombre riunite a coro,
E un grido lor sulla città rimbomba:
E dai lor petti ove ogni piaga splende
Come pioggia di fuoco il sangue scende:
E dagli occhi in vibrar fulminei rai
Grida ciascun di lor col brando eretto

— Quel sangue che in difenderti versai,
Sconoscente città, sia maladetto! —
— Sia maledetto il dì ch' io ti salvai! —
Sobieski aggiunge in minaccioso aspetto:
E sì quell' ignea pioggia in giù fiammeggia
Che tutta n' arde l' imprecata reggia.

Acceso il re guerrier di nuovo sdegno,
Ruota l' acciar fra i sibili dei venti;
E i baleni ne van di regno in regno,
E i petti infiamman delle slave genti.
Gli spirti accolti sentono quel segno
E partono sui turbini frementi;
E fervendo d' ardor vendicativo
Scende ciascun dei morti in sen d' un vivo.

Gran parte ai campi slavi il corso affretta
A propagar l' ardenza onde sfavilla;
E parte con desio d' alta vendetta
Scende in Italia e va di villa in villa.
E già dell' Appennin sull' ardua vetta
Veggio fiamme vampar dall' Alpi a Scilla:
Quei fuochi ai successivi abitatori
Son simboli di quei ch' ardon nei cuori.

No, non m' inganno! il tempo s' avvicina
Che sorgerà fra l' ombra un nuovo lume:

L' aquila slava e l' aquila latina
Parran fenici in rinnovar le piume:
E 'l mostro che sol vive di rapina,
Finor protetto da tartareo nume,
Vedrà di qua di là doppio nemico:
Non sempre il ladro ride, è detto antico.
Di qua di là per duplice viaggio
Piomban nel centro reo Sdegno e Furore:
E là Sobieski a vendicar l' oltraggio,
Qua Bonaparte ad emendar l' errore,
Redivivo ciascun fatto più saggio,
Guidan lo slavo e l' italo valore;
Mentre Prudenza a lor dicendo viene
Che chi distrugge il mal prepara il bene.
Sarmatici ed ausonici trofei
Sull' aula atroce sfolgorar già veggo:
Cadde cadde l' infame e sopra lei
Fra i vincitori salmeggiando io seggo.
Ite al Felsineo [1] bardo, o versi miei,
Ite a svelar quel che nei fati io leggo:
Annunzia, o profezia, l' età futura;
Gira pel mondo afflitto, e il rassicura!

[1] Al Conte Carlo Pepoli che aveva con un sonetto incitato il poeta a imprecare a questo nuovo delitto dell' Austria.

L' OMBRA DI SOBIESKI.

—

Nell' atra notte del nefasto giorno
Che Cracovia involâr le austriache armate,
L' iniqua Vienna udì pei campi intorno
Funereo suon di secche ossa agitate.
Tremendo spettro di diadema adorno
Che una schiera adducea d' ombre ordinate,
Del cesareo ladron cinse il soggiorno,
Ed esclamò vêr quelle mura ingrate:
— Io co' miei prodi, o coronati mostri,
La patria resi ai vostri padri: e voi?
Vói la patria rapite ai figli nostri.
Oh, se la spada mia fosse saetta!.... —
Così disse Sobieski; e in mezzo ai sùoi
Tornò nei cieli a domandar vendetta.

Ma quando vi giunge con tutte le schiere,
Di tinta di fuoco fiammeggian le sfere;
E tutti i beati negli ordini loro
— Vendetta! vendetta! — ripetono a coro;
E tutti mostrando chi sdegno chi lutto
— Vendetta! vendetta! — ripeton per tutto.

O Genio sidereo, deh, recami a mente
La scena solenne cui fosti presente!
Da un punto che fulge nel centro dei cieli
Diffonde la vita lo spirito d' Eli;
E in varie distanze l' accerchiano belle
Concentriche sfere di soli e di stelle,
Che i raggi spargendo per fuori e per entro
Corteggiano tutte quell' unico centro.
L' immobile punto che i moti produce
Agli astri propaga la vita e la luce;
E mentre che al corso d' intorno gl' invia
Ne forma dei cieli la varia armonia.
Ei solo ab eterno le leggi prescrisse,
E l' ordine serba che prima prefisse:
Chè d' ordin costante dà splendida prova
Fin quando distrugge fin quando rinnova.
È stabil l' essenza, le forme son vane;
Si mutan le forme, l' essenza rimane.
Da quella si spande sorgente suprema
Di dritti e doveri concorde sistema.
Sì! quello che stringe famiglie ed imperi
Sistema concorde di dritti e doveri
Dall' alto discende: se audace l' errore
Quell' ordin perturba, ne offende l' autore.

Quel punto centrale ch' eterno di essenza
È il fonte onde sgorga qualunque esistenza;
Rivendica i torti consacra i legami
Degli uomini tutti di tutti i reami.
E innanzi a quel punto fe querulo un giro
Del popolo slavo l' estremo sospiro.
Fu quello l' istante che alzandosi in fretta
Gli spirti celesti gridaron vendetta:
L' istante fu quello che il prode sovrano
Giungendo alle sfere col brando alla mano
Vendetta gridava con voce più fiera;
Vendetta soggiunse l' armata sua schiera.
Quel punto si fece più rosso di sdegno,
E il cerchio dei cieli si tacque a quel segno;
Chinaron la fronte prostrati gli eletti:
Quand' ecco dai lampi n' emerser tai detti.
— Va, ritorna laggiù, falange slava,
E col mostro tricipite tenzona
Che nell' ultimo asil che le restava
Già strangolò la libertà polona:
Ma per senno e valor più saggia e brava,
Risorgerà con popolar corona:
Schiera che leggi in me l'immobil «Voglio»
Atterra il mostro, e lei riponi in soglio.—

Ei tace: e più liete per tutte le sfere
Indrizzan concordi le innumere schiere
Al centro fulgente dal circolo esterno
L' immenso alleluia ch' echeggia in eterno.
La slava coorte guidata dal duce
Diffonde baleni di bellica luce;
Miriadi rassembra di stelle cadenti
Che dietro si lascian gran solchi fulgenti.
Ricerca col guardo la vindice squadra,
Ricerca la belva famelica e ladra
C' ha, Cerbero immenso, tre capi maligni
E ingombra ringhiando tre seggi sanguigni.
Quest' Ecate orrenda, spavento del norte,
Immagin lo rende del regno di morte;
E in essa che intorno l' eccidio tramanda
La sacra alleanza si è fatta esecranda.
Qual Cerbero latra con rauco rimbombo,
Qual Ecate stende lo scettro di piombo:
Qual Cerbero spolpa, qual Ecate schiaccia
Tre popoli oppressi cui morde o minaccia.
Orrendo flagello del secolo nostro,
Vergogna d' Europa, tricipite mostro,
Te in fondo all' abisso te vide regnante,
Te pinse in figura l' ingegno di Dante.

Il nuovo Michele, che al nuovo Satanno
Prepara la fine del regno tiranno,
A fronte dell' oste la spada brandisce,
E i capi del mostro coi lampi ferisce.

O genio che i fati prevedi da lungi
E colpa e castigo raccosti e congiungi,
Di' come prepara la Provvida Mente
Il tempo futuro col tempo presente.
Come alle tenebre
Seguon gli albóri,
Come succedono
Ai geli i fiori,
Così suol sorgere
Per voi mortali
Dalla tirannide
La libertà:
Se i beni nascono
Talor dai mali,
Seme è di giubilo
L' avversità.
È questo, o Sarmati,
L' ordine eterno,
So ch' or v' affliggono

Notte ed inverno;
Ma fia più florida
La primavera,
Ma fia più fulgido
L' atteso dì.
Vedrem rinascere
L' eroica schiera
Che a farvi liberi
Dai cieli uscì.
Le lor grand' anime
Passino in voi,
Onde rivivano
Que' sacri eroi:
Essi puniscano
Pel braccio vostro
L' ingratitudine
Che gli oltraggiò:
Dei tre malèfici
Capi del mostro,
L' austriaco è il perfido
Che gl' insultò.

Mentre ciascun di quegli eroi rivive
Della sua patria a vendicar l' affanno,
Giustizia eterna nel suo libro scrive

— Quei che Vienna salvâr l' abbatteranno!—
Gavazzin pur nell' orgie lor lascive
Dell' Austria il reo ministro e il vil tiranno,
Gavazzin pur; chè in mille petti irati
Sobieski e i prodi suoi son già rinati.
Sarmati, state pronti all' alta impresa,
E l' odio con la vita in voi si spanda!
Deh, la vendetta sia come l' offesa,
Grande inaudita immensa e memoranda!
Giustizia ha la bilancia in man sospesa,
E l' Austria inclina alla sinistra banda:
Già s' appressa per lei l' ora temuta;
Poche gocce di pianto, e fia caduta.

—

LA FRANCIA DEL 1848.

—

La vendetta del popol tradito
Sulla Senna rimugghia crescendo,
E già scoppia qual nembo tremendo
Sulla testa d' un perfido re.
Scellerato! ben tardi ravvisa
In quell' ira lo sdegno di Dio,
Ed al popol già rende restio
La corona che 'l popol gli diè.

Ei sul trono con fasto sedea
Sotto il peso dell' odio del mondo;
Sen fe beffe, ma sotto quel pondo
Imprecato dal seggio crollò.
Già pensava dar l' ultimo colpo
Al giurato scambievole patto;
Nè si pente di tanto misfatto,
Sol s' accora che 'l colpo mancò.
Su quel popol che un regno gli diede
Meditava terribile assalto;
E Parigi guardando dall' alto
Fra sè stesso decise così
—Che sia doma! l' inondin di sangue
Cento mila miei servi soldati! —
Mentecatto! ne' servi sognati
Cento mila Francesi scoprì.
La caduta del prence spergiuro,
O monarchi, vi serva d' esempio:
Su' rottami del soglio dell' empio
È già scritta la scuola de' re.
Que' frantumi che sparsi vedete,
Benchè muti, pur dirvi sapranno
Che chi tenta di farsi tiranno,
Forsennato!, non nuoce ch' a sè.

Versipelle! gl' intrighi più vili
Ne' velami più fitti nascose:
Alla Francia sè stesso prepose,
E pei figli la patria tradì.
Col sussidio d' infami ministri
Al cui nome l' Europa s' irrita,
Per estinguer l' italica vita
Nel mistero con l' Austria s' unì.
O trilustre trienne vergogna!
Re perverso, ministri protervi,
Tralignante senato di servi,
Vil d' affetto di pravo pensier!
Qual congiura! L' ardita Parigi
Un' immensa prigione divenne,
Si spuntaron le libere penne,
E si tacque la voce del ver.
Ma la Francia si desta si scuote;
Sacra fiamma l' invade la scalda:
E la trama che parve sì salda
Una tela di ragno si fa.
Alla piena che tutto soverchia,
All' incendio che tutto distrugge,
Il codardo tremante sen fugge,
Ch' altro scampo per esso non v' ha

Ombre sacre del triduo di luglio,
Su, lasciate l' eterna quïete;
Ombre sacre, dagli astri scendete
E incalzate per terra per mar;
Incalzate quell' empio ch' alfine
Sotto il peso dell' odio si piega!
E se Francia rifugio gli nega,
Ogni terra gliel possa negar.
O Britannia, respingi dai lidi
Chi maligno t' offese cotanto!
Ahi, tel vieta quel codice santo
Che sì grande nell' orbe ti fa!
Scenda dunque; ma i saggi tuoi figli
Non respirin l' impuro suo fiato;
Nel silenzio d' albergo schifato
Si divori la propria viltà.
Tetre larve circondan l' iniquo
Che 'l seguiron per terra per mare:
Ogni figlio che innanzi gli appare
Un rimorso gli desta nel cor.
Nero giorno che oppresso lo lascia
È seguito da giorno più nero,
Ciascun' ora gli è tristo pensiero
Ogn' istante gli è nuovo dolor:

Ed innanzi gli è sempre colui
Che l' insana superbia n' ha doma,
Che d' Atene di Sparta di Roma
La grandezza ne' fasti vergò.
Ei che l' odia distrugger la volle
Con mill' arti nel turpe suo regno,
E per essa per essa l' indegno
Un asilo nell' Anglia trovò.
Salve, salve, gran diva che in Francia
Sei risorta con auspice aspetto !
Alla vista del frigio berretto
Che rosseggia sul sacro tuo crin,
Tutt' Europa tripudia commossa
Come al lume di prospera stella,
E in vederti rinascer più bella
Ne prenunzia più fausto destin !
Non sognata Minerva possente,
Già da Roma la voce di Pio
Ti saluta figliuola di Dio ;
Ed ei stesso t' innalza l' altar.
Col berretto qui domina pure,
Dove desti speranza non téma :
Ma fregiata d' augusto diadema
Nell' Italia ti piaccia regnar.

Invocata da popoli e prenci,
A que' lidi t' indrizza veloce:
Delle genti non odi la voce,
Non ascolti l' invito de' re?
Ah lo veggo, d' Italia nel centro
Tu t' affisi: quell' ara t' è meta:
E se al Tebro tu corri sì lieta,
Seguo l' orme del santo tuo piè.

LAMENTAZIONI ED AUGURII.

—

IL REGNO DELL' ODIO.

I.

Là dove l' abisso
Più bolle e più freme,
Si unirono insieme
Superbia ed Error:
Sul letto di Morte
La coppia si giacque;
E un mostro ne nacque
D' entrambi peggior.
All' urlo che trasse,
Mentr' egli nascea,
La stigia vallea
Si scosse e muggì:

E l' Odio comparve
Di sangue vermiglio,
E al primo suo figlio
L' Inferno applaudì ;
L' Inferno che, ardendo
Di furie di guerra,
In grembo alla terra
Quel mostro eruttò ;
Quel mostro che il cielo
Prendendosi a scherno
Repente in inferno
La terra cangiò.
Miratelo ! esala
Un fumo sì fosco
Che mesce il suo tosco
Con l' aura vital :
Soffiati carboni
Rassembran le ciglia :
Il crine somiglia
Spineto invernal :
Nell' ampia sua gola
Che cupa s' interna,
Qual vento in caverna,
Ruggisce il furor.

Fa un segno il fellone;
E tosto a quel segno
Con balzo di sdegno
Risponde ogni cor.
Ei corse ed oppose
Coorte a coorte:
Teatro di morte
La terra si fe:
Periron le genti
Quai torme di bruti,
Sui troni caduti
Spirarono i re.
Le leggi schernendo
Del dritto natio
Che 'l dito di Dio
Ne' cuori vergò,
Fra gorghi di sangue
Terribil passando,
Tingendovi il brando,
Le leggi segnò.
Ahi! ch' oltre spingendo
L' atroce misfatto,
All' arca del patto
Si schiude il sentier:

E sangue grondando
Nel tempio passeggia,
E come in sua reggia
Vi spiega il poter.
Emana dal fondo
Del tempio assalito
Un rauco muggito
Di torbido mar;
E giaccion rovesci
Turiboli e nappi,
Fra i laceri drappi
Del vedovo altar.
Quell' ira superba
Che tutto travolve
Fra l' arida polve
Squarciati avvilì
Gli arredi olezzanti
Di mirra e di casia
Cui l' oro dell' Asia
Le fimbrie arricchì.
Qui scorre pe' campi
Fra 'l popol che geme,
E strugge la speme
Di lungo sudor;

Là varca gli alberghi
Fra grida tremende,
E squarcia le bende
Del vergin pudor;
E vecchi e fanciulli,
Donzelle e matrone,
Riguardo o ragione
Di sesso o d' età,
Non frenan l' indegno,
Che sordo a' lor detti
I laceri petti
Calcando ne va.
Passando sui corpi
Di madri svenate,
Fra spade snudate
Le culle assalì;
Nè valse a placarlo
L' ingenua eloquenza
D' ignara innocenza
Che rise o vagì.
Poi torvo pascendo
Lo sguardo sicuro,
Seduto sul muro
Di vinta città,

Quell' arsa macerie
Contempla esultante,
Qual rogo fumante
Che incenso gli dà.
O sole, dal punto
Che volvi su gli anni,
Quai colpe ed affanni
Mirasti quaggiù !
Qual odii qual ire
Fra principi e genti,
Quai vizii frequenti,
Quai rare virtù !
Su falli sì truci
Su mali sì grevi
Estinguer dovevi
La lampa del dì !
Estinguila e cela
Sì orribili scene,
Se il secol che viene
Dev' esser così !
Ah sento che il canto
Sul labbro mi muore !
Pensoso dolore
M' invita a tacer.

Deh ! prima che spazii
Nel nuovo tuo lume,
Ripiega le piume,
Mio stanco pensier.
Là dove s' innarca
Quell' erma spelonca
Sull' umida conca
Che l' acqua scavò,
Qual vedovo geme
Notturno usignuolo,
Il canto del duolo
Sull' arpa sciorrò.
Inspirami i tuoni
D' angoscia ripieni,
Profeta de' Treni,
Dolente cantor;
E il canto ch' io sciolgo
Dal tacito speco
Si spanda qual eco
Del patrio dolor.'

—

II.

O terra che mesta
Ripeti i lamenti
Di tutte le genti
Che surser da te,
Deh, come sei fatta
L'albergo del male?
Ah, dimmi se tale
L'Eterno ti fe!
Hai verde l'ammanto,
Hai cerulo il lembo:
Fecondo è il tuo grembo
Di selve e città:
Ghirlanda ti adorna
Di ariste e racemi:
O terra, e tu gemi!
Chi gemer ti fa?
Tu l'uomo rendesti
Ribelle al suo Dio,
Infausto desio
Del sommo poter!

Disceso dagli avi
Ne' figli più rei
Non altro tu sei
Che 'l fallo primier ;
Quel fallo per cui
L' umana baldanza
L' eterna possanza
Sperava emular ;
Possanza assoluta,
Ch' enfiandogli il seno
Il provvido freno
Lo indusse a spezzar.
Oh trista sorgente
Di colpa e di duolo,
Impero d' un solo
Che un freno non ha !
Tu scuola d' errori,
Tu stimolo al male,
Residuo fatale
Di barbara età !
Si offuscan le menti,
Si gonfiano i cuori,
Fra i negri vapori
Ch' esalan da te :

E despota in trono
Per essi si rese
Chi prima v'ascese
Più padre che re.
Che s'egli congiunge
Cimiero a diadema,
Riduce a sistema
La stessa empietà:
Per fronte che unisce
Diadema a cimiero
Non passa pensiero
Di bella pietà.
Ahi, l'uomo con l'uomo
Perpetua la guerra!
Ah, poscia che in terra
Salute non v'è,
Volgiamoci al cielo,
O genti abbattute;
Può darci salute
Chi vita ci diè.

—

III.

Supremo fattore,
Se liberi e uguali
Formasti i mortali
Dal primo lor dì,
Deh come, cangiando
Col corso degli anni,
Di schiavi e tiranni
La terra s' empì ?
Tu stesso, gran Dio,
Ricevi un oltraggio
Nel sacro retaggio
Che tolto ci fu :
Quel dono rapito
Che l' uomo richiede,
Non altri gliel diede
Non altri che tu.
Chi prima gliel tolse
Delitto or lo chiama,
E intanto lo brama
Ma tutto per sè.

Delitto è l' amore
Del pristino dritto:
Ahi! come è delitto
Se venne da te?
Tu puro e felice
Formasti il mortale,
Ma il genio del male
L' afflisse e macchiò:
Tu gli uomini unisti
Con vincolo arcano,
Ma barbara mano
Quel laccio spezzò.
I buoni divisi,
I tristi raccolti;
La tema de' molti,
De' pochi l' ardir,
Gli sforzi eludendo
Del forte e del saggio,
In lungo servaggio
Ci fanno languir.
Te giudice invoca
L' umana famiglia,
Qual orfana figlia
Che tutto perdè:

Da un fasto rapace
De' dritti spogliata,
La dote usurpata
Reclama da te.
Se il giudice e il padre
A un tempo ne sei,
T' invocan per lei
Giustizia e pietà :
Pietate te l' offre
Prostrata e delusa;
Giustizia ti accusa
Chi serva la fa.
A darle nel duolo
Conforto e consiglio,
Dischiudi al mio ciglio
L' oscuro avvenir ;
Spediscimi un solo
Degli angeli alati
Che 'l libro de' fati
Mi venga ad aprir.
Se sveli, o Signore,
A un guardo mortale
L' essenza del male
Che gemer ci fa...

Qual lampo vibrato
Dal lume del vero
Pel fosco pensiero
Strisciando mi va ?
Chi labbra e pupille
Col dito mi tocca,
E gli occhi e la bocca
Santifica in me ?...
Lo spirto di Dio
Mi detta gli accenti:
Spargeteli, o venti,
Fra i popoli e i re.

IV.

O sempre a sè stessa
Tormento e flagello,
Di padre rubello
Progenie peggior!
Enigma per l' uomo
Già l' uomo divenne!
È in guerra perenne
La mente col cor!

Qui schiavo tremante
Là crudo tiranno,
Del proprio suo danno
Strumento si fa;
E stolto passando
Di eccesso in eccesso
È oggetto a sè stesso
Di sdegno e pietà.
Or tutto licenza
Le leggi disprezza,
Or tutto bassezza
Si prostra al poter;
Ma, prenda l' aspetto
Di servo o sovrano,
Va sempre lontano
Dal retto sentier.
A renderlo gioco
D' infauste vicende,
Due furie tremende
L' abisso eruttò:
Nel pallio de' sofi
Ravvolgesi questa,
Levitica vesta
Quell' altra indossò:

E fervide entrambe
Di zelo apparente
Gli annebbian la mente
Gl' inebbriano il cor;
In tutto discordi
Di volto e di manto,
Concordi soltanto
Nel trarlo in error.
Altera la prima
Lo chiama sovrano
E gli arma la mano
Di barbaro acciar;
E grida — Mortale,
Ti scuoti, ti desta!
Il trono calpesta,
Calpesta l' altar!
Eretto fu l' uno
Da orgoglio malnato,
Fu l' altro innalzato
Da stupido error.
L' errore discaccia,
Punisci l' orgoglio!
Quell' ara quel soglio
Sian preda al furor! —

Quell' altra sen viene
Con volto sì pio
Che in nome di Dio
Gli vincola il piè;
E sclama e ripete
Con flebile grido
— Se al nume sei fido
L' adora nel re.
È legge del cielo
L' oracol del trono;
È tutto suo dono
La vita e l' onor:
E s' altri non crede,
Si sveni il rubello!
Fia sacro il coltello,
Fia santo il furor! —
A voci sì opposte
Già l' Odio fermenta,
E i lacci rallenta
Che amore annodò:
Due torme nemiche
Già l' Ira raguna,
— Sterminio! — ciascuna,
— Sterminio! — gridò.

Ahi! scosse le vene
Da un brivido interno,
Quai rivi d' inverno
Le sento agghiacciar!
Fratelli e fratelli
S' incalzano in guerra,
E veggo la terra
Di sangue fumar!
Prudenza che leggi
Con ciglio sbendato
Nel certo passato
L' incerto avvenir,
Discopri il tuo specchio
Per pochi momenti,
E in faccia alle genti
Lo vieni ad offrir.

V.

Ascoltami attento,
Illuso Israele,
Un odio crudele
Ti giura amistà.

Deh! saggio, deh! pio,
Del pari disprezza
La falsa saggezza
La falsa pietà.
È voce d' inferno
Quel perfido grido
— Se al nume sei fido
L' adora nel re: —
Ei gioco vuol farti
Di vecchio delitto,
Con togliere un dritto
Che il nume ti diè.
L' immagin di Dio
Ch' ascolta l' astuto
Di stupido bruto
L' immagin si fa:
Chi tale la rende
Col finto suo zelo
Fa complice il cielo
D' un' alta empietà.
È grido d' inferno
La voce funesta
— Il trono calpesta,
Calpesta l' altar. —

Col soglio e con l' ara
Ogni ordin vien meno,
Se il gemino freno
Si giunge a spezzar.
Oh stolto chi tronca
Sì provvido stame!
Ei tronca il legame
Che gli uomini unì.
Che attender potrebbe
Da colpo sì ardito?
Si è sempre pentito
Chi scioglierlo ardì.
Deh! saggio, deh! pio,
Del pari disprezza
La falsa saggezza
La falsa pietà.
Sì, fuggi que' mostri
Sì opposti di voglie:
Qual molto ti toglie,
Qual troppo ti dà.
Tu libero sei
Per dritto vetusto:
Ma libero e giusto
Diverso non è.

Se al debole ordisci
Le invise ritorte,
Permetti che il forte
Le ordisca per te.
Soggetto tu sei
Per prisco precetto,
Ma in esser soggetto
Hai sempre un voler!
Derivan da questo
Le leggi supreme
Che accordano insieme
Il dritto e 'l dover.
O belve frementi
Cui l' ira dilania
Che anarchica insania
Chiamate ragion;
O corvi voraci
Di atroci malpigli
Cui diede gli artigli
L' avaro Mammon;
Maestri d' errori,
Profeti d' inganni,
Che schiavi o tiranni
Sudate a formar;

Per opra sublime
D' un codice augusto,
Il soglio fia giusto,
Fia santo l' altar;
Fian eque le leggi...
Ma inutili sono
Se l' ara col trono
Congiunta non è;
Se a gara su d' esse
Fra i brandi de' prodi
Non veglian custodi
Pontefici e re.
Ma il puro costume
Del popolo intiero
Custode primiero
Vegliarvi dovrà:
Nè gioghi e catene
Si fabbrichi ei stesso
Col duplice eccesso
Di orgoglio e viltà.
Al sacro mio canto
Che gli anni non teme
Affido la speme
D' un grande avvenir:

Mortali, ammirate
Gli eterni consigli,
E ai figli de' figli
Gli andate a ridir.

—

IL PRESENTE,
PREPARAMENTO AL REGNO DELL'AMORE.

I.

Qual rapido corre
Al segno mirato
Dall' arco scoccato
Pennifero stral,
Tal dietro l' impulso
D' un genio divino
A nuovo destino
Si affretta il mortal.
E tutto l' abisso,
Fin mentre ch' io parlo,
Cercando arrestarlo
L' affretta di più:

Lo stesso disdegno
Che il calca e desòla
Diventa una scuola
Di ferma virtù.
Infuria decembre
Nell' ira brumale...
Coraggio, mortale,
Chè aprile verrà.
Quel nembo che versa
La pioggia a fiumara,
Quel nembo prepara
L' estiva ubertà.
In grembo alla notte
Vagheggia il mattino,
Il frutto vicino
Contempla nel fior;
E 'l bene futuro
Sì t' empia la mente,
Che il male presente
Ne scemi il dolor.
Se s' alza l' Eterno
Pel popolo oppresso,
Il debole istesso
Tremendo si fa;

Il ferro si spezza,
La fiamma s' ammorza,
L' ingegno e la forza
Resister non sa.
Gerobal il dica,
Gerobal il pió
Che il gladio di Dio
Su Madian vibrò:
Con soli trecento
Discese a tenzone,
E quattro corone
D' un colpo spezzò.
Deh semplici siate!
Deh siate prudenti!
Colombe e serpenti
Vi piaccia imitar:
Ma l' aquile ardite
Ma i forti leoni
Ne' bellici agoni
Dovete emular!
O tempo che avanzi
Al termin de' mali,
Deh! prenditi l' ali
Del nostro desir:

Deh, come veloce
Ti chiama il contento,
Se passi sì lento
Sul nostro martir!
Disastri che a folla
Venendom' in faccia
Con tanta minaccia
Vi state a schierar,
È mente di Dio
Ch' al termine io vada;
Sgombrate la strada,
Ch' io deggio passar.
Ma un fremito cupo
Di scosse catene
Da lungi mi viene
L' orecchio a ferir!
Oh quante sciagure
Mi s' offrono al ciglio!
Ma pari al periglio
Mi cresce l' ardir!
Che veggio! più d' uno
Qui piange al mio canto!
Ti sento a quel pianto,
Fraterna pietà!

So quali soffrite
Tormenti e flagelli;
Conosco, o fratelli,
Chi gemer vi fa.
Prudenza ch' a freno
Tenendo ogni affetto
Di nobil rispetto
Contempli l' ardir,
È d' uopo che ancora
Lo specchio appresenti
E in faccia ai potenti
Lo venga ad offrir:
E mentre col guardo
La terra misuro,
Passato e futuro
Trascorri con me.
L' ardita mia voce
Che d' alto rimbomba
Sia squillo di tromba
Sull' alma de' re.

II.

Quel secol nefando
Che spasmo deliro
Dal calice assiro
Attinse e sorbì,
Risorto da' troni
Infuria e procella;
Possanza favella,
Ragione ammutì:
Risorto dal grembo
Di mistica lega
Che tutte in congrega
Le fraudi adunò,
Natura insultando
Con duplice oltraggio,
Sterminio o servaggio
Sul brando giurò.
E il dritto del brando
Che insulta ogni dritto
Eterna il delitto
Eterna il dolor;

E lingue vendute
Con penne venali
Ai beni ed ai mali
Dan falso color.
Si mènte a diseguo
L' oltraggio e la lode:
Ahi, tutto la frode
Trasmuta quaggiù!
E 'l vizio larvato
Si scaltro si atteggia
Che dentro la reggia
Rassembra virtù.
Chiamata ignoranza
Trascorre i reami
Di fitti velami
Le ciglia a bendar.
Insonne sospetto
Ne segue la pesta,
E nota ogni testa
Che ardisce pensar.
All' uomo, che vinto
Nel lungo contrasto
Ai piedi del fasto
La fronte abbassò,

Nel turbin crescente
Di mille sciagure,
Fra 'l giogo e la scure
La scelta restò.
Ministri perversi
Del soglio e dell' ara
Deturpano a gara
E 'l trono e l' altar.
I prenci son fatti
Strumenti d' eccessi,
E servono anch' essi
Credendo regnar.
L' intrigo che sempre
Le trame tien pronte,
L' inganno bifronte,
L' astuto livor,
A tempo cangiando
Linguaggio ed aspetto,
Del prence più retto
Seducono il cor.
Il culto di Dio
Che sognasi offeso
Pretesto s' è reso
A mille empietà;

Chè un zelo bugiardo,
Mentendone i dritti,
De' propri delitti
Colpevol lo fa.
Quel zelo t' invola
La patria tua riva,
Quel zelo ti priva
Del lume del dì,
Quel zelo ti accusa,
Ti danna quel zelo:
Tirannide e cielo
Confonder si ardì!
Sarebbe mai vero,
O fonte del bene,
Che gioghi e catene
Derivin da te?
Che 'l figlio dell' uomo
Ti sembri protervo,
Se cieco se servo
Se vile non è?
Che un fallo commetta
L' umana ragione,
Se attempra e compone
Il dritto e 'l dover?

Che l' uso di quella
Abborri e detesti,
Nè ad altro la désti
Che a farla tacer?
La colpa per cui
Mi veggio proscritto
Da questo delitto
Diversa non è:
Misfatto fu detto
L' esprimer col canto
L' affetto più santo
Ch' è dato da te.
Ma fiero, di fronte,
Scotendo uno scettro,
Terribile spettro
Nemico del ver,
Di scuri e di ceppi
Malefico fabbro,
Ha il dito sul labbro
Per farmi tacer!
Malvagio che d' uggia
Contristi ogni regno,
Del cieco tuo sdegno
Spavento non ho!

La maschera e 'l manto
Ch' abbaglian lo stolto,
Dal dorso e dal volto
Strapparti saprò.
Impugna, o Ragione,
Il brando e lo scudo,
E assalta quel crudo
Che guerra ci fe:
Que' fregi pomposi
Sien luridi cenci,
E al guardo de' prenci
Lo mostra qual è.

III.

Monarchi, squarciate
La benda dal ciglio
Sul vostro periglio
Sul nostro dolor.
Benigni Assueri,
Son cento gli Amanni
Che a farvi tiranni
V' insidiano il cor.

Son dessi ch' al serto
Han tolto ogni vanto,
Ed essi soltanto
Dovreste punir;
Chè, mentre del trono
Si gridan sostegni,
Ai propri disegni
Lo fanno servir.
Si valgon gl' iniqui
Del vostro potere
Per farsi temere
Per farvi odïar;
E onestan le mire
De' cuori orgogliosi
Co' nomi pomposi
Di trono e d' altar.
Ma d' opre e parole
Indarno s' abusa:
È troppo diffusa
La luce del ver.
Si temprin le scuri,
Si appresti il ferétro;
Non torna più addietro
L' umano pensier.

Un barbaro eccesso
D' ingiusto rigore
Lo stesso timore
Trasforma in ardir.
Compressa, rimbalza
Natura infierita:
Se un peso è la vita,
Chi teme morir?
Non struggesi il senso
Del dritto natio:
Chi l' opra di Dio,
Chi strugger potrà?
Ei resta talvolta
Represso e non domo;
Chè nato con l' uomo
Con l' uomo morrà.
No, illusi monarchi,
Di regger le genti
Quai branchi d' armenti
Più tempo non è;
E tutte le industrie
Di perfidi ingegni
Non mutano i regni
Ma ingannano i re.

D' inganni sì neri
Più gioco non siate,
Nè gli empi pagate
Per farvi ingannar.
Di baratro orrendo
Sul labile margo
Dal tristo letargo
Vi vengo a destar.
Squarciate una volta
La benda dal ciglio
Sul vostro periglio
Sul nostro dolor.
Al pianto cedete
Del popol che v' ama:
Non altro si brama
Che 'l vostro splendor.
De' sudditi il lustro
Sui prenci ridonda,
Sul popol si fonda
La forza d' un re;
E quando lo scettro
Ai servi dà legge
È verga da gregge,
Più scettro non è.

Un popol servile
È popol languente,
Ottuso di mente,
Codardo di cor:
Ma frangine i ceppi,
E tosto vedrai
Quai lampi ne trai
D' ingegno e valor.
De' fasti del mondo
La tela si schiuda;
Quel libero Giuda
Che in Siria tonò
È pure quel desso
Che vile ed afflitto
Fra i lacci d' Egitto
Poc' anzi tremò.
Quel popol sì grande
In pace ed in guerra,
Cui tutta la terra
Sommessa obbedì,
Or geme alla sferza
D' un despota estrano,
E 'l batte la mano
Che prima il servì.

Ahi, sempre l' abisso
L' abisso richiama,
Se ad ogni sua brama
Indulge il poter;
E in urto perenne
Chi serve e chi regna
Di lagrime segna
Spinoso sentier.
A tempo evitate
L' eccidio imminente:
Dell' odio fremente
Ritorna l' età!
Chiudete l' orecchio
Ai falsi consigli:
La sorte de' figli
Vi muova a pietà.
O fonte perenne
Di dritti e doveri,
Dà' forza ai pensieri
Dell' umil cantor.
Qual prence potrebbe
Mostrarsen restio?
È in pugno di Dio
De' principi il cor.

Se al forte tuo soffio
Che tutto dissolve
È mucchio di polve
Il trono de' re...
Ma parmi!... che veggio!...
Quai raggi novelli!...
Gementi fratelli,
Guardate con me.

—

PRELUDIO DEL REGNO DELL' AMORE.

I.

Il duce degli astri,
Seguendo il cammino,
Dall' arco azzurrino
Il culmin varcò;
E nube che lenta
Passeggia pel cielo
Di candido velo
La fronte gli ombrò.
Ve' quanti fioretti
Co' capi ondeggianti
E tutti brillanti
Di vario color

A quello che gli apre
Col fervido raggio
Indrizzan l' omaggio
Del vergine odor.
Dai calici aperti
Di freschi giglieti
Ch' ai rezzi segreti
L' auretta educò,
Al cielo che splende
Di luce augurale
Profumo vitale
La terra esalò.
Là godon le piante
Cosperse di brine
L' ombrifero crine
All' aure agitar;
Ed ogni lor ramo
Sì carco si abbassa,
Che invita chi passa
Le frutta a gustar.
Le spiche pe' campi
Le viti pe' colli
Fra zefiri molli,
Maturano al sol:

Fra pive campestri
Scherzosa la greggia
Pascendo biancheggia
Sul rorido suol.
Là garruli in fiumi,
Qua taciti in laghi,
Già quasi presaghi
D' arcano avvenir,
I limpidi umori
De' gorghi pescosi
I margini erbosi
Fan tutti fiorir.
E come spirasse
Dal labbro d' aprile,
Nuov' aura gentile
Destando si va :
Quai grate fragranze
Si scuote dall' ale ?
Quest' aura vitale
Che dirci vorrà ?
La terra ch' esulta
S' adorna gioiosa,
Qual giovine sposa
Nel pronubo albor ;

E 'l cielo, che gode
Di gioia riflessa,
Diffonde sopr' essa
Fraterno splendor.
O figlia del cielo,
Santissima Face,
La gioia verace
Vien solo da te :
Ti cinge ti bea
La luce più pura,
Il nembo si oscura
Ma sotto al tuo piè ;
Si veston le rupi
Di nuovi germogli,
Là dove tu sciogli
Sorriso d' amor ;
E lupi ed agnelli
Convivon contenti,
Colombe e serpenti
Si bacian tra lor.
E quello ch' or sorge
Preludio improvviso
È forse un sorriso
Che scende da te;

Sorriso che misto
Coi raggi del giorno
Da quanto m' è intorno
Riverbera in me.
Cagione ed effetto
Dell' ordine eterno,
Che a stabil governo
Presiedi lassù,
Dal cielo discendi
Nel bianco tuo velo,
E il gaudio del cielo
Trasfondi quaggiù.
Celeste colomba,
Le penne disserra:
Oh quanto la terra
Ti attese e chiamò!
Al lungo naufragio
De' figli d' Adamo
Arreca quel ramo
Che l' arca allegrò.
Silenzio! ch' io sento
Per l' aere tranquillo
Di armonico squillo
Le sfere eccheggiar:

Di mille baleni
Già l' aria risplende!
Chi scende chi scende
La terra a bear?

II.

È dessa! ve' come,
Sciogliendo un sorriso,
Riflette dal viso
L' eterna beltà!
Ma dice che viene
Dal soglio del nume
Quel triplice lume
Che in fronte le sta.
Al raggio primiero
Dell' alma sua fronte
L' immenso orizzonte
Di luce si empi:
Un nuvol, ch' al fondo
Sol v' era rimaso,
Dall' ultimo occaso
La vide, e fuggì.

La diva che mira
Con guardo giocondo
Nel gaudio del mondo
La propria virtù,
Più lievi del vento,
Più bianche del latte,
Le penne dibatte
Scendendo quaggiù.
Con ambe le mani,
Fra un cerchio di lume
Dischiuso volume
Adduce con sè;
Volume de' patti
Che stringon fra loro
Con vincoli d' oro
I popoli e i re.
Le oscilla pendente
Dal gemino braccio
Saldissimo laccio
Che in cielo s' ordì,
Che quando fu tratto
Dall' ombre del fato
Il conscio creato
Plaudendo gioì.

L' astrifera zona
Che il bisso le cinge
Al vivo dipinge
La strada del sol ;
E scosso da tergo
Il lembo del bisso
Serpeggia prolisso
Ai moti del vol.
Le fulge sul petto
Più viva più bella
La tremula stella
Che annunzia il mattin :
E all' aure che desta,
Mentr' ilare aleggia,
L' olivo le ondeggia
Fra i raggi del crin.
Tal forse discese,
Del nume agli accenti,
De' misti elementi
La guerra a calmar :
Il Caos mugghiante
La vide e si tacque,
Le fiamme dall' acque
Divise restâr ;

Il cielo e la terra
Rotaron su gli assi;
Ai primi suoi passi
L' olivo spuntò;
E innanzi al suo sguardo
Uscendo dal nulla
Natura fanciulla
D' un riso brillò.
Tal forse squarciando
Quel nembo iracondo
Che al naufrago mondo
La faccia coprì,
Le fonti dell' acque
Pietosa richiuse;
Un lampo diffuse,
E il nembo sparì:
Poi l' aria solcando
Più placida in vista,
Settemplice lista
Descrisse e curvò;
E sotto quell' arco
Sedendo a governo
Fra l' uomo e l' Eterno
La pace segnò.

Il dono ch' or reca,
Fra simboli arcani,
De' secoli umani
Il voto compì:
Dall' alto potere
Che i fati prefisse
Quel libro si scrisse,
Quel laccio si ordì.
Paventi l' audace
Che il brando rubello
Su questo o su quello
Distender vorrà:
Ministro di morte
Terribile braccio,
Quel libro e quel laccio
Difender saprà.
Angeliche trombe
Di voce argentina,
Che i balzi del Sina
Faceste echeggiar,
Sull' orbe che attende
La legge d' amore
Con lieto clangore
Venite a squillar.

III.

La gioia si accresce
Dovunque m' aggiro:
No, questa che miro
La terra non è.
O tristo teatro
Di sangue e di pianto,
Qual forza d' incanto
Sì lieto ti fe?
Fra 'l dumo pungente
E l' ispido cardo,
Il croco ed il nardo
Spontaneo sbocciò.
Al conscio susurro
Dell' aura e del rio,
Il monte di Dio
Le palme agitò.
La diva, che spazia
Nell' aria più pura,
Col guardo misura
La terra ed il mar;

E i vanni poi drizza
Più celeri e proni
Là dove fra i troni
Grandeggia un altar.
Qual centro nel cerchio,
Sta ferma e raggiante
Quell' ara fumante
Fra i seggi de' re:
Un candido agnello
Tra 'l fumo vi giace,
Qual ostia di pace,
Qual simbol di fè.
Oh come la diva,
Col moto dell' ale,
Sull' ara immortale
La fiamma agitò!
E tremula pioggia
Di lampi frequenti
Dagli occhi ridenti
Sui troni versò!
Già l' ali e gli sguardi
Al centro converge,
Già tutta s' immerge
Nel vivo splendor;

E 'l libro cui scrisse
L' eterna ragione,
Prostrata depone
Sull' ara d' amor.
Ve' come di nuovo
Le penne disserra !...
Tal corre la terra
Ch' avanza il pensier:
Col fulgido laccio
I troni incatena,
Di luce serena
Segnando il sentier.
Co' sette suggelli
De' mistici fogli
Impronta que' sogli
Che 'l patto sacrò;
Poi verso quell' ara
Il corso ripiega,
E 'l laccio vi lega
Che i troni legò.
Bianchissima nube
Argenteo-dorata
Sull' ostia beata
Discende a posar.

Lampeggia tranquilla
La folgore accesa,
Strisciando a difesa
D' intorno all' altar.
Fosforiche cifre
Di luce azzurrina
Cui gli orli arrubina
Purpureo fulgor
Sul libro dischiuso
Fiammeggian vergate
— Mortali, adorate
La legge d' amor. —
Mi prostro e ti adoro,
Chirografo augusto!
Chi è savio chi è giusto
Ti adori con me.
Oh figger potessi
Le ciglia devote
A legger le note
Che splendono in te!
Oh dato mi fosse
Svelarti alle genti,
Per farne più ardenti
La speme e 'l desir!...

Oh gioia! si addoppia
Quel lume vermiglio,
E all' avido ciglio
Mel viene ad offrir.
Oracolo sceso
Dal cielo de' cieli,
Oracolo d' Eli,
La terra ti udrà.
Già tacita attende
In calma profonda,
Già l' aura già l' onda
Più moto non ha.
Scolpisci nel cuore,
Prostrato Israello,
La legge di quello
Che veglia su te;
La legge recente
Che attempra e corregge
La pristina legge
Ch' ei diede a Mosè.

IV.

O terra che ardesti
Qual rogo di guerra,
Consólati, o terra,
L' Eterno ti udì.
Qual s' alza l' incenso
Da un' ara votiva,
Tal d' ogni tua riva
La prece salì.
Già l' alba rallegra
La mesta tua prole:
Esulta, chè il sole
Lontano non è!
E luce ti sia
Di prospero albore
La legge d' amore
Ch' è scritta per te.
A legge sì santa
Del pari è soggetto
Chi regge e chi è retto,
Monarca e pastor:

Deriva per essa
Da sacro diadema
Non freno di téma,
Ma sprone d' amor.
Si taccia l' Arbitrio
Rigonfio d' orgoglio,
Che grida dal soglio
— Comando così ! —
Che spesso, indagando
Sui volti gli affetti,
I propri sospetti
Negli altri punì.
Chi cerca e castiga
L' ascoso desio
Il dritto di Dio
Si usurpa quaggiù:
E quindi si vede
Sospinta al supplizio
Al fianco del vizio
L' inerme virtù.
D' ufficio divisi,
Del pari possenti,
Decretin le genti,
Eseguano i re:

Nel padre comune
Tornando fratelli,
Rannodin gli anelli
D' amore e di fè:
Le forze accoppiando
Che 'l fasto separa,
Si giovino a gara
Nel doppio poter;
E l' uno dell' altro
Sostegno si faccia,
Segnando la traccia
Del mutuo dover.
Augusto il monarca,
All' uopo alternando
Lo scudo ed il brando
Che 'l popol gli diè,
Dell' Esser perfetto
Immagin verace,
Di falli incapace,
Tangibil non è.
Se inganno servile
Vuol farlo tiranno,
Ricada l' inganno
Sul perfido autor:

Del popolo offeso
La vindice spada
Terribile cada
Sull' empio offensor.
Chi presta la mano
Al cenno reale,
Del bene e del male
Dar conto dovrà:
L' obbrobrio fia suo
Se il male ne avviene,
La gloria del bene
Del prence sarà.
Quell' ozio pomposo
Che l' aule deturpa
E 'l premio si usurpa
D' industre sudor;
Che insulta dal cocchio
Con fasto importuno
Il merto digiuno
Dannato al torpor;
Non vanti la fola
D' illustre natale:
Il merto non vale
Se proprio non è:

E il genio che nasce
Per vincer l' obblio
È fatto da Dio
Non dato dai re.
Ma quando alla luce
Ch' ei mostra in sè stesso
Aggiunga il riflesso
D' avita virtù,
Ne onori la patria
La forza e 'l consiglio,
Chè 'l padre nel figlio
Ritorna qual fu.
Que' pochi che tali
Per senno e valore
Un doppio splendore
Raccolgono in sè,
Quai salde colonne,
Si piantino invitti
In guardia de' dritti
Fra 'l popolo e 'l re.
Non gridi — Silenzio —
Col brando snudato
L' errore velato
Che teme il censor:

Ma libera emani
Da franco pensiero
La voce del vero
Ch' è tuono all' error;
E libera esponga
De' saggi il consiglio
Quell' arte che, al ciglio
Pingendo il pensier,
Al vero prepara
Trionfi sicuri,
E a reggie e tuguri
Gli schiude il sentier.
O terra, ti prostra
Fra l' ara ed il trono,
Ti prostra a quel dono
Che 'l cielo ti fa!
Il tempio e la reggia
Il prence e 'l reame
Annodi un legame
Di santa unità!

—

IL REGNO D' AMORE.

I.

O codice eccelso
Formato ne' cieli
Ch' agli uomini sveli
La legge d' amor,
Tu chiaro ci scopri
Da dove scendesti,
Tu intero mi resti
Scolpito nel cor.
Solenne responso
D' oracol divino,
L' umano destino
Fia grande per te!
Deh tosto nel mondo
Sien leggi i tuoi detti,
Sublima i soggetti,
Nobilita i re.
Oh scorger potessi,
Fra l' ombre del fato
Da seme sì grato
Qual frutto verrà!

Nel lieto futuro
Già tutto m' immergo,
Lasciandomi a tergo
Sì misera età.
Ah ! mentre che l' ombre
M' accerchian di nuovo,
Al fianco mi trovo
Tre sante virtù.
Sostegni dell' uomo
Che all' uopo accorrete,
Se meco voi siete
Che bramo di più ?
Già quella che accesa
Di fiamma inspirata,
Quantunque bendata,
C' insegna il cammin,
Cui splendon le vesti
Quai nevi novelle,
Cui serto di stelle
Scintilla sul crin;
E l' altra che cinta
Di raggi augurati
Ne indora de' fati
Il mistico vel,

E in campo d' assenzio
Di mèle si ciba,
E in terra preliba
La tazza del ciel;
E 'l terzo che d' ambo
Traendo l' ardore
Le vergini suore
Nutrendo ne va,
E in mezzo ai disastri
Che infurian frementi,
Qual fiamma tra' venti,
Più vivo si fa;
Magnanimo Amore
Che inspira costanza,
Sicura Speranza,
Vivissima Fè,
All' uopo alternando
Lo sprone ed il morso,
Rinforzano al corso
Lo stanco mio piè.
Nel dubbio cammino
Che a correr mi resta,
Per aspra foresta
Che luce non ha,

La luce che in esse
Risplende sì lieta
Per trarmi alla meta
Mia guida sarà.
Con triplice impulso
Mi rendon veloce,
Con triplice voce
M' infiammano il cor.
La Fede mi giura
— Fia l' uomo felice; —
La Speme mel dice,
Mel dice l' Amor.
Del bene aspettato
Mi parla la Fede,
E tanto lo crede
Che 'l giunge a mirar:
S' accende a que' detti
La suora sincera,
E tanto lo spera
Che 'l giunge a gustar.
Qual Espero fora
In mezzo a due stelle,
Fra l' alme sorelle
Tal fulge l' Amor;

E acceso da entrambe
Sì vivo risplende,
Ch' entrambe le accende
Del proprio fervor.
Del regno che aspetta
Ci annunzia il disegno;
Chè proprio suo regno
Quel regno sarà;
Ei stesso l' aurora
Recarcene or vuole.
Deh, quando, quel sole,
Deh quando verrà ?
Pensiero che i lustri
Traversi presago,
Deh, m' offri l' immago
Di tanto piacer....
Ma l' ali tu pieghi !
Ahi, troppo t' è lungi !
Tant' oltre non giungi,
Mio pigro pensier.
Ma parmi.... Qual voce
Mi chiama per nome ?
Mi s' alzan le chiome
Di sacro terror !

Il velo de' tempi
Dal ciglio mi cade,
E un fuoco m' invade
La mente ed il cor.
Fra l' ombre degli anni
Già guardo sicuro!
Lontano futuro,
Accòstati a me!
Stia muta la terra
Dai quattro suoi venti!
Uditemi, o genti:
Uditemi, o re!

II.

La terra riveggio,
Ma tutta infiorata:
Oh quanto è mutata
Da quella che fu!
Di scena funesta
Di colpa e di pena,
È fatta una scena
Di premio e virtù.

Non treman gementi
Qual ansie colombe,
Al suon delle trombe,
De' brandi al balen,
La sposa e la madre,
Che in atto amoroso
Il figlio e lo sposo
Si stringono al sen.
Quai nuovi rampolli
Di vegeto olivo
Cui limpido rivo
Sul margo nutrì,
Scherzosi bambini
Che amore governa
La mensa paterna
Coronan così.
Merlate muraglie
Ch' eresse il servaggio,
Teatro al coraggio,
Asilo al timor;
Voi, rôcche accerchiate
Da bocche bronzine,
Tacetevi alfine!
Qui regna l' Amor.

L' intero universo,
Purgato d' ogni empio,
In fulgido tempio
Si venne a cangiar:
La pompa di Dio
V' è tutta raccolta:
Il cielo è la volta,
La terra è l' altar:
E l' arco che adombra
Quell' ara di pace
È un' iri vivace
Che 'l cerchio addoppiò;
Un' iri che sparse
I propri colori
Sull' erbe e sui fiori
Che l' ara emanò.
E sotto si eleva
Quell' ostia incruenta
Che il simbol presenta
Di eterna amistà:
Per essa, che avanza
La speme e il desio,
Fra gli uomini e Dio
La pace si fa.

Già sotto la curva
Dell' arco augurale,
Un' arbor vitale
Che i nembi scherni
Si florida crebbe,
Da piogge innaffiata,
Che l' ostia beata
Coi rami coprì.
Del male e del bene
La pianta fiorita
Sull' arbor di vita
L' Eterno innestò;
Nè i frutti ch' ei sparse
Per ogni suo ramo
Ai figli d' Adamo
Gustarne vietò.
I popoli estremi
Divisi dal mare
All' unico altare
Già godon d' offrir
La mirra che stilla
D' arabica glaba,
L' incenso di Saba,
E l' oro d' Ofir.

E fatti, all' accordo
Di cembali e sistri,
Leviti i ministri,
Pontefici i re,
Coi popoli accorsi
Che accerchiano l' ara
Si giurano a gara
Scambievole fè.
Fra un nuvol fragrante
D' assiri profumi
Che in lenti volumi
Dall' ara s' alzò,
Al grido concorde
Del voto più fausto,
L' offerto olocausto
L' Eterno accettò.
E mentre l' affetto,
Che serpe e ricresce,
Confonde e commesce
Le varie tribù;
Si bacian ne' figli
Caino ed Abele,
Isacco Ismaele,
Giacobbe Esaù.

Già l' uomo ritorna
Nel primo suo stato,
Un Eden beato
La terra si fe:
Nè despoti veggo
Nè veggo ribelli:
Son tutti fratelli
I sudditi e i re.
Santissime gioie
Del regno promesso,
Deh, siami concesso
Vedervi e morir!
Ch' io spiri sclamando
Profeta cantore
— Bel regno d' Amore,
Ti giunsi a predir. —
Nell' alma ch' è piena
Del sacro portento
Diffonder già sento
Soave languor:
Stia l' arpa de' salmi
Stia muta in riposo:
Silenzio pensoso
Nutrisca il mio cor.

Nell' aspro cammino
Che a correr m' avanza,
Pietosa speranza,
Favella con me;
Ed, onde più lieto
Al termine io vada,
Infiora la strada
Dinanzi al mio piè.
La scena ch' io vidi
Recandomi a mente,
Trasforma in presente
L' atteso avvenir.
Tu farmaco al male,
Compenso nel danno,
Tu in mezzo all' affanno
Fai dolce il sospir.
Là dove la sera,
Tra i fiori seduto,
Il sole saluto
Che scende nel mar,
Là riedi invocata,
Speranza pietosa,
E l' arpa ch' or posa
Mi torna a temprar.

—

IL TRIONFO.

I.

La tromba neomenia,
La buccina udite!
Venite venite,
Fraterne tribù.
È surto quel giorno,
Quel giorno che tanto
Ne' lustri del pianto
Predetto ci fu.
Ci addusse alla meta
Per duplice strada
La penna e la spada
Il senno e la man.
De' secoli tutti
Compito è il desio:
Non regna che Dio
Sul popol sovran.
Sicuro è il trionfo
Del sacro reame:
Nell' aspro certame
L' eterno pugnò;

E sotto il suo colpo
L' orgoglio tiranno,
Qual nuovo Satanno,
Diè un crollo e piombò.
Traete, matrone,
Dall' arche segrete
Le gemme traete
Che l' Indo spedì;
E in mostra ponendo
Collane e ghirlande,
Rendete più grande
La pompa del dì.
O vergini e spose
D' intatto candore,
Più belle dell' ore
D' un giorno seren,
Correte a incontrarli;
Son poco lontani;
Consorti e germani
Stringetevi al sen.
L' esercito sacro
Dal campo già riede,
E 'l duce il precede
Col civico allôr.

Udite qual plauso
Si spande da lunge:
Mirate che giunge
Tra 'l lieto clamor.
Oh scena! chi vide
Spettacol più grande?
La folla si spande
Per ogni sentier!
Fra un bosco agitato
Di fervide genti,
Qual fiamma per venti,
Serpeggia il piacer.
Col lieto susurro
Di mille e più rivi
Che gonfi e declivi
Van tutti al Giordan,
Le genti lontane
Le genti vicine
Da cento colline
Discendono al pian.
Di lauri e di palme
Ondeggiano i lidi:
Ah, in mezzo a que' gridi
Qual nome sonò?

Chi viene sul cocchio
Augusto in sembiante,
Qual sole raggiante
Che 'l nembo fugò?
Ha in fronte il trionfo
Dell' ira pugnace,
Ma un riso di pace
Sul labbro gli sta:
La chiara sua fama
Già spiega le piume
A spandere il lume
Per serie d' età.
Là sopra la folla
Che ferve sul piano
L' adulto germano
Solleva il minor,
Che, colme di fiori
Le mani bambine,
Li sparge sul crine
Ch' è cinto d' allôr:
Qui l' avo canuto
Col pianto alle gote
Al picciol nipote
Mostrando lo va;

E, mosso all' esempio
Del popol plaudente,
Quel caro innocente
Applauso gli fa.
Ei scende dal cocchio
Fra lieti clamori:
Già pari ai minori,
Scendendo, tornò.
Compito il dovere,
Null' altro più chiede;
Chè merto e mercede
Nell' opra trovò.
Ah, terger mi voglio
La tepida stilla
Che a questa pupilla
Sì tremulo il fa!
Ah, piangono tutti
Di gioia e d' amore!
Del popolo il core
Suo regno sarà.
Sionne, ci attesti
Solenne olocausto
Che un giorno più fausto
Non surse per te...

Ma il duce tra i forti
Già segue il viaggio:
Sgombrate il passaggio
Dinanzi al suo piè!
Si spargan le vie
De' fiori più lieti;
Sidonii tappeti
Ricoprano il suol;
E in mezzo ai profumi
Che l' aura depreda,
In ordin preceda
L' armonico stuol.
Ondeggian le mura
Di popol frequente!
È vota di gente
La vasta città!
Si segua la pompa
Fra suoni e fra canti:
La gioia di tanti
Mia gioia sarà.

II.

Evviva Sionne
Fra l' armi temute!
Sionne, salute!
Chi simile a te?
Già siedi regina
Fra bellici emblemi,
E infranti diademi
Già calchi col piè.
O patria redenta
Del popolo eletto,
Hai grande l' aspetto,
Più grande il poter.
Al prisco splendore
Te stessa or sublima:
Ti tema chi prima
T' ha fatto temer.
Ombrifero Engaddi
Dai colli fioriti,
Più belle le viti
Rinverdano in te;

Copiosa prepara
La gioia dell' anno,
Chè tema d' affanno
Pei forti non v' è.
Deh scorri, o mio sguardo,
Fra i melici cori,
Sì dentro che fuori
La lieta città.
Ve' come per tutto
Sorride il diletto!
Contempla ogni oggetto
Che invito ti fa.
Fra' gigli irrorati
Di fresche convalli,
Ne' canti e ne' balli
Esulta il piacer;
Nè i limiti varca
La santa esultanza;
Han fatto alleanza
La brama e 'l dover.
Di Gerico i cespi
Pompeggian di rose;
E vergini e spose
Ne infiorano il crin;

E in giorno sì fausto
Somiglian pur elle
A rose novelle
D' un fresco mattin.
Dolcissimo accordo
Di cetre e di flauti,
Ch' ai deschi più lauti
Gli amici adunò,
Successe al muggito
Di trombe e timballi,
Che scosse le valli
E i monti assordò.
Qui giovin marito,
Tornato pur ora,
Ma fervido ancora
Di bellico ardir,
A mensa è seduto
Fra lieti parenti,
Che immoti ed attenti
Lo stanno ad udir.
Sul bianco mantile
Ei segna col dito
Le mosse ed il sito
Del campo guerrier;

E dice — Qui scesi
Varcando i ripari;
Là in mezzo agli acciari
Mi schiusi un sentier. —
E mentre fra 'l cerchio
De' piccioli figli
Racconta i perigli
Ch' audace affrontò,
La sposa, volgendo
L' intenta pupilla,
Si terge una stilla
Ch' a mezzo spuntò.
Un altro là mostra
Al padre canuto,
Ch' estatico e muto
Ne ammira il valor,
Tra i fori sanguigni
Del lacero arnese
Le tracce e l' offese
D' avverso furor.
Un altro presenta
All' ilare moglie,
Che 'l brando gli scioglie
Gli slaccia il cimier,

Le persiche pompe
I fregi sabei,
Superbi trofei
Del vinto stranier.
Qual coro s' avanza
Dai campi vicini?
Quai lieti bambini
S' affollan colà?
Lunghissima schiera
D' industri coloni
Con inni e con doni
Al tempio sen va.
Le scelte primizie
De' campi maturi
Già fatti sicuri
Da stranio furor,
« Dell' arabe piante
» Le stille odorose,
» Dell' api ingegnose
» Il biondo licor, »
E 'l cinnamo e 'l nardo
Di piaggia idumea,
E l' ambra eritrea
E l' indo aloè

Arrecano al tempio
Tra 'l popol frequente,
Tributo al possente
Che l' oste abbattè.
Innanzi a' tuoi passi,
Devoto Israello,
Davidde novello
Con l' arpa verrà.
Rinforza i tuoi suoni,
Mio sacro strumento;
E mesci un concento
Di gloria e pietà!

III.

O stabili mura
Che belle che liete
Qual serto cingete
La santa città,
Davidica torre
Più salda d' un monte
Ch' elevi la fronte
D' incontro all' età,

O Siloe scherzoso
Ch' educhi ed avvivi
I cedri e gli ulivi
Baciandone il piè,
Al sacro vessillo
Che s' agita ai venti,
Fra gli echi frequenti,
Plaudete con me.
Ve' come sul tempio
S' attira ogni sguardo
Quell' alto stendardo
Che l' oste atterrì!
Cometa nel campo,
Or iride amica,
Mi sembra che dica
Che il nembo finì.
Facondia celeste,
Inondami il petto,
E canta un affetto
Ch' esprimer non so;
Descrivi la gioia
Del giorno augurale;
Chè labbro mortale
Tant' oltre non può.

Grandeggia solenne
Nel sabato augusto
Del rito vetusto
La pompa e 'l fulgor:
E suonano ai plausi
Di tutta Sionne
Le cento colonne
Del tempio maggior.
Le sette lucerne
Che imitan le stelle
Scintillan più belle
Dinanzi all' altar:
Dai vasi d' argento
Stillanti d' aromi,
Gli arabici amomi
Già sento olezzar.
Fulgente nell' arme
S' inoltra alle porte
L' astata coorte
Che l' oste incalzò:
Il duce ch' è innanzi
D' acciaio è coperto,
Ma d' elmo e di serto
La fronte spogliò.

Le trombe canore
N' annunzian l' arrivo:
Quel suono festivo
Commove ogni cor;
E in tremito esteso
La concava volta
Ripeter s' ascolta
L' allegro clangor.
A piedi dell' arca
Si prostran divoti
I figli e i nipoti
D' Aronne e Nadab;
E fumano intorno
Turiboli d' oro,
Disegno e lavoro
Del prisco Oliab.
L' incenso odoroso
Che l' aere impregna
Ergendosi il segna
D' un solco leggier:
Diresti che, lieve
Drizzandosi a Dio,
All' inno più pio
Mostrasse il sentier.

Custodi del cielo,
Falangi ordinate,
Che intorno accerchiate
L' eterna città,
Schiudete le porte,
Mostrate l' ingresso
Al supplice messo
Di nostra pietà.
Qual lampo sul crine
Un guizzo mi fece!
Ah, l' umile prece
Già in alto s' udì!
E chiaro mi dice
Lo strider sonoro
De' cardini d' oro,
Che 'l cielo s' aprì.
Un canto diffuso
Per l' aure vitali
Dai colli eternali
Discende quaggiù!...
Cantate il trionfo
De' pristini dritti,
O martiri invitti
Di patria virtù.

Mirate che a folla
Discendono a gara!
Ognuno sull' ara
Diffonde un balen!
Chi un livido solco
Ne' polsi m' addita,
Chi un' ampia ferita
Si scopre nel sen.
O martiri, ottenne
Il premio bramato
Quel sangue versato
Quel santo sudor.
Guidate a colui
Che il pianto ne terge
Quest' inno che s' erge
Sull' ale d' amor.
— Accogli de' figli
L' offerto olocausto,
O fonte inesausto
D' immensa bontà.
Nel nuovo contratto
Dell' ara col trono,
Tuo duplice dono
La vita si fa.

Gran nume che calmi
L' umana procella,
Un' opra sì bella
Ti piaccia eternar.
Consolida il nodo
Fra l' ara ed il soglio,
Nè spirto d' orgoglio
Lo torni a spezzar.
Già spira quel fasto
Che in nume s' eresse:
Ma s' egli dovesse
Risorger fra i re,
Deh, tutta si versi
Sul fasto che spira
L' ampolla dell' ira
Che fuma al tuo piè! —
Fra i lauri agitati
Fra gl' ilari canti
De' martiri santi
Che tornano al ciel,
Di grazie votive
Recando l' omaggio,
Solenne messaggio
Di tutto Israel,

Qual puro colombo
Librato sull' ali,
Le porte eternali
Quell' inno varcò,
Ed umil piegando
Le candide piume,
A' piedi del nume
Raggiante posò.

—

L' ASILO E L' ARPA.

—

O quanto v' invidio,
Futuri mortali!
Voi liberi e uguali
Nutriti all' amor:
Noi gioco infelice
De' tempi più pravi,
Noi miseri schiavi
Cresciuti al dolor!
A un' umile pietra
Vedrete pendente
Quest' arpa dolente
Ch' or geme con me:

Pietosi vi piaccia
Dirigervi il passo,
E a' piedi del sasso
Pregate mercè.
E requie implorando
Gettate un fioretto
Sul cener negletto
Del vostro cantor:
Il picciolo dono
Ch' a farmi v' invito
Fia premio gradito
Di lungo dolor.
Ah, parmi d' udirvi
Nel pago desio:
Lo spirto di Dio
Per esso parlò!
E l' arpa coi serti
Farete più vaga,
Cui l' aura presaga
Le corde agitò.
Volume de' fati
Fra nebbie nascoso
Che serbi geloso
L' arcano avvenir;

Un vigile spirto
Ti copre con l' ale,
Nè mano mortale
Ti giunse ad aprir:
Ma quello ti schiuse
All' umil mio ciglio
Che il proprio consiglio
Al tempo affidò;
E il vero che trassi
Dai rotti suggelli
Ai mesti fratelli
Palese farò.
Mi dice la speme
Che un memore affetto
Nel patrio ricetto
Favella di me.
Fratelli, un sospiro
Che v' esca dal core,
All' esul cantore
Fia sacra mercè.
Io libero vivo
Fra libera gente;
Qui tema non sente
Chi colpa non ha:

Il nome di patria
Qui l' alme commove;
La colpa d' altrove
Qui merto si fa.
Qui cerco e decifro
Gli arcani dell' arte
Svolgendo le carte
Del prisco saper;
Se sento ed esprimo,
Se penso e ragiono,
Delitti non sono
L' affetto e 'l pensier.
Qui moglie amorosa
Fra teneri figli,
Qual rosa tra gigli
Ch' è vaga e nol sa,
Qual vite d' Engaddi
Coi grappoli intorno,
Più cara ogni giorno
La vita mi fa.
Ma pure sui lumi
Mal tempero il pianto,
Dolente soltanto
Del vostro dolor;

Chè crebbe l' affetto
Pel suolo natio
Dell' uomo e di Dio
Nel duplice amor.
A' piedi d' un salcio
Che invita al riposo
Sovente pensoso
Mi pasco di duol;
Canori lamenti
Diffondo d' intorno:
Son tortora il giorno,
La notte usignuol.
E l' arpa spiccando
Che tace pendente
Dal salcio piangente
Che rezzo mi fa,
D' immagini vesto
Gli affanni e i diletti,
Sfogando gli affetti
Di patria pietà.
Mio vanto e conforto
Strumento gemmato,
Che al canto inspirato
Guidasti il pensier;

Se teco in esiglio
Temprava il dolore
Monarca pastore,
Profeta guerrier;
Se teco formando
Celeste armonia
Le furie sopia
Nell' alma d' un re;
Al magico accordo
De' sacri concenti,
Gli stessi portenti
Rinnova con me.
Tu ch' aura spandesti
Di corde animose
Cui spesso rispose
Plaudente clamor,
E un canto inspirasti
Che agli empi tremendo
Dal core sorgendo
Discese nel cor;
Tu ch' alto sul trono
Ai patti mal fido
Del popolo il grido
Facesti tonar,

Tal ch' anche sul labbro
D' invidia furtiva
Lo scherno in evviva
Giungesti a cangiar;
Tu complice ardito
D' un vero svelato,
Tu formi il reato
Ch' errante mi fa;
Pur caro m' è il suono
Che spargi d' intorno,
E forse che un giorno
Mia gloria sarà.

—

POESIE VARIE.

VILLEGGIATURA CON LA SPOSA.

—

Picciol orto ed umil tetto,
Fanny mia, ci accoglierà,
Felicissimo ricetto
Di campestre libertà;
Ove un' aura lusinghiera
Farà plauso al nostro amor,
Quasi autunno e primavera
Si sposassero fra lor.
Campicello avventurato,
Te doman saluterò:
Redivivo Cincinnato
Di sua man ti coltivò;

Cincinnato redivivo
Che a modello il ciel mi diè,
Che il piacer farà più vivo
Nel dividerlo con me.
Ei di Cerere nell' arte
Ama il ferro adoperar,
Ma di Palla e non di Marte
Gode i riti esercitar.
Fanny amata, il mio diletto
Si riversi nel tuo cor:
Quanti affetti in un affetto
In un dì mi rese Amor!
Fin la madre Amor mi rese,
Che approvando il mio desir
Dalle sfere a noi discese
Per venirci a benedir.
Ella forse i voti accolse
Della candida mia fè:
Ah! la morte a me la tolse,
E l' amor la rese a me.
Madre mia, tu tergi i rai
D' un figliuol che t' adorò:
Quanto in perderti penai,
Racquistandoti godrò!

No, diversa tu non sei !
Ti ravviso : sei pur tu
Che presenti agli occhi miei
Le stessissime virtù.
Già pregusto, o sposa amata,
Il piacer d' un sì bel dì ;
Quando in estasi beata
Tu mi udrai sclamar così
— Salve, albergo, in cui l' esempio
Offrirem d' un mutuo ardor :
Tu d' Imen sei fatto un tempio,
Dove un' ara ha posto Amor.
Salve, o bosco, a cui sì grate
Ombre ed aure april già diè :
Di colombe innamorate
Nuova coppia accogli in te.
Ite pur, rimorsi e cure
Per le reggie a passeggiar :
No, quest' aure così pure
Non potete avvelenar.
Il respir dell' innocenza
Sì balsamiche le fa,
Ed Amor di sua presenza
Rallegrando ognor le va ;

Non quel cieco che ci pone
In fremente servitù,
Ma il figliuol della Ragione,
Ma il german della Virtù;
Quell' amor che mai per anni
Alterabile non è,
Che dal ciel discese in Fanny,
E da lei riflette in me.
Empi illustri in cui lo stolto
Segna un sangue non terren,
Cui la calma ride in volto,
La tempesta freme in sen:
E voi giuoco a stranie mode,
Serve inutili dei re,
Che comprate dalla frode
Quel rossor che in voi non è;
Riempite pur fastose
Di deliri e vanità
Quelle carceri pompose
Che si chiamano città;
Ove in cerca della gioia
Sopra un cocchio il fasto appar,
Che fuggendo dalla noia
Va la noia ad incontrar.

Ah, di gioia ognor più pura
Qui ci nutre un fido amor:
Santo affetto di natura,
Tu riempi un nobil cor.

—

SOLITUDINE.

I.

Scuoto da me la polvere
Delle città superbe,
E qui lontan dagli uomini
Vengo a posar sull' erbe:
Ignoto a me medesimo
Gli anni colà passai,
E me medesmo omai
Qui vengo a ricercar.
Pensosa solitudine
Alle bell' alme cara,
Nel sacro tuo silenzio
Che sia virtù s' impara:
Qui si sprigiona l' anima
Da popolar frequenza,

Qui Pace ed Innocenza
Hanno indiviso altar.
In questa valle placida
Ove fra l' ombre amene
Cadon zampilli argentei
Sopra dorate arene
E nel cader susurrano
Tra fresche rive erbose,
Qual' api industrïose
Tra i fiori dell' april;
In questa valle incognita
A vani gaudi infidi
Un umile tugurio
La mia famiglia annidi:
La stanca età fuggevole
Qui terminar desio:
Deh! benedica Iddio
Questo romito asil.
Le pompe m' abbagliarono
Del fòro e della reggia
In quell' età sì fervida
Quando più l' uom vaneggia:
Stolto, bramai risplendere
Fra l' armonia del canto;

Saggio, desio soltanto
Contenta oscurità.
Mentre fra lor contrastano
I principi e le genti,
Quai flutti che ribollono
Per tempestosi venti;
Com' isòla pacifica
Nel pelago del mondo,
Quest' eremo giocondo
Me stanco accoglierà.
Nel presentar l' imagine
De' conturbati regni
Ricercherò l' origine
De' ricrescenti sdegni.
Deh! che di Dio lo spirito
Su me spiegando l' ale
Qualche rimedio al male
Inspiri al mio pensier.
E s' ei n' avviva ed eccita
L' illanguidito lume
Con l' aura irresistibile
Dell' agitate piume,
Tra le più folte tenebre
Del mascherato errore

Al guardo indagatore
Non fia nascoso il ver.
E pasceran quest' anima
Nei lunghi giorni estivi
Le carte per cui reduci
Parlano i morti ai vivi,
E donde, quasi oracolo
Da tempio venerato,
La voce del passato
Emana all' avvenir.
Evocherò dai secoli
A trarsi in mia presenza
Il fasto babilonico,
La greca sapïenza,
E la romana gloria
Che più che sole apparve;
E le vedrò quai larve
Mostrarsi e disparir.

II.

Spettacolo incantevole
Agli occhi miei qui s' apre!
Là sulle rupi pendole
Stanno a brucar le capre,

Qua su' virenti pascoli
Biancheggiano gli agnelli,
E in mezzo agli arboscelli
Sento que' buoi muggir.
D' augei festivo popolo
Per tutto s' ode e vede:
Chi cova chi nidifica,
Chi va chi vien chi riede;
Alcuni a gara cantano
Fra gli orni e fra gli allori;
Altri in giocosi amori
Si vanno ad inseguir.
Là qual gigante altissimo
S' erge sui piani il monte
A cui solcaro i fulmini
L' imperturbabil fronte:
Ei stette incontra ai turbini
Che l' assalian frementi;
Fu vincitor de' venti,
Degli anni vincitor:
E mentre immobil domina
Sulla pianura eretto,
Spumosi rivi scorrono
Dal suo petroso petto:

E forte atleta impavido
Dopo l' agon rassembra,
Cui righino le membra
Ruscelli di sudor.
Al mormorar festevole
Di zeffiretti blandi,
Par che di serto roseo
L' aurora l' inghirlandi:
E par che l' aure addoppino
Più lieti i plausi loro,
Quando di raggi d' oro
Poi l' incorona il sol.
Il sol, che il primo e l' ultimo
De' raggi suoi gl' invia,
Mai nel partir nel riedere
Di salutarlo oblia:
E su quel balzo l' aquila,
Per vagheggiarne il lume,
Suol ripiegar le piume
Con maestoso vol.
Quando le nubi pendono
Sulla maggior sua valle,
Ombre bizzarre e mobili
Gli macchiano le spalle;

E sembran, mentre passano,
Squarci di manto bruno,
Che il vento ad uno ad uno
Fa trasvolar di là:
Ma quando poi quei nugoli
Tutti ammassati a cerchio
Qual padiglion cinereo
Gli fan feral coperchio,
Dalle diurne tenebre
Ei ricoperto tutto,
Quasi vestito a lutto,
Grandeggia in maestà.
Chè se imperversa e sibila
La boreal tempesta
E gli scompiglia ed agita
L' ispida chioma in testa,
Sembra che il tuon l' interroghi
Con voce furibonda,
E ch' esso gli risponda
Con urlo assordator.
I nembi allor si squarciano
Fra strisce di baleno,
E rapidi gli avventano
Strali di foco al seno:

Ma che? quell' ignee folgori,
Dagli uomini temute,
Gli muoion sulla cute,
Ma non gli vanno al cor.
O simbolo vivissimo
Dell' alto monte eletto
Che nelle sacre pagine
Monte di Dio vien detto,
Misterioso simbolo
Dell' uom costante e forte
Che per avversa sorte
Mutabile non è;
Nella stagion più florida
Offri mirabil vista,
Ma forse più mirabile
Nella stagion più trista:
Fermo inconcusso stabile
Ne' giorni fausti e rei,
In contemplar qual sei
Non ho rossor di me.

III.

Sul tuo ciglion più ripido
Godrò sedermi, o monte,

Dove si espande l' anima
Al par dell' orizzonte:
Siccome l' aria limpida
Che regna in quell' altura,
L' alma divien più pura
Nell' accostarsi al ciel.
Vedrò la luna sorgere
Che tra il vapor più folto
Sembra pudica vergine
Tutta arrossita in volto.
Poi pellegrina eterea
Pallida al corso ascende,
Ed ora il vel riprende
Ora depone il vel.
Di nostra vita imagine
Lei contemplando io vado
A grado a grado crescere,
Scemare a grado a grado,
Finchè, compito il circolo,
Sparisca e resti estinta....
Ravvisati, t' ho pinta,
Superba umanità!
Ma qual veggiam risorgere
Nel figlio il genitore,

Fenice non chimerica
Rinasce allor che muore:
Per quel voler che provvido
Non ha vicenda alcuna,
Luna succede a luna,
Età rinnova età.
  Libro d' eterne pagine,
Mirifica Natura,
In cui con gran caratteri
Di mistica scrittura
Palesa sè medesimo
Colui che ti compose
Nell' ordin delle cose
Ch' alla ragion svelò,
    Te, portentoso codice,
Contemplerò là sopra,
Nè fia che infesta nuvola
Agli occhi miei ti copra:
Come ogni specie e genere
S' annodi e si distingua
Con l' inspirata lingua
Manifestar saprò.
  Sonante lingua angelica,
Sublime poesia,

Che in aureo nodo avvincoli
Pittura ed armonia,
L' alma per te visibile
Da' lacci suoi si scinge,
E quando canta o pinge
Sembra rapita al ciel.
Deh! tu le note temprami,
Tu mescimi le tinte,
Sì che le ardite imagini
Paian cantate e pinte,
Mentre a pensier fatidico
Di penetrar fia dato
La nebbia del passato
E del futuro il vel.

IV.

Immenso specchio concavo
Su piano specchio pare
Del ciel la volta cerula
Sul vasto pian del mare:
E al punto dirigendomi
Che pria girando fulse
Pel moto che v' impulse
La man del creator,

Di là vedrò succedersi
Eserciti di stelle,
Che sotto si riflettono
Quai tremole fiammelle:
E al duplice spettacolo
Mi sentirò sì scosso,
Ch' io sclamerò commosso
In estasi d' amor
— Splendete, eterne fiaccole
Di questo tempio immenso,
Dove le preci s' alzano
Qual vaporoso incenso:
All' altrui preci unitevi,
O preci mie devote,
Chè a voi non sono ignote
Le vie d' eternità.
Visibil santuario
Dell' invisibil nume,
Dove eccessive tenebre
Dove soverchio lume
Alternamente ascondono
La deità vivente
Ma dove ognun ne sente
L' immensa maestà,

Ampio universo; ah narrami
Qual lo vedesti il giorno
Che questa volta astrifera
Venne a curvarti intorno!
Palesami palesami
Se lo mirasti allora
Quando la prima aurora
Di rose inghirlandò;
Quando alla sfera concava
Strisciò per lungo il dito
E vi descrisse un circolo
Obliquo ed infinito,
E poscia al sol volgendosi
Mostrò quel solco impresso,
E per quel solco istesso
Il sol s' incamminò!
Ei lume inestinguibile
A comun pro sospeso,
Principia il corso e il termina....
Ma più nol veggio.... è sceso....
. . . . . .
. . . . . .

V.

O cara alle bell' anime
Che vivono d' amor,
Tranquilla solitudine
Dove s' affina il cor,
Come un autunno placido
Scorre la vita in te!
Ma non ti sa conoscere
Se non chi basta a sè.
In te soltanto il savio
Chiuso nel suo pensier
Matura nel silenzio
Gli arcani del saper;
E spazia sopra i secoli
Che 'l tempo ottenebrò,
Come di Dio lo spirito
Sull' acque spaziò.
Mentre monarchi e popoli
Fra mutue crudeltà
Rotan nell' ampio vortice
Di tempestose età,

Egli ai lontani gemiti
Che 'l fanno impietosir
Non versa le sue lagrime
Che sull' altrui martir.
Bella innocenza ingenua
Qui s' incorona il crin
Di gigli aperti al zeffiro
D' un limpido mattin:
E qui del pari abbomino
Impero e servitù;
Ricco non son nè povero,
Ma non desio di più.
A che di sogni pascere
L' irrequïeto cor?
Se poco è il desiderio,
Poco è il bisogno ancor.
Qui spesso attento esamino,
Movendo intorno il piè:
La scena varïabile
Che s' apre innanzi a me;
E tra muscosi ruderi
D' ignota antichità,
Che la pianura domina
Con tetra maestà,

Un solitario passero
M' arresto ad ascoltar,
E il canto suo patetico
M' invita a sospirar.
Gli echi colà ripetono
I passi del mio piè:
E par che desti i secoli
Parlin d' intorno a me;
E che in quegli arebi girino
Augelli a stuolo a stuol,
Che cantino, rispondano....
E pure è sempre un sol.
Parto; e là dove mormora
Sommessamente il mar
Talor mi seggo immobile
La luna ad aspettar:
Ed eccola già sorgere
Dall' erto balzo alpin,
Ed amorosa spingermi
Il primo raggio al crin.
Ah, su quest' occhio estatico,
Ch' ella richiama a sè,
Spunta una stilla tremola,
E non so dir perchè;

Ma poi mel dice il palpito
Che batte nel mio cor,
Il palpito dolcissimo
Che vi risveglia amor.
Torno pensoso e tacito
Col palpito nel sen,
Nè alcun dal mio tugurio
Ad incontrarmi vien.
Mi seggo e malinconico
Come l' estinto dì
Canto quell' occhio languido
Che questo cor ferì.
Allor mi par che mormori
Più mestamente il mar,
La luna già si pallida,
Più pallida m' appar;
E all' arpa lamentevole
Che mi susurra in man
Quel solitario passero
Risponde da lontan.
Francesca, ah forse il misero
Si rassomiglia a me,
Fra l' ombre di quest' eremo
Così lontan da te.

Deh ! lascia il fasto incomodo
Di torbida città :
Manchi tu sola a compiere
La mia felicità.

—

LISA ED ELVIO.

Leggenda rusticale.

—

Canto Primo.

Nell' arduo monte che su colti piani
Erge i fianchi petrosi ed a sè trae
Lo sguardo pio della real Palermo,
S' incaverna una grotta; innanzi a cui
Fiorito cespo di purpuree rose
Da un circolo di gigli incoronato
Rammenta il nome della Vergin santa
Ch' ivi, ignota alla terra, a Dio ben nota,
Visse e morì. Nell' ingegnoso emblema
Quasi scorge lei stessa ognun che giunge:
Chè, in Rosa-lilia Rosalía leggendo,

Rammemora il rossor dell' innocenza
Che la virginea vita al ciel fe cara.
Sacri son que' due fiori agli abitanti
Dei colli intorno: e innanzi ad ogni albergo
Vedi alternar le due vivaci tinte
Cui gode d' irrorar l' alba ridente.
Tutto è simbol là sopra: il monte istesso,
Meta al cammin del pellegrin devoto,
Prende il nome da lui. Più lungi alquanto
Azzurreggia nel limpido orizzonte,
Qual gigante che posa in verde letto,
Stesa di Monreal l' alpestre massa
In cui biancheggian paesetti e ville:
E il sol, ch'or sorge or cade, or quinci or quindi
Gli illumina i due lati. In un di questi
Umil villaggio in sul pendio si estende,
Che il monte Pellegrin guarda di fronte:
E qual cedro sugli alberi minori
La chiesa parrocchial col campanile
S' erge sui bassi alberghi, ove soggiorna
Cittadinanza a rustic' opre intenta.
Al fianco d' una rupe opposta ad essa
Sorge rozza cappella, innanzi a cui
Largo prato verdeggia, ed appo quella

Devoto romitaggio, ove dimora
Da ben quattr' anni il mansueto Anselmo
Che sotto il peso di sei lustri e sette
Piega il tremulo cāpo e il debil dorso.
Dal mondo ei si ritrasse; e chiuder vuole
Della sua vita la giornata lunga,
Di cui più nembi disturbâr la calma,
Quivi in placida sera. Ei volge il guardo
Ai tempi andati, e si contempla indietro
Come in deserto numerose spine
Fra cui sorride qualche raro fiore:
Ma son le spine quasi ancor pungenti,
Mentre ogni fior vizzo svanì. Nell' alma
Gli ventila tuttor l' aura febea,
Che la sua gioventù rese feconda
Di grazie rusticali e motti arguti.
Il valido baston ne regge i passi,
Quando, all' uscir dall' umile abituro,
Gode, la sera, al tramontar del sole,
Lo spettacol mirar della natura
Ch' ivi nel varïar sempre è più bella.
Nel giorno di domenica a gran folla
Vengono dal villaggio i fanciulletti
A cantar nella piccola cappella

Le pie giaculatorie, a cui presiede
Il vecchio Anselmo: ei pria li benedice,
E poi con lor gira sul prato, e spesso
Giuoca con essi: e dopo i lieti scherzi
Posa sul musco d' un sedil che sorge
In mezzo al campo. Curïosi e muti
Lo circondano allor quegli innocenti,
E pendon dal suo labbro, quand' ei narra
Del tempo andato i fatti e gli ammaestra;
Ch' ei sa con arte mescere il diletto
Agli utili precetti, e illeggiadrisce
La virtù per sè santa. Or, mentre quivi
Fra la corona dell' età novella
Grandeggia in mezzo la sua vecchia etade,
Un nero veltro d' indole benigna
A cui ciascun bambin facea carezze,
La folla attraversò. Grave sospiro
Trasse dal sen profondo il buon romito
Che riconobbe il veltro; ed ai fanciulli,
Che lo sollecitavano concordi
A narrar qualche istoria, ei prese a dire
In rozzo stil che pur di grazie abbonda

Canto Secondo.

— Vi dirò di Lisa ed Elvio
La leggenda dolorosa,
Che per vezzo ancor si chiamano
Nel villaggio Giglio e Rosa.
Eran buoni industri affabili
La donzella e il giovinetto;
Elvio e Lisa un solo affetto,
Lisa ed Elvio un sol pensier.
Con affanno separandosi,
Riunendosi con gioia,
L' ore in cui non si vedevano
Eran secoli di noia;
E quei dì che insiem passavano
Brevi istanti di piacer.
O figliuoli, attenti uditemi,
Chè l' udirmi assai vi giova:
È uno specchio il buon esempio,
Posso dirvelo per pruova:
Sì, l' esempio è specchio magico
Che trasforma il prima in poi;

E beato chi di voi
Può sè stesso in lui mirar!
Questa storia lagrimevole
Chiama il pianto alle mie ciglia;
E se verso qualche lagrima
Non vi faccia meraviglia:
No, che ancor di tanta perdita
Non mi posso consolar.
Lisa ed Elvio! o cari bamboli,
Io vi tenni in sui ginocchi!
Ed adesso che vi nomino
Mi vien proprio il pianto agli occhi.
Io restai qual tronco inutile;
E voi, giovani arboscelli,
Voi sì verdi voi sì belli,
Voi mancaste in sull' april!
O contado in cui successero
Ai dì lieti i dì più mesti,
O contado inconsolabile,
Oh qual perdita facesti!
Quando mai vedrem risorgere
Una coppia sì gentil?
Era Lisa figlia a Giacomo,
Il più ricco del villaggio;

Elvio, figlio di Pierangelo,
Quel brav' uom ch' è detto il saggio.
S' eran visti così piccoli
Sì sovente e sì vicini,
Che s' amaron da bambini
Nè sapevano d' amar.
Amendue rimaser orfani
Delle care genitrici,
Ma le cure vi supplirono
De' parenti e degli amici:
Io più ch' altri la bell' indole
Io ne presi a coltivar.
Una volta s' ammalarono
Con la febbre scarlattina:
Io lo seppi; e feci subito
Una certa medicina:
Corsi ad ambi; e fur sì docili
Che la bevver tutta quanta;
E fu cosa così santa
Che in sei giorni li sanò.
Altra volta si perdettero,
Nè fur visti un giorno intero:
Cerca, cerca, tutto è inutile:
Alla fin quel veltro nero

Entro il bosco delle roveri
Tanto fe che li trovò.
Mentre a casa ritornavano,
A incontrarli uscimmo a coro:
E quel veltro come un daino
Facea salti innanzi a loro;
Or girava in larghi circoli
Or facea la capriola:
Gli mancava la parola,
Ma diceva il suo piacer.
Appartenne prima ad Elvio
Quella bestia intelligente;
Ma nel dì della sua nascita
Ei ne fece a lei presente;
E di lei sapea comprendere
Ogni cenno ogni pensier.
Se talun volesse credere
Ch' ei quel don facesse a caso,
Con due motti molto semplici
Potrei farlo persuaso:
Chi non sa che un solo simbolo
Dice più che cento detti!
Sempre il cane, o figlioletti,
Simbol fu di fedeltà.

E quel veltro in questo supera
Altri cani a centinaia;
Ed all' uscio del buon Giacomo
Mai non ringhia e non abbaia,
Se si accosta qualche povero
A cercar la carità.
Quando i bimbi la domenica,
Tratti al suon della campana,
Vanno a chiesa per ripetere
La dottrina cristïana;
Una sera Lisa ed Elvio
La sapean sì bene a mente
Che il pievano, me presente,
Due bei fiori a lor donò:
Dall' altare della Vergine
Una rosa e un giglio tolse:
L' una a Lisa e l' altra ad Elvio
Diè benigno e un riso sciolse,
Ed insiem benedicendoli
Rosa e Giglio li chiamò.
I fanciulli applauso fecero
Nel vedergli sì onorati:
E nessun ne prese invidia,
Chè da tutti erano amati:

Con que' nomi entrambi crebbero,
L' una rosa di pudore,
L' altro giglio di candore,
Ambi fiori di virtù.
Quando i padri lo riseppero
Fecer lor due belle vesti:
Tutti in chiesa gli ammiravano
Con que' volti sì celesti:
E quai furon nell' infanzia,
Furon tali in gioventù.
Poi nel dì del Corpus Domini
Li distinse il buon pievano:
Figuravan due begli angeli
Con un cereo nella mano;
Precedevano al Santissimo
Nel cantar le lodi sue,
Ed avevano amendue
L' ali al dorso il serto al crin.
Era in villa il nostro Principe
Che fe plauso a tanto onore:
— Quei saran due cari giovani —
Sclamò lieto il buon signore:
Ed in fatti corrisposero
Bel meriggio e bel mattin.

Quando computo difficile
Arrestava alcun contratto,
Se chiamavi Lisa od Elvio,
In un attimo era fatto:
Sapean legger sapean scrivere
Assai meglio d' un notaro;
Sempre penna e calamaro
Tu trovavi addosso a lor.
Conoscean l' antica storia
Dall' origine del mondo:
Circa poi la Sacra Bibbia
La sapean da capo a fondo,
Nè ignoravano un articolo
Della legge del Signor.
Ne' bei dì della vendemmia
Ed in quelli della mèsse,
Lisa ed Elvio indivisibili
Davan mano all' opre istesse:
Nelle feste ricordevoli
Della Pasqua e del Natale
Mai la folla rusticale
Senza lor non si adunò.
Celebrati i sacri uffizi,
Andavamo sotto all' olmo

Che frondeggia così florido
Di quel colle al verde colmo:
Quali allor fra noi paressero,
No, che dirvelo non so.
Ah, mi sembra ancor di scorgerli
Presso al margin del ruscello!
Quando l' uno avea le tibie,
L' altra aveva il tamburello:
Ambi i balli regolavano
Su quell' erbe così amene,
E sonavan tanto bene
Ch' era proprio uno stupor.
Quando poi danzando a coppia
Davan fine al lieto giorno,
Tanti applausi si facevano
Che suonavan gli echi intorno:
Ogni passo ogni atto ogni alito
Era un' estasi d' amor.
Ma benchè sì dolce e tenero
Vi descriva in lor l' affetto,
Pure in casi assai difficili
Scôrsi in ambi un fermo petto;
E sclamai — son d' essi il simbolo
Palma e allôr, non rosa e giglio:

No, l' aspetto d' un periglio
Non può farli impallidir. —
Belle in essi si accoppiavano
Qualità di opposta essenza:
Superavano le tortore
Per dolcezza ed innocenza,
Ma vincevano pur l' aquile
Per coraggio e per ardir.
Vidi un dì traverso ai pampini
Sul confin della mia vigna
Lisa intenta al lungo sibilo
D' una serpe assai maligna:
Un augel con lenti circoli
Per quell' alito potente
Nelle fauci del serpente
Discendea gemendo al suol.
Che fa Lisa? Scaglia un ciottolo,
E sì ben quel colpo assesta
Che stordisce il capo al rettile;
Indi corre e gliel calpesta:
Questo in terra si divincola,
Quello in aria spiega il vol.
Dalla siepe allor lanciandomi
Corsi a lei gridando — Brava! —

Chi può dir qual fosse il giubilo
Dell' augel che gorgheggiava ?
E fu tal la gratitudine
Del volatile felice,
Che la sua liberatrice
Sino a casa accompagnò.
E più giorni sulle tegole
Della camera di lei
Ei trillava a vol librandosi
(E 'l vid' io con gli occhi miei),
E parea le lodi esprimere
Di colei che lo salvò.
Or sentite che fe il giovane...
E qui dir non mi bisogna
Esser fatto appien veridico,
Ch' io detesto la menzogna :
E vorrei che questa massima
S' imprimesse, o figli, in voi
— Taci il ver, se dir nol puoi;
Ma non mai non mai mentir. —
Conoscete quel Don Placido
C' ha il castel con merli e fosso ?
Ei per genio un po' bisbetico
Amò tanto il color rosso,

Che solea di viva porpora
Le sue figlie rivestir.
Or, un dì che il vidi scorrere
Con due figlie la collina,
Ecco ch' esce un fiero bufalo
Da una macchia lì vicina:
Il muggito li fe fremere
D' una bestia così trista,
Che soffrir non può la vista
Di quel vivido color.
Quel terribile quadrupede
Con tre salti li raggiunge,
E con corna irresistibili
Or ferisce ed ora punge,
E rovescia a capitomboli
Tra le figlie il genitor.
La paura figuratevi
Delle ansanti donzellette:
Fuggon ambe; ma con impeto
A inseguirle ei già si mette;
Già le incalza e i veli lacera...
Quando un uom si slancia al corso,
E balzandogli sul dorso
Per le corna lo afferrò.

— Elvio, tienlo, tienlo immobile, —
Dissi, e corsi ancor che vecchio;
E trovai che il veltro impavido
Gli addentava il destro orecchio:
Ma il bifolco accorse celere,
E quel bufalo legò.
Zoppo zoppo allor Don Placido
Corre incontro alle figliuole:
Tutte e tre ringrazian Elvio
Con caldissime parole:
Quel signor tremante e pallido
L' abbracciò qual proprio figlio:
Ei chinando il nobil ciglio
Disse — Ho fatto il mio dover. —
Carità, tu stringi gli uomini
Con saldissime catene:
So che, quando in noi t' insinui,
Spesso esigi e sforzi e pene;
Ma so pur che le bell' anime
Ti trasformano in piacer.
In quell' anno così squallido
Che vi fu la carestia
E dovunque si sospesero
Feste danze ed armonia;

Ecco ch' Elvio vende l' asino,
Vende Lisa ogni ornamento,
E ne compran buon frumento
Per nutrir chi pan non ha.
Il lor veltro ognor seguendoli
Iva intorno ardito e lesto,
Ed in bocca tenea pendolo
Pien di pani un lieve cesto;
Sette volte iva a riempierlo
Per la scarna povertà.
Ma i denari non bastarono
Per supplire a tante spese:
Onde in questua entrambi scorsero
Fra i più ricchi del paese.
Oh, qual tenero spettacolo
Fu il veder que' due bennati
Gir pei poveri affamati
L' elemosina a cercar!
A quei vaghi supplichevoli
Molti dan moneta e laude:
Non un forno ma due n' aprono
Tra la folla che gli applaude:
E cominciano tra i poveri
Di ben nuovo a circolar.

Mentre ch' ambi si preparano
A quell' opra una mattina,
Tutto lieto entra Don Placido
Con sei sacchi di farina:
Tre suoi muli n' eran carichi
Ch' ei traea dal vicin colle,
E l' esempio seguir volle
Di quel suo liberator.

L' uno e l' altro allor gli dissero
— Premii Iddio pietà cotanta: —
Ma i mendichi gli aspettavano,
Onde uscîr per l' opra santa:
E sovente per assisterli
Io seguiva i passi lor.

Mi ricordo che una vedova
Avea seco tre bambini:
Sol tre pani rimanevano,
E fur dati a quei meschini:
Ahi, la madre era sì languida
Che gemea, la poveretta!
Lisa pianse, e disse — Aspetta; —
Guardò il veltro; e il veltro andò.

Poi dal colle il vidi scendere
Che col cesto fea ritorno,

Ed i pani ancor fumavano
Ch' eran tratti allor dal forno:
Alla donna due ne diedero,
Ed ognun ne lagrimò.
La raccolta fu buonissima,
E con lei tornò il contento:
Allor Giacomo e Pierangelo
Ebber serio abboccamento;
Dei figliuoli il matrimonio
Alla fin tra lor s' appunta,
E pel giorno dell' Assunta
Si dovevano sposar.
Oh decreto imperscrutabile
Ch' appo il riso hai posto il pianto!
Figli, ah figli, compatitemi
Se in narrar mi arresto alquanto:
Tanto duol mi opprime l' anima
Che mi è forza respirar. —

Canto Terzo.

Sulla calvizie lucida di Anselmo
L' ultimo suo splendor vibrava il sole,
E di là riflettea come da globo

Di levigato marmo. E quinci e quindi
Passavan vivi i raggi
Fra due ciocche del crin mosse dal vento,
Quai tante linee d' òr tra fino argento.
Chiaro era il sol; ma pur cinerea nube
Velava dietro lui d' Amor la stella;
Quasi annunziasse la dolente idea
Che l' alma del romito in sè volvea.
La corrugata fronte
Tutti gli occhi a sè trae: due grosse gocce
Giù per le grinze guance
Gli fan due solchi, e, scorsa
Quella pallida faccia,
Seguono la lor traccia
Giù per la lunga barba; ed alla punta
Delle candide fila
S' arrestan tremolanti, a somiglianza
Di due lucide stille di rugiada
Che al dolce ventilar d' aure gradite
Pendon talor dall' erbe inaridite.
Su quel florido prato
Passavan poco lungi
Don Placido e le figlie: i fanciulletti,
Nel vederle vestite

Di colori men vivi,
Si ricambian fra lor guardi furtivi.
Alcuni d' essi incontro al gentiluomo
Corrono rispettosi; e, rammentando
Ch' ei pur sollievo fu di tanti afflitti
In quell' anno infelice,
Gli baciano la man benefattrice.
Commosso ei ne contempla i vaghi volti,
E guarda Anselmo ne' pensieri immerso:
Ma il vecchio lui non vide. Intorno a questo,
Ad ascoltare il resto
Della dolente istoria, ognun ritorna.
Molti girando gli occhi
Cercan se ancor fosse quel veltro in vista,
Nè sanno ove sia gito;
Chè il veltro da gran tempo è già sparito.
Tutti nell' alma incerta
Qualche evento fatale
Temon per Giglio e Rosa, e non san quale.
Dopo non breve pausa il vecchio afflitto
Col dorso della man si terge i lumi,
E al cerchio de' fanciulli
Tutti ad udirlo intenti
Si espresse in questi accenti.

Canto Quarto.

— Fu veramente un giorno di letizia
Quello in cui venne una tal nuova intesa:
Se ne sparse da prima la notizia
Nel dì di San Giovanni dopo chiesa:
Là si aggruppò la gente a sette ad otto,
Parea che tutti avesser vinto al lotto.

Mentre il notar dicea pien d' allegria
— Si faranno i capitoli domani, —
Elvio con Lisa della chiesa uscía:
E chi può dir qual battere di mani?
Benedetti! in passar tra 'l popol folto
Chinaron gli occhi e si fèr rossi in volto.

Si speser bei denari nel contado
Per far regali alla novella sposa:
Si mise in moto tutto il parentado,
E chi questa comprò chi quella cosa:
Chi preparò tacchine e chi pollastri,
Chi vezzi e anelli, e chi merletti e nastri.

Grande era il gaudio, grande l'apparecchio,
Ed io per onorar giorno sì bello
Mi feci rivoltar l' abito vecchio
E mi feci ritingere il cappello:
Sarei paruto proprio un gentiluomo,
Fibbie d' argento ai piè, baston col pomo.
Ma un bel vestito servo incipriato
Entra in villaggio mentre ferve l' opra,
Da un facchin con due scrigni accompagnato,
Sui quali — A Giglio e Rosa — è scritto sopra.
Va dritto dritto a casa dello sposo
Fra una folla di popol curioso.
Montò sopra, e drizzandosi al garzone
Disse inchinato a lui che ne arrossia
— Don Placido Fulgenzii mio padrone
Manda il buon giorno a Vostra Signoria,
E la scongiura che accettar si degni
Questi d' un grato cor piccioli segni. —
Tacque, gli diè due chiavi, e poi partio,
Facendo a tutti i più profondi inchini.
S' aprîr gli scrigni, ed oh qual ben di Dio!
Che ricchezza di vesti e pannilini!
E dentro in cifre d' òr, ma in bella guisa,
—Ad Elvio — è scritto in un, nell'altro —A Lisa.

Ma nell' un d' un corpetto io mi rammento
Di raso celestrin sparso di stelle;
E al collo ricamato era in argento
— Al lor liberator le due sorelle. —
Mentre ch' Elvio il tenea spiegato in mano,
Ecco che picchia un messo del pievano.
Deo gratias, dice entrando; ed egli pure
Su quell' istessa tavola depose
Un grosso scatolon di confetture
Zeppo di mostacciuoli e d' altre cose.
Avidi intorno a quel facemmo un cerchio:
—Da Palermo — era scritto in sul coperchio
Ma la casa di lei poco lontana
Non men frequente accolse altri regali.
Era scorsa la prima settimana
Del mese destinato agli sponsali:
E i fanciulli gridavano gioiosi
Nelle pubbliche vie — Vivan gli sposi! —
E già di Lisa il zio già d' Elvio l' avola
Dalle lor gregge dieci agnelli trassero,
Festiva ad imbandir pubblica tavola,
Acciocchè tutti a spese lor scialassero;
E a rallegrar con liete danze i popoli
La musica invitâr della metropoli.

Fumar dovea fra i cibi un vin balsamico
Che morde i labbri e 'l gorgozzul solletica.
Io rumiuava un canto epitalamico
Ove tutta impiegai l' arte poetica;
E cominciai con nuovo stil romantico
— Giglio e Rosa d'amor, vi sacro un cantico.–
Precedere dovea lo sposalizio
Di burattini una facezia scenica,
Sabato sera un fuoco d' artifizio,
E la messa cantata la domenica:
E già pendean dinanzi a più tugurii
Rose e gigli a festoni.... oh vani augurii!
Eravam lieti martedì mattina;
Ma una peste crudel scoppiò la sera,
Che dall' Asia migrando pellegrina
Scorse con lenti passi Europa intera,
E ad ogni passo seminò per tutto
Lo spavento il dolor la morte il lutto.
Tremenda nel suo tacito viaggio
Venne per invisibile sentiero:
E qual ostacol porre al suo passaggio,
Se com' entri e com' esca è un gran mistero!
Con lei delle città varca le porte
L' irresistibil angel della morte.

Quand' ella giunge, ai passi suoi ferali
Va dinanzi il terror nunzio di doglie:
Quand' ella passa, cadono i mortali
Come d' autunno cadono le foglie:
Quand'ella parte,oh rimembranza, oh ambascia!,
Deserto di squallor dietro si lascia.

Ahi! qual calamità fia pari a questa
Che decimò tanti reami e tanti?
Siccome il sacristan dopo una festa
Spegne cento candele in pochi istanti,
Cosi d' un soffio spegne la crudele
Le vite umane come le candele.

Scrisse un nostro poeta che colei
(E intendea della morte, il ciel ne scampi!)
Invola i buoni e lascia stare i rei,
Che son qual loglio in mezzo al gran de'campi:
Ma costei sempre in moto e non mai lassa
Miete i buoni ed i rei, li calca e passa.

Scrisse un altro poeta, il qual l' ha pinta,
Ch' ella viaggia al lume della luna,
Di veste di caligine ricinta,
Alta alta magra magra e bruna bruna;
E ovunque giunge, ovunque imprime l'orma,
In cimiteri le città trasforma;

E dalla grigia nebbia che l' involve,
Tra 'l gemito il singulto e l' ululato,
Sporge uno scettro e scrive in sulla polve
— La regina de' morbi ha qui regnato; —
Fra un campo di cadaveri poi move,
Lo contempla da tergo e passa altrove.
Quarta furia sbucata d' Acheronte
Che tutte l' altre avanzi, al sol tuo nome
Sento drizzar sull' atterrita fronte
Questo residuo di canute chiome!
Collera udii chiamarti dalla gente;
E collera di Dio sei veramente.
Per lei la vita, o figli, è peso e tedio;
Per lei diventa occaso anche l' aurora:
Per ciascun morbo si trovò rimedio,
Per questo sol non s' è trovato ancora:
Dieci piaghe ebbe Egitto; ma quest' una
Tutt' e dieci le piaghe in sè raguna.
Il freddo tocco del feral suo scettro
Fa i muscoli attrappar fra lombo e lombo;
E sotto incavernati occhi di spettro
Si fan le guance di color di piombo;
E il petto manda fuor gli aliti ansanti
Fra paonazze labbra tremolanti.

La prima forma più non si conosce
Ne' sembianti convulsi contraffatti,
Si aggranchiano nodose e gambe e cosce,
L' unghie si fan violacee ai piè rattratti,
Talchè la più leggiadra creatura
Diventa un mostro che ti fa paura.

Niun cadavere mai sull' egre piume
Vidi posar come persona stanca;
Chè niun si estiuse qual languente lume
Cui nutrimento a poco a poco manca.
Ma qual se al soffio che lo spegne a forza
Guizza agitato e fumido s' ammorza.

Appena che scoppiò la pestilenza
Corsero in chiesa i miseri abitanti,
Ed in processïon di penitenza
Cantando andâr le litanie de' santi:
Scorso il villaggio, uscîr per valli e balzi,
Vestiti di cilizio, a piedi scalzi.

— *A peste fame et bello* — lamentose
Dicean le voci pie de' sacerdoti;
E — *libera nos, Domine* — rispose
Il supplicar de' popoli devoti;
E — *libera nos, Domine* — si udia
Misto ai nomi di Cristo e di Maria.

Ma indarno si dicean preghiere e mésse,
Chè Iddio non ode l' anime non buone:
Già pria che tal flagello a noi giungesse
Predetto ce l' avean sante persone;
E sclamai rammentando ogni lor detto
— Ah! de' peccati nostri ecco l' effetto. —
V' era una vecchia monaca di casa
Che si chiamava suor Pentesilea,
Che di Spirito Santo il petto invasa
Sull' atrio della chiesa un dì dicea
— Penitenza, o fratelli: è già in cammino
L' atra ministra del furor divino. —
Tacque, e si chiuse l' una e l' altra orecchia
Quasi ascoltasse un fischio di flagello:
Ma non l' attese quella buona vecchia,
Chè scese un mese dopo entro l' avello
Ed in odor di santità morio:
Che nella gloria sua se l' abbia Iddio!
Ne' primi dì sui costernati volti
Si vedean titubar gli animi incerti:
Ma poi, chi qua chi là, fuggiron molti
Qualche scampo a cercar ne' luoghi aperti;
Talun côlto per via spirò ne' piani,
E schifaron quel pasto i corvi e i cani.

Ma Lisa ed Elvio, fin ne' dì più mesti,
Fra gli abbattuti si mostrâr virili:
O santa carità, tu discendesti
In quelle due bell' anime gentili;
Dal ciel scendesti in esse, e forse allora
A te non parve di cangiar dimora.
Degli infermi, chi qua chi là rimase
D' ogni assistenza destituto ed orbo:
E i derelitti per le vote case
Combattere dovean la fame e 'l morbo;
Talchè non pochi in sì crudel certame
Guarian dal morbo e si morian di fame.
O Dio! che il raccapriccio ancor m' invade
Quando rimembro quelle scene orrende!
Nel traversar le solitarie strade
Dalle finestre uscian grida tremende;
La piazza del mercato era deserta;
Chiusa ogni casa, e sol la chiesa aperta.
Grida vicine udia grida lontane
Interrotte da queruli latrati,
E i rintocchi di funebri campane
Che rompean l' aria lenti e misurati:
Que' rintocchi sì cupi e sì profondi
I singhiozzi parean de' moribondi.

Soltanto un carro al Camposanto in faccia
Incontrai che sen gia con lenta mossa:
Chiome riverse e spenzolate braccia
Balzavano ai due lati ad ogni scossa,
Come da un carro pien di legni e strami
Pendon l'erbe recise e i tronchi rami.

Al colmo mi accostai carro ferale;
E fra i carcami che agitar vedea
Riconobbi Taddeo lo speziale,
Ma così nero che un tizzon parea:
Fremendo da quel volto il guardo tòrsi;
— Sia pace all' alma sua — dissi, e trascorsi.

Mentre io piangea su tanti derelitti
Qual nuovo Geremia sopra Sionne;
Que' due, sì pronti a consolar gli afflitti,
L' uno agli uomini va, l' altra alle donne,
Ed alla inferma gente miseranda
Dan farmachi dan cibo e dan bevanda.

Gioie e nozze non più, ma esequie e pene
Forman delle lor cure il sacro oggetto;
E quasi svelti all' ara dell' Imene
Accorron ambi della morte al letto;
E ah quanti, le lor mani, e in tutti i lati,
Quanti stami vitali han rannodati!

Il veltro che giammai non gli abbandona,
Ad ogni cenno lor, va gira e riede;
Sembra saper che faccia un' opra buona,
Mentre col cesto in bocca a lor precede;
A questa e a quella casa ei pria gli scorta,
Poi resta a far la guardia in sulla porta.

In ogni loco ed in ciascun momento
In opre di pietà li trovo accinti,
Sì che non paion due ma paion cento
In curar gli egri in seppellir gli estinti.
O pietà, prima dote de' cristiani,
Tu in lor moltiplicavi e forze e mani.

Alfin la peste assai scemata parve,
Tal che i convalescenti usciano a torme:
Veder credevi un popolo di larve
D' occhi incavati e macilenti forme,
Che uscisse ad ingombrar ciascun sentiero
Disertando da qualche cimitero.

Dietro la pia donzella e il giovin pio
Movea dal labbro lor questo linguaggio
— Quel che faceste a noi vel renda Iddio,
Angeli tutelari del villaggio: —
Ma per la giovinetta e pel garzone
Ogni vita salvata è un guiderdone.

Quando passan per via, ciascun gli acclama;
E passati che son, ciascun li vanta;
E le sue cento bocche apre la fama
Ovunque a divulgar pietà sì santa:
Ed essi senza trarne ombra di boria
Tutt' umili si stanno in tanta gloria.

Tornava il gaudio, quando... Oh avverso fato!
Oh qual ultimo duol serbavi a noi!
Piangi piangi, o villaggio sventurato,
Chè risaliro al ciel gli angeli tuoi:
Eran gli angeli tuoi tua gloria e vanto,
Senza gli angeli tuoi non hai che pianto.

L' inesorabil figlia dell' abisso
Già si apprestava a gir da noi lontano,
Ma per vittima estrema avea prefisso
Colui che cento glien rapì di mano:
A recar con un colpo immenso duolo
Troncò due vite con quel colpo solo.

No, il resto io non dirò di questa istoria,
Chè riapre le piaghe al core afflitto:
Ma supplirò dicendovi a memoria
Un carme funeral che allor fu scritto;
Un estraneo lo fe bardo famoso,
Ch' era detto il Britanno generoso.

Vedete là, su quell'alpestre vetta
Sotto cui fanno il nido augei grifagni,
Vedete quella nitida casetta
Che biancheggia fra 'l verde de' castagni,
E a piè di cui, qual mesto asil di pace,
In bruna valle il Camposanto giace ?
Colà vivea dagli uomini diviso
Quel forestier che avea mirabil mente:
E il vidi spesso su quel balzo assiso
Solo e pensoso in faccia al sol cadente:
E all'aura della funebre vallea
La Mestizia dettava, ed ei scrivea.
Nel linguaggio natío quell' uom sì dotto
Tessè quel carme in elegiache rime,
Che dal nostro pievan fu poi tradotto,
Ma forse assai perdè del suo sublime.
Udite; oh quanto mi commosse allora !
Ed or che vel ripeto io piango ancora.

Canto Quinto.

Fra due balzi irsuti e cupi
Sorge un funebre cipresso,
E dall' una delle rupi
Sgorga un rio, che in tuon sommesso,
Quasi sacra onda lustrale,
Lambe un marmo sepolcrale.
Quando giù fra sasso e sasso
Serpeggiando al cippo è giunto,
Par che in tuono assai più basso
Preghi pace a quel defunto:
Par che l' aura gemebonda
— Pace! pace! — ancor risponda.
Quando il sol l' estremo raggio
Vibra tinto di pallore
E la squilla del villaggio
Par che pianga il dì che muore,
Vidi starsi accanto all' urna
Giovinetta taciturna.

Lì sedea languente e stanca,
Non curando e pioggia e vento,
Fredda, immobil, bianca bianca,
Come statua al monumento:
Lì sedea dal duolo oppressa
Per tre mesi all' ora istessa.
Nero veltro avea per uso
Starsi sempre ad essa accanto,
E appoggiando al marmo il muso
Mugulava in suon di pianto;
Dir volea con voce mesta
— Quanto dormi! alfin ti desta. —
Ma trascorso è il sesto giorno
Che non vedo più la bella:
Perchè mai non fa ritorno
La mestissima donzella?
Dorme accanto all' amatore
Nella pace del Signore.
E dal dì che un freddo amplesso
La congiunse al giovin fido;
Nel più basso del cipresso
Due colombe han fatto il nido,
E i lor gemiti alternati
Sembran lai d' innamorati.

Il buon veltro tuttavia
Vien seguendo la sua traccia,
Ma non mugula qual pria;
Giunge, fiuta, e s' accovaccia;
E a quei gemiti talvolta
Gl' irti orecchi drizza e ascolta.
Poi di nuovo il muso appoggia
Sulle zampe, e posa in pace;
E rimane in questa foggia
Tutta notte, e lì si giace.
A che posi e aspetti ancora?
La lor notte è senza aurora. —

Canto Sesto ed ultimo.

Qui tacque il vecchio Anselmo, e si coperse
Con le tremule mani il grinzo volto:
Ma sotto le sue mani ognun sentia
Rotto singhiozzo ed alitar frequente;
E le convulse scosse del suo capo
Gli attestavano a tutti. Era già sceso
Nell' orizzonte il sol; fuor della nube
Si vedea scintillar d' amor la stella

Assai più chiara e viva, e gli astri intorno
Parean farle corteggio. In quel momento
Sonò l' *Angelus Domini:* ad un tratto
Cadde in ginocchio il vecchio: a quell'esempio
Tutti i fanciulli inginocchiârsi anch' essi,
A Lisa ed Elvio fatti angeli in cielo
Drizzando i cuori. All' ombre omai crescenti
Rilevato il Romito, a cerchio a cerchio
Benedisse i bambini; i quai partiro
Taciti e sospirosi. Ognun di loro
Tornato in casa raccontò la sera
L' udita istoria, a tutti nota: e il pianto
S' alzò per gli abituri. Il dì seguente
Giacomo a regalar mandò pel servo
Al buon Anselmo il veltro: e il cesto istesso
Colmo di pani e frutti in bocca avea,
Nè dal nuovo padron partì più mai.
Misero genitor! per ben quattr' anni
Ei lo vide vagar di stanza in stanza
Cercando e ricercando: e le sue mura
Ne ripetean le querimonie. Alfine
Un pensier di pietà, che rassegnato
La pace del dolor cerca dal tempo,
Gli disse — Iddio non vuol che più fomenti

Con sì lugubre scena il tuo martíro: —
Ed a sì pio pensier tosto obbedío.
D' Elvio e di Lisa al venerando amico
Il fido can lambì la destra, e scosse
Lentamente la coda, e parve dirgli
— Da questo dì non gemerai più solo. —
Oh quanto s' allegrarono i bambini
Allor ch' ivi il trovâr ! Carezze e baci
Pel labbro e pella man degli innocenti,
Pari a quei che gli diero i fidi amanti,
Premio gli fur di quell' amor che ad essi
Portato avea. Sovente intorno al collo
Azzurro nastro come il ciel sereno,
In cui di Lisa ed Elvio i cari nomi
S' intrecciavan fra lor, godean di porgli,
Che sopra il nero di quel pel lucente
Vivo si rilevava. E sempre all' ora
Che sonava de' morti la campana
Iva di quelli a visitar la tomba:
E dietro lui n' andavano sovente
Mesti fanciulli, e intorno al monumento
Di gigli e rose con bei mirti intesti
Appendean serti e funebri ghirlande.
Talor, facendo un cerchio a quel sepolcro,

In lugubre armonia cantavan proni
Quell' epicedio istesso onde il Britanno
Onorò la virtù, che forse in cielo
A quell' inno applaudia. L' ampia vallea
Armonizzando gli echi ai canti loro
Ripetea — Pace! pace; — e le colombe
Iteravano i gemiti ed i baci.
Quel sepolcro divenne a tutti un' ara,
Onde uscia voce che parlava al core.
Nella sera dell' ultimo d' ottobre
Milleottocentoquarant' un, s' accoglie
Del romitaggio al prato la caterva
De' fanciulletti, e dietro il mesto Anselmo:
Taciti procedendo a coppia a coppia,
In lunga fila alla vallea de' morti
S' indrizzan tutti. A bassa voce il vecchio
— *De profundis clamavi* — intuona; ed essi
A verso a verso poi seguono il salmo.
Ad ogni inflessïon del tetro canto,
Il veltro, che con passo misurato
È forier della fila, indietro vôlto,
All' ignota armonia stupido attende,
Quasi dicesse — A che sì tardi? Andiamo. —
Era la prima volta ch' ei facea

Quel non lungo cammin con piè sì pigro.
Eccoli giunti. Intorno al monumento
Cinque persone genuflesse e mute
Pregano pace ai giovani defunti:
Due donzellette son con bianche vesti,
E tre di grave età dell' altro sesso.
La schiera pueril fa largo cerchio
Che include i cinque ed il sepolcro. Allora,
Terminato quel salmo, Anselmo accenna;
Ed in flebile accordo armonïoso
S' intuona l' epicedio. A tante voci
D' una tempra infantil creduto avresti
Che una angelica schiera alzasse un inno
In lode dell' amor dell' innocenza.
Tutti que' cinque lagrimavan basso;
Quando le due fanciulle in piè sorgendo
Di consentaneo moto al prono padre
Susurrano agli orecchi: ei si rialza,
E in fronte gli sfavilla alto concetto
Che quelle due gli insinuâr nell' alma.
Don Placido era questo. Egli a sè chiama
I due padri raccolti, e in grave tuono
L' inspirato pensier delle sue figlie
Comunica ad entrambi. Oh con qual plauso

L' accolser essi! Nel mattin seguente
Il signor del castel va nel villaggio,
E Giacomo e Pierangelo con lui
Seggono a parlamento. È già deciso:
Una pubblica scuola erger si deve
Per educar quei fanciulletti, a spese
Di tutti e tre. Quel buon romito è posto
Regolator del vario insegnamento.
Dopo tre mesi, del villaggio al centro
Grandeggia l' edifizio. Oh quanta gioia
Si fa nelle famiglie! Abil pittore
Venne dalla metropoli vicina
Chiamato all' uopo. Anselmo a lui prescrisse
Ciò che ritrar dovea nei quattro lati
Della sala maggior. Qua fu dipinta
La coppia eletta, nel momento in cui
Ricevea dalla man del buon curato
Quel giglio e quella rosa ond' ebbe poi
I simbolici nomi. Effigiato
È nella faccia opposta il sacro istante
Ch' ivan col veltro a dispensar d' intorno
Agli affamati il pane. Il terzo muro
Rappresentava un santo altar su cui
Fumavano le faci, ed essi in atto

D' accostarsi tenendosi per mano:
Ma un fantasma feral dietro li tira
E li copre di funebre velame.
Il quarto finalmente (oh pia membranza!)
Li mostra quando trascorrean le vie
A curar gli egri a seppellir gli estinti.
Ma l' alto della vôlta ambo gli offriva
Con l' ali al dorso e le corone in fronte,
E quinci e quindi un cereo nella mano,
Com' erano davanti al Sacramento:
Parean due serafini a cui sul capo
Brillavano due stelle; erano in atto
Di volar sulle sfere, e sotto ad essi
Era in lettere d' oro la leggenda
— Fra gli applausi dell' anime beate,
Begli Angeli di Dio, tornate al cielo:
Vergini quai scendeste, a lui tornate. —
Sulla porta maggior di quel liceo
Anselmo fe dipinger per emblema
Un giglio ed una rosa, e in mezzo ad ambi
Un bruno ramo di feral cipresso:
Erano stretti tutti e tre da un nastro,
E su quel nastro si leggeva il motto
— Mistici fiori da un sol laccio avvinti

Spargeste odor di santità, giovando
Vivi con l' opra e con l' esempio estinti. —
Munificente il principe del loco,
Che deplorato avea de' due la morte,
Volle ch' al fondo dell' istessa sala
Si ergesse schietto sì ma vago altare
Consacrato alla Vergin Rosalía,
Che quei due cari nomi in sè congiunse.
Nei primi dì d' april dell' anno appresso
In giorno di domenica spuntava
Il più fulgido sol ch' unqua allegrasse
Della fertil Sicilia il puro cielo;
E quel sol salutò coi primi raggi
Il ginnasio novel. Con quella luce
Si sparse il suon della maggior campana
Che chiama del villaggio il popol tutto.
Inaugurò la scuola il buon curato
Con un solenne sacrificio, a cui
Concorsero le madri i padri i figli,
Sì che quel dì si spopolàr le case.
Don Placido in un luogo rilevato,
Con Giacomo e Pierangelo ai due fianchi,
Sedea grave e raccolto: in fronte ad essi
Sopra la turba femminil minore

Si fe sentir del monumento al basso.
Quella scena di nobile dolore
Quasi a sacri caratteri rimase
Nell' alma de' fanciulli: e quella scena
Quanto la scuola istessa util divenne.
Oh mirabil pensier di età novella
Che la più grave età pose in effetto!
Quante fanciulle e quanti garzoncelli
Uscirono di là, di mente e cuore
Pari ad Elvio ed a Lisa! Il bell' esempio,
Trasmesso ora per gli occhi or per gli orecchi
È dei mortali l' efficace scuola,
Onde più santa la virtù risorge.

—

IL POETA CIECO PRENDE COMMIATO DALLA PATRIA E DALL' ARTE.

I.

Videro gli occhi miei, videro, ahi lasso!;
Nè veggon più, ch' ombra feral gli vela:
Chi fia di guida al vacillante passo
Dell' esul pellegrin che stanco anela?
Dogliosa notte, eterna notte è meco:
Italia, Italia, il tuo Veggente è cieco!

Ai guardi miei ch' eran cotanto acuti
Offre il meriggio stesso ombra perfetta.
Ancor che tosto il tuo destin si muti,
Non ti vedrò mai più, patria diletta!
E come mai goder d' un tal contento,
S' anco il tuo vivo sol per me si è spento?
Teatro di volubile fortuna
Ove danzàr l' Erinni a suon di tromba,
Terra infelice ove sortii la cuna
E dove m' augurai d' aver la tomba,
Florida terra cara agli occhi miei,
Quand' anche or fossi in te, non ti vedrei!
Ad ingannar la cupida mia mente
Spesso una frode usava, Italia bella:
Qual tenero figliuol la madre assente
Contempla in un' imago e le favella,
Così talor con desiosi rai
Sull' atlantica carta a te parlai.
Ed or, qualvolta solitario io seggo,
Brancolo, trovo il libro, al cor mel premo;
L' apro, inchino la fronte, e non ti veggo;
E dal fondo del cor sospiro e gemo.
Ahi, da qual grave duol quest' alma è colta!
Par ch' io ti perda una seconda volta.

Antico municipio de' romani
Ove apersi le luci ai rai del giorno,
Tu che ornando la spiaggia dei frentani
Hai l' Adria a fronte e lieti colli intorno,
Ed a mostrarci dei tuoi figli il merto
T' inghirlandasti di palladio serto;
Vaghi lidi il cui specchio il cui susurro,
Sol per interna imago or sento e miro,
Ove in me riflettea vivido azzurro
D' un bel ciel d' un bel mar l' emul zaffiro;
Bei campi ove offre il dì che sorge e cade,
Quasi smeraldi e perle, erbe e rugiade;
Coronato di nubi alto Appennino,
Ai cui fianchi pascean torme lanose;
Colline apriche ove scherzai bambino,
Ove adulto cantai vallette ombrose;
Addio per sempre! innanzi al guardo mio
Non verrete mai più: per sempre addio!
Addio, Vesèvo che fra l' ombre splendi
Tetro gigante su campagne amene!
Udir potrei quei tuoi muggiti orrendi
Ma non veder quelle tue varie scene,
In cui divien, per lunga ignita traccia,
Spettacol di piacer la tua minaccia.

Addio, per sempre addio, Roma infelice,
Ch' or sì depressa come un dì fastosa,
Quasi deseredata imperatrice,
Fra le ruine tue siedi dogliosa!
Fida; il tuo nuovo fato è stabilito:
Ma il tuo Veggente nol vedrà compito!

. . . . . .

II.

E parlami tu pur, lingua del core;
Chè la famiglia mia di nuovo è meco,
E l' amor di consorte e genitore
Divien sempre più vivo or che son cieco:
Quell' incanto che in me nutria due sensi
Tutto all' orecchio accorra e mi compensi.
Sì, la tua dolce udrò voce amorosa
Onde sì puro affetto in sen mi nacque;
Ma non vedrò mai più, tenera sposa,
Quel modesto rossor che sì mi piacque;
E pur (vana speranza!) e pur credei
Che col guardo in te fisso io spirerei.

Larga mercè delle mie lunghe ambasce,
Pegni d' un santo imen, figli diletti,
Non più quest' alma che d' amor si pasce
Bear si può ne' vostri cari aspetti:
L' una e l' altra pupilla estiuta e mesta,
Per pianger sì, non per veder, mi resta!
Ah! d' esser mi parea ringiovanito,
Quando, a me raccogliendovi d' appresso,
Contemplava con guardo intenerito
In quattro visi il mio sembiante istesso:
— Prenci, io dicea, mi perseguiste invano:
Godo in lor sana mente in corpo sano!
Ditemi pur caduto tronco, o folli,
Mentre che forse in me la patria scorge
Antica palma che fra i suoi rampolli
Quadruplicata e vegeta risorge;
Chè, alla dolce ombra sua crescendo ogni anno,
Quei che rampolli or son, palme saranno.—
E d' ombra protettrice eccoli spogli,
Eccoli esposti alle procelle al gelo:
E non riverso più ne' miei germogli
Quell'umor che in me sparse amico il cielo...
Deh! per qual fato la mia sorte orrenda
Fia che sui figli miei così si estenda?

Piovi piovi, Signor, due stille sole
Dal fonte di tua grazia alle mie ciglia,
Ed esaudi le supplici parole
D' afflitto padre fra l' umil famiglia;
Deh fa che, pria ch' ei scenda nella fossa,
Nel tuo santo timor nutrir la possa!
Non chiedo che un visibile Azaria,
Angel senz' ale che salute espande,
Toccando gli occhi di novel Tobia
Gli offra nel sol l' imagin tua più grande:
Tanto non chiedo: ogni aura ed ogni foglia
Diventa un Raffael, quando tu voglia.
Se fai che i ghiacci sien disciolti in rivi
Onde il colle fiorisce e il pian verdeggia,
Che l' inerte crisalide s' avvivi
Onde l' agil farfalla esce ed aleggia,
Che la lucciola or manchi ed or risplenda,
Che la luna si estingua e si raccenda,
Ben puoi... Ma se il mio prego or non accogli,
Dirò, sparse di cenere le chiome,
— Signor, tu me lo desti e tu mel togli!
Che benedetto sia l' alto tuo nome!
Gloria alla volontà che mai non erra,
E come fatta in ciel sia fatta in terra! —

III.

Mi tornan tutte all' alma ad una ad una
L' angosce ch' io soffrii sei lustri e sei:
Misero giuoco di crudel fortuna
Che seminò di spine i passi miei,
Corsi di balza in balza ardua carriera;
Alfin mi si fe notte innanzi sera.

Diletti scritti miei, spesso interrotti,
Sempre ripresi, in sorte dubbia o certa,
Su cui tante vegliai pensose notti
Nell' indagar la verità coperta,
Addio! come colui che vi ha vergati,
Resterete sepolti ed obliati.

E te più ch' altro, te con pena io lascio
Che sei fra l' opre mie quasi gigante,
D' elucubrate carte immenso fascio
Cui l' ardito affidai pensier di Dante,
Pensier d' Eleusi e Menfi, alto profondo:
Ma forse è meglio che l' ignori il mondo.

Quanto l' anima mia nutrir solea
Tutto fia che per sempre or m' abbandoni,
Tu sol, tu sol mi resti, arpa idumea,
Che nelle sette tinte i sette tuoni
Cangi in mia mente, e doppio onor ne assegui,
E tuoni e tinte ai sette cieli adegui.

Tu mi resti; e con te di quando in quando
Godrò sciorre un lamento armonioso:
Teco l' anglico Omero iva temprando
Di sua notte senz' alba il duol pensoso;
Cieco con te pingea sera ed aurora,
E d' esser cieco ei si scordò talora.

Di sua grand' alma nella mia ravviso,
Qual per prisma riflessi, i vivi rai;
Chè s' ei dipinse inferno e paradiso,
Io dispotismo e libertà cantai;
E s' ei mostrò l' inferno appien represso,
S' attenda il dispotismo il fato istesso.

Patria e religïon nel cor gl' infuse
Germe di portentose fantasie:
Patria e religïon fur le sue muse,
Patria e religïon son pur le mie;
E quest' alma alla sua s' unisce e canta:
Deh, sia libera l' una, e l' altra santa!

Due figlie egli ebbe; ed io n' ho due, nè parmi
Che queste a quelle cedano di affetto:
Alle sue figlie egli dettava i carmi,
Ed alle figlie mie pur io li detto:
Eterni i suoi; ma quali i miei? Nol chiedo,
Chè non è colpa mia se in ciò gli cedo.

Ma ceda ei pure a me: tre spose egli ebbe,
Ed una io n' impalmai dinanzi all' ara:
A lui per due di lor la vita increbbe,
E per quest' una a me la vita è cara:
Deh, che in premio d' amor di fè di zelo,
Se la terra ci unì, ci unisca il cielo!

Come fra l' ombre mute un usignuolo
Sfoga l' affetto e l' armonizza in canto,
Così fra l' ombre mie sfogo il mio duolo
In funerea canzon rotta dal pianto,
E dico — è spento il giorno: or via, coraggio;
Chè non è lungi il fin del mio viaggio. —

IV.

Ma quando al fin del varïabil canto
Rammento il mio destin, taccio e mi accoro,
Nè quei tre ciechi sol che vider tanto,
Ma ne cerco pur altri e li deploro;
Esclamo in contemplarli ad uno ad uno
— V'è più di me da deplorarne alcuno? —
Galilei Montesquieu Groto Delille
Fra 'l compianto spirâr di patrio affetto;
Demodoco Fineo Tamiri e mille
Ebbero tomba appo il natio ricetto:
Io sol... ma lamentarmene non oso...
M' offre libera terra urna e riposo.
Tu sol, Timoleone, avesti meco
In isola ospital comun la sorte;
Ma pur quando mancasti esule e cieco,
Era la patria tua libera e forte,
Mentre la mia che in servitù si trova...
Ma inferno e ciel paragonar che giova?

O tirannia, quel doloroso giorno
Che cruda m' involasti il suol degli avi,
Tutto io sentia, guardando a me d'intorno,
Il prezzo del tesor che m' involavi:
Or godi, o tirannia, del tuo divieto:
La natura conferma il tuo decreto!

Voi che in Italia ne sarete afflitti,
Celate, amici, alla spietata il duolo:
Tutti qui dentro i vostri nomi ho scritti,
Ma vieto al labbro il proferirne un solo;
Ch' anche il nome di Dio, nome adorato,
Se vien sul labbro mio, si fa peccato.

O compagna e conforto all' infelice
Che spesso favellandomi nell' alma
Mi dicevi, pietosa ingannatrice,
— Rivedrai la tua patria; or via, ti calma; —
Parlami, o speme, parlami di nuovo...
Ahi! nel mio cor ti cerco e non ti trovo.

Tu più non varchi l' umile mia stanza,
Tu che non sdegni la prigion più muta!
L' ultima che si perde è la speranza,
Ed io, misero me!, l' ho già perduta:
Fra queste immote tenebre profonde
La chiamo, la richiamo; e non risponde.

Nell' annuo corso il dì, fia smorto o vivo,
Non mai, per me, mai cangerà di tempre:
Ancor che splenda il mezzogiorno estivo,
Mezzanotte invernal per me fia sempre;
Terra e mar, monti e fiumi, alberi e fiori
Han perduto per me forme e colori.

Ed impotente è d' Epidauro l' arte,
Ed invan ne invocai l' opra e il consiglio:
Troppo gli occhi stancai su cento carte
Per cinque lustri di non giusto esiglio;
E della patria gloria il sacro affetto
Fu d' ogni studio mio premio ed oggetto.

Qui seggo; finchè languida soccomba
L' egra mia vita ai mali miei crescenti:
Qui seggo; e tu mia stanza, anzi mia tomba,
Involami agli sguardi dei viventi:
Ma quando il dispotismo è più feroce,
Esca dal tuo silenzio esca una voce!

POESIE RELIGIOSE.

LA POESIA SACRA.

I.

Decorata di candido bisso
Che non cela le forme divine,
Con un cerchio di luce sul crine
Non con serto di delfico allôr,
Ella tempra con agili dita
L' ingemmata bell' arpa idumea:
Al mio sguardo tal soffre la dea,
La cui voce mi scende nel cor.
E fu dessa che l' ombre degli anni
Diradando con lampi frequenti
Allo spirto de' prischi veggenti
Rivelava gli arcani del ciel,

Ed espresse con mistiche cifre
Gl' inspirati profondi pensieri,
E ravvolse gli eccelsi misteri
Fra le pieghe del sacro suo vel.

II.

Ed ella fu ch' estatica
Col guardo ai cieli affiso,
Inginocchiata al margine
Dell' Eritreo diviso,
Diè gloria all' Invincibile
Che 'l popol suo salvò;
E mentre galleggiavano
Piumiferi cimieri
E disparian fra i vortici
Cavalli e cavalieri,
Ella un solenne cantico
Al condottier dettò.
Ella le ardite immagini
Al fervido Isaia,
Ella i protratti gemiti
Al flebil Geremia,

Ella i mirandi oracoli
Al grave Ezechïel;
Ella inspirava a Davide
Que' salmi effervescenti,
Che quasi alati or girano
Per tutti e quattro i venti,
E spandono fra i secoli
La gloria d' Israel.

III

Ma, successa la legge del Verbo,
Ella sparse la gioia fra i santi;
E per essa sonaron di canti
Catacombe tebaidi città.
Dove corre quel popol d' eroi?
Al martirio la Fede l' appella:
Resa forte la stessa donzella
Alla morte cantando sen va.
Trapassati que' tempi nefasti,
Più sicura trionfa la fede:
E la diva nel tempio si siede
Fra 'l corteggio di sette virtù;

E col lume che in fronte le splende
Or dal tempio m' infiamma m' inspira;
E con essa che in alto rimira
Io mio sento rapito lassù.

IV.

Avvezza le mie ciglia
A quel fulgor possente,
Adoratrice e figlia
Di quell' Eterna Mente
Che t' ha quaggiù spedita
Ad abbellir la vita.
Nè piace sol ma giova
Il tuo cantar soave;
Ed io lo so per prova
In questa età sì grave:
Tu canti, e 'l cor mi calmi
Con inni preci e salmi.
Ve' che di propria mano
Spezzai su quella pietra
Il plettro mio profano
La mia profana cetra:

Or via, poichè m' infiammi,
Quell' arpa sacra or dammi.
Rivendicar l' onore
Di tua bell' arte io voglio,
Che il basso adulatore
Degrada a piè del soglio:
Teco esaltar desio
La maestà di Dio.

—

A DIO.

—

Voglio unir la voce mia
Delle sfere all' armonia.
Tempio augusto, immensa mole,
Lode a lui che pria ti fe!
Adoratel, luna e sole,
Adoratelo con me!
Quanto chiude e cielo e terra
Quanto il mare in sè rinserra
Faccian coro; e 'l cantin meco
Tutti gli angeli lassù;
E rispondano per eco
Tutti gli uomini quaggiù.

O gran mente che disponi
Quattro provvide stagioni
Sì che ognuna esprimer gode
Quel poter che l' ordinò,
Tutte e quattro indrizzan lode
Alla man che le creò.
Quanto a me si fa presente
Di te parla alla mia mente;
Di te parlano al mio core,
Luce ed ombra foco e gel;
Di te parlano, Signore,
Fiori in terra ed astri in ciel.
In due libri gli occhi miei
Posson leggere qual sei:
La natura è libro immenso
Dov' è scritto il tuo poter;
Libro interno a me che penso
È il medesimo pensier.
È comun quest' idïoma
Ad Egitto a Grecia a Roma:
E chi fia che non distingua
L' ineffabil tua bontà?
Chiaro intendon questa lingua
Ogni gente ed ogni età.

La natura ch' è si bella
È visibile favella:
Alle voci c' hai prodotte
Porgo ascolto ovunque io vo;
E 'l silenzio della notte
Di te pur mi favellò.
Ricercandoti in me stesso
Or t' adoro genuflesso:
Taccio, è ver; ma forman detti
Carità speranza e fè:
Taccio, è ver; ma pur gli affetti
Qui mi parlano di te.

—

POTENZA DI DIO.

—

O sole che irraggi
Innumeri mondi
Indarno ti ascondi
Nel proprio splendor.
È specchio il creato
Là dove riflesso
Scorgiamo te stesso
Nell' opre d' amor.

Pei vasti deserti
De' campi celesti
Tu gli astri spargesti
Quai sabbie nel mar;
E sotto al tuo soglio
Per curve costanti,
Qual' atomi erranti,
Li vedi passar.
E mentre, al tuo cenno,
Fra l' ombra e la luce,
Distrugge o produce
De' secoli il re;
L' alterna vicenda
Di quattro stagioni
Matura que' doni
Che parlan di te.
Se allarghi la mano,
Ne piove ogni bene,
E pietre ed arene
Si veggon fiorir:
Se quella restringi,
Già senza rugiade
Le viti e le biade
Si veggon languir.

È quella la destra
Che volve gli eventi,
E rapidi o lenti
Succeder li fa;
Che, scelti a suo grado
Contenti ed affanni,
Sui passi degli anni
Spargendo li va;
E tutto dirige
A stabile scopo,
Dal cedro all' issopo,
Dall' atomo al sol;
E provida attempra
Con ordine alterno
La state col verno
La gioia col duol.
Nel concavo spazio
Dell' alta tua mano,
Quel vasto oceàno
Che i regni inghiotti,
Parrebbe una stilla
Di tremulo umore
Caduta in un fiore
Sul nascer dei dì.

D' un passo tu varchi
Da Sirio ad Arturo,
Dall' erebo oscuro
Al fulgido ciel:
— Chi pari all' Eterno? —
Precede gridando
Armato di brando
L' invitto Michel.
La vita e la morte,
Tua doppia ministra,
A destra e sinistra
Sen vengon con te;
E, appena che accenni,
Discende spedita
La morte o la vita
Su popoli e re.
Terribile il tuono
Ti mugghia davante,
E sotto le piante
Ti guizza il balen.
La destra ricopre
L' immenso creato,
E l' urna del fato
La manca sostien.

Ai cenni che fai,
Severi o clementi,
N' emergon gli eventi
Le cose a cangiar :
Dov' era quel monte
Il mare già sbalza,
E il monte s' innalza
Dov' era quel mar.
Il soglio ti lambe
Con placide spume
Il torbido fiume
Di labili età :
Vi passan travolti
Gemendo i mortali,
E il Tempo con l' ali
Spingendo li va :
Fra i vortici l' empio
T' insulta sovente ;
Ma passa il torrente,
E l' empio non è ;
E girano intanto
Fra i rauchi gorgogli
Frantumi di sogli
Spezzati da te.

Ma il sole già sorge
Per renderci il giorno
Del talamo adorno
Di porpora e d' òr...
Deh salve, di Dio
Augusta figura,
Dell' alma natura
Ministro maggior!
Tal forse spargeva
Fra gli astri sereni
Di vivi baleni
L' azzurro sentier
Lo scudo listato
Di fulgidi lembi
Che scosse fra i nembi
L' arcangel guerrier;
Quand' egli, tornando
Dall' alta vittoria,
Fra gl' inni di gloria
Gigante passò,
E a piedi del nume
La palma recando,
Lo scudo ed il brando
Prostrato posò.

Oh come mi accende
D' un fuoco novello
L' immagin di quello
Che l' estro mi diè!
Già l' alma m' investe
Baleno augurale...
Caligin mortale,
Disgombra da me!

—

GLORIA DI DIO.

—

Gran nome di Dio,
Delizia de' santi,
Risuona ne' canti
Di tutto Israel:
Dal cerchio del mondo
Al cielo t' innalza,
E al mondo rimbalza
Dal cerchio del ciel.
E gli esseri tutti
Che vivono in loro
In duplice coro
Ripetan con me

— O santo tre volte,
Estremo e primiero!
Tu fonte del vero
Non noto ch' a te;
Nel proprio fulgore
Tu celi te stesso:
E un debil riflesso
Quel sole cen dà,
Quel sole ch' or torna
Al circolo usato
E narra al creato
L' eterna bontà. —
O ampissima volta
Di mobil zaffiro,
Che 'l sole col giro
Misura in un dì;
O sole che spargi
La fiamma gradita,
Che tutta di vita
La terra riempì;
O terra che pendi
Nell' aer librata,
O scossa o baciata
Dal cerulo mar;

O mare che accogli
Ruscelli e fiumane,
E genti lontane
Sapesti accostar;
Voi grandi del pari
Per forza temuta,
Regina pennuta,
Giubbifero re;
Equoreo sovrano
Del popol guizzante,
Squamoso gigante
Cui pare non è;
Voi suddite schiere
Del triplice regno,
Del nobil disegno
Non ultimo onor;
Tu varia famiglia
Ch' emetti e fecondi
Dai rami le frondi
E 'l frutto dal fior;
Voi monti ch' ergete
Fra nubi addensate
Le fronti chiomate
Rapprese dal gel;

Catena infinita
Ch' estendi il tuo moto
Dal verme del loto
All' angel del ciel;
A gara cantiamo
Quell' essere augusto,
Ch' è gioia del giusto,
Dell' empio terror.
O gregge fedele,
Qual gloria per noi
Degli angeli suoi
Divider l' onor!
Qual tenda lo copre
Caligo e vapore,
Se giusto furore
Gli bolle nel sen:
Il fiato che spira
È borea feroce,
È tuono la voce,
Lo sguardo è balen.
Ma quando pietoso
Si volge un istante
Al gregge tremante
Nel misero ovil,

È un raggio di sole
Lo sguardo placato,
Il placido fiato
È un' aura d' april.
Ma tutto lo sforzo
Di mente ingegnosa
La voce amorosa
Non giunge a spiegar ;
La voce che in premio
D' un fervido zelo
Gli arcani del cielo
Ci viene a svelar.
Ti sento nell' alma,
O voce possente ;
E all' alma languente
Ravvivi il poter :
Già pari a quell' astro
Che 'l giorno ci adduce,
D' insolita luce
Mi brilla il pensier.

—

CREAZIONE.

—

Avanti che il tempo
Spiccasse il suo volo
Sul gemino polo
Le sfere a rotar;
Tu spirto di vita,
Tu solo regnavi,
E solo bastavi
Te stesso a bear.
— Beando pur altri
Ti mostra beato, —
Ti disse infiammato
L' amore di te:
E tosto, chinando
L' auguste pupille,
Mill' angeli e mille
Trovasti al tuo piè.
Intorno al tuo soglio
Librandosi a volo,
L' aligero stuolo
Stupito mirò;

Che, appena piegasti
Un guardo d' impero,
Dal nulla primiero
Il tutto emanò.
E tanto ti piacque
Quell' opra d' amore,
E tanto splendore
Dal ciglio ti uscì,
Che il coro beato
In faccia a quel lume
Con pavide piume
Sè stesso coprì ;
E a renderne eterna
L' eccelsa memoria
L' osanna di gloria
Prostrato intonò :
— O santo tre volte ! —
Fu il primo lor canto,
E al triplice santo
L' empireo echeggiò.
La luce nel cielo
Non era da pria :
Dicesti — Vi sia; —
Ed ella vi fu ;

E sparse perenne
Nel rapido moto
Pe' campi del vôto
L' attiva virtù.
Volesti; e le stelle
Rotarono ardenti,
Fischiarono i venti,
I mari muggîr:
Volesti; ed i fiumi
Sgorgaron dai fonti,
S' alzarono i monti,
Le valli s' aprîr.
Diversa famiglia
O mite o ferina
Già striscia o cammina
Sull' erbe del suol;
E giran mill' altre
Con indole varia
Per l' onda e per l' aria
Col guizzo e col vol.
La polve ammassasti
Con plastiche dita;
Soffiasti, ed ardita
La polve pensò:

Ne venne il pensiero
All' alta tua sede,
Ma giunto al tuo piede
Le penne piegò.
Di santa esultanza
Si sparse ogni riva ;
La terra gioiva
Col nuovo suo re;
E 'l serpe soltanto
Sbucato all' insidia
Con fischio d' invidia
Si torse e fremè.
Deh ferma... che tenti ?...
Ahi, l' ombra l' involve !...
Ribelle è la polve
Al proprio fattor !
Già l' alta condanna
Si annunzia dal tuono !
Compagni già sono
Peccato e dolor !
Audace ! che a Dio
Sognandosi eguale
Il bene ed il male
Conoscer bramò !

Nel nuvol che 'l cinse
Di sogni e di larve,
Il bene disparve
E 'l male restò !
Deh ! mentre ch' io veggio
Fra l' ore affannose
Dov' eran le rose
Le spine spuntar ;
Le cause e gli effetti
De' falli e de' mali
Venite, o mortali,
Venite a mirar.

—

LE QUATTRO STAGIONI.

—

Se mi desti, o Mente immensa,
Cor che sente, alma che pensa ;
Un mirabile strumento
Mi diè pur la tua bontà :
Quel che penso e quel che sento
La mia lingua esprimerà.

Te su quanto io veggio intorno,
Sia di notte o sia di giorno,
L' alma mia te raffigura
Per un' estasi del cor;
Ed in ogni creatura
Mi favella il creator.

Quando vien la primavera,
Mille fiori a schiera a schiera
Par che danzino ne' prati
Delle aurette al ventilar:
— Lode a lui che ci ha creati, —
Par che godano cantar.

Quando vien l' estate aprica,
Ogni campo par che dica
— Mietitori, or su venite;
Dio per voi mi fecondò;
Benedite benedite
Chi col sol mi maturò. —

Quando poi l' autunno arriva,
Oh che gioia ancor più viva!
Ogni grappolo ogni frutto
Ogni colle ed ogni pian
Par ch' esaltin da per tutto
La benefica tua man.

Alla fin sen vien l' inverno,
Irto, è ver, di ghiaccio iberno;
Ma il piacer di tutto l' anno
Sembra intento a concentrar:
Tutt' i mesi a gara fanno
Te coi doni a celebrar.
Gloria a te, che co' tuoi doni
Comandasti alle stagioni
Di mostrar che un padre amante
Per noi vigila nel ciel!
Ten ringrazia in ogn' istante
Il tuo popolo fedel.

—

PEL MATTINO.

—

Sul sole e l' uomo impera
Una medesma sorte:
Aurora giorno e sera,
Nascita vita e morte.
Quanto osservar poss' io
Ha tutto un sol destin;
Ha tutto, fuor che Dio,
Principio corso e fin.

In un perpetuo canto,
In un perenne giorno
— O Santo, o Santo, o Santo —
Gli è ripetuto intorno.
Estatica armonia,
Tu mi sublimi il cor !
Non fu non è non fia
Chi agguagli il mio Signor.
In questa immensa mole
Ei sol di tutto ha cura:
Ei fu che disse al sole
— Feconda la natura ! —
E quegli immantinente
Ad ubbidirlo uscì,
Cronometro fulgente
D' anni stagioni e dì.
O sol ch' al corso or torni
E ognor più bello io trovo,
Chi sa quant' altri giorni
Per me verrai di nuovo ?
Dall' alto or tu co' rai
Squarci alla notte il vel,
Ma sotto me starai
Quand' io sarò nel ciel.

Se là mi chiama Iddio,
Chi più di me giocondo ?
Tu perirai, non io,
Quando finisce il mondo.
Ah, se lo spirto puro
Eterno in ciel si fa,
Del tempo io non mi curo,
Penso all' eternità !
Può rendermi immortale,
Signor, la sola morte :
Ella nel darci l' ale
Ci apre del ciel le porte.
Degg' io di ciò dolermi ?
— No — grida la mia fè :
L' impuro corpo ai vermi,
E l' alma pura a te.

—

L' IRIDE DOPO LA TEMPESTA.

—

Vinto già fugge il turbine,
Chè il sol su lui prevale ;
E un arco trïonfale
Ampio si curva in ciel :

Con quel fulgor settemplice
Ai nostri campi arride,
Con cui brillar si vide
Sull' arca d' Israel.
Pregno di tuoni e grandini
Il minaccioso nembo
Versar volea dal grembo
L' accolto suo furor :
Ma squarcia il sol le nuvole,
E incalza lui che rugge ;
Ed ecco ch' ei sen fugge
Davanti al vincitor.
A Dio, devoto popolo,
Sien le tue grazie espresse ;
Ch' ei la crescente mèsse
Difese e preservò :
Ei che ha creati gli uomini
Ei pur nutrir li vuole,
Ed ei fe cenno al sole
Che il turbine fugò.
Quell' arco che pacifica
E flutti e venti in guerra
Par che col ciel la terra
Ritorni a collegar ;

E, mentre ch' ei riverbera
Del sole i bei fulgori,
Riflette i suoi colori
Rabbonacciato il mar.
Oh come fra que' nugoli,
Arco di Dio, sei bello!
Simile a te fu quello
Che fe gioir Noè!
Con lui che ti fa splendere
Sulla campagna aprica
Noi l'alleanza antica
Rinnoverem per te.
Signor, di nuove grazie
Il popol tuo fai degno:
Non mente, no, quel segno
Di pace e di perdon;
E un dì speriam fra gli angeli
Scorrer la curva istessa,
E ascenderem per essa
L'eterna regïon.

—

L' EVANGELIO.

—

Negli affanni dell' esiglio
Tu parlando al cor mi vieni,
Santo libro che contieni
La parola del Signor :
Tu consiglio — nel periglio,
Tu conforto nel dolor.
Soavissima parola,
E qual alma a te si serra ?
Tu recasti sulla terra
Nuova scuola di virtù,
Nuova scuola — che consola
Fin chi geme in servitù !
Sol ch' io t' apra, già si calma
La mia mente tempestosa :
Tu sei l' iride pietosa
D' ogni turbine crudel ;
E la calma — di quest' alma
Sembra un' estasi del ciel.

Io ti leggo; e provo intanto
Tenerezza e maraviglia,
Nè l' umor su queste ciglia
Vien dal fonte del dolor:
Libro santo, — accogli il pianto
Che in te versa un grato cor.

Nel più puro amor fraterno
Per te l' alma è sublimata:
La ragion santificata,
Santo libro, io trovo in te;
E in te scerno — il Verbo eterno,
Che favella alla mia fè.

Par che oprando in mia presenza
Varie genti accolga intorno:
Tal mirarlo io spero un giorno
Senza il mistico suo vel;
Chè innocenza — o penitenza
Apre all' uom la via del ciel.

So che indegno omai son fatto
Della gloria del mio Dio:
Ma tal prezzo offrir poss' io,
Ch' ei negarmela non può:
Ah per patto — del riscatto
Il suo sangue io gli offrirò.

Nel promettere perdono
Al mortal che in te s' affida,
Tre virtù li dài per guida
Sulla via della pietà :
No, non sono — che tuo dono
Fè Speranza e Carità !
Quando oppresso dalle ambasce
M' abbandono a' mici lamenti ;
Sol ch' io legga i documenti
Che derivano da te,
Da te nasce, — in te si pasce
Carità Speranza e Fè.
Con fortissimi legami
L' uom tu stringi al suo dovere ;
E s' ei lascia il buon sentiere
Per fervor di gioventù,
Tu il richiami — coi dettami
Al cammin della virtù.
Tu m' illumini, se cieco ;
Mi rialzi, se depresso ;
E se cado in qualche eccesso,
Men fai subito pentir ;
Ch' io ti reco — sempre meco
E con te desio morir.

Negli affanni dell' esiglio
Tu parlando al cor mi vieni,
Santo libro che contieni
La parola del Signor:
Tu consiglio — nel periglio,
Tu conforto nel dolor.

—

ALLA CROCE.

—

O vessillo glorïoso,
O vessillo de' redenti,
Te con cantico gioioso
Te salutino le genti;
Chè per te di sangue tinto
Il Calvario ha l' Eden vinto.
L' uom, pel fallo di quell' avo
Onde venne degradato,
Pria di Satana fu schiavo,
Poi da Dio fu riscattato:
E tu fosti, eccelso legno,
Del riscatto il sacro pegno.

E la Fè sclamò ben forte,
Quella Fè che a noi t' addita,
— Se da un legno uscì la morte,
Da quest' altro or vien la vita:
Da due legni il male e il bene,
Morte e vita all' uom proviene. —
Tosto a te si volse ogni alma
Da qualunque regïone:
Non fu cedro non fu palma
Che reggesse al paragone:
Alber pari a te non ebbe
Sina Libano ed Orebbe.
La tua gloria più rilusse
Sopra ogni ara ed ogni soglio,
Quando poi la Fè ti addusse
Dal Calvario al Campidoglio:
Oh qual cantico giocondo
Sciolse a te devoto il mondo!
Mai d' estremi tanto opposti
Pari esempio offrì l' istoria:
Pria d' obbrobrio un segno fosti,
E poi simbolo di gloria;
Pria castigo del misfatto,
E poi pegno del riscatto!

Te colui di sangue asperse
Che pel popolo morío:
Tu sei l' ara ov' ei s' offerse,
Sacerdote ed ostia, a Dio;
Per te dopo un' aspra guerra
Fecer pace e cielo e terra.
O mirabile stendardo
Dell' esercito di Cristo,
Drizza a te devoto il guardo
Chi s' accinge al grande acquisto:
Ei nel vincere l' inferno
Passa al regno dell' Eterno.
Oh quai nobili trofei
Otterrà chi ben tenzona!
Chè quel lábaro tu sei
Che assicura la corona:
Chi pugnando un premio merta
Sotto te la palma accerta.
Stando fermi a te davanti
Nè curando aculei e morti,
Mille martiri costanti
Sotto te spirâr da forti;
Sotto te moriron lieti
Cento e cento anacoreti.

Salve, o segno venerando
Onde l' uom fu riscattato!
Deh ch' ei possa, te baciando,
Esalar l' estremo fiato:
Il discepol del vangelo
Su te spiri, e salga al cielo.

—

L' AMOR DIVINO.

—

Da un santo amor proviene
Quanto v' ha mai di bene:
Per esso un bel sorriso
È l' estasi del cor:
Che cosa è paradiso?
Eternità d' amor.
Lo stesso Onnipotente
N' è l' immortal sorgente:
Quest' universo, in cui
Tutto un suo cenno unì,
Dal santo amor di lui
Quest' universo uscì.

Amor di vita è segno,
Ed ei n' estende il regno:
Di sì fecondo affetto
È il germe in ogni cor;
Ed a ragion fu detto
Ch' alma del mondo è amor.
Questa è la legge eterna
Che terra e ciel governa;
Questa ne libra il pondo
E lo raggira in sè:
No, l' armonia del mondo
Altro che amor non è.
Il Paraclito istesso
È quel divin riflesso
Che unisce il padre al figlio,
Colomba di candor,
E s' offre al nostro ciglio
Qual simbolo d' amor.
Per questo affetto solo
Scese il divin figliuolo.
Morir de' santi il santo!....
Possibile non è:
E pur l' amor soltanto
Possibile lo fe.

E da quel dì ch' ei nacque
Farsen model gli piacque:
D' amor la legge scrisse
Pietoso il salvator,
Nè fu, mentr' egli visse,
Che un incarnato amor:
E con un culto pio
Unendo l' uom con Dio,
Per infiammarci i cuori
Discese e s' umanò,
E su due santi amori
La legge sua fondò.
S' ei mente e cuor ci diede,
Di lui sien doppia sede:
Pei benefizi suoi
Offriamgli e mente e cor.
Che mai vuol Dio da noi?
Altro non vuol che amor.
S' altro che amor non brami,
Deh fa, Signor, ch' io t' ami!
Se padre mio t' appelli,
O padre di Gesù,
Fa ch' ami i miei fratelli
Come gli amasti tu!

Fonte perenne e viva
Onde ogni amor deriva,
Dal corpo un dì diviso
Spero sclamarti ancor
— Non altro è il paradiso
Ch' eternità d' amor. —

—

LA GRATITUDINE.

—

Cadde dal ciel Lucifero
E diventò Satanno;
Or sente fra le tenebre
Di sua superbia il danno:
Immensa ingratitudine
Immensa pena adduce:
Fatta è l' eterna luce
Eterna oscurità.
Signor, che per redimermi
Prendesti umana essenza,
Signor, deh tu preservami
Da tanta sconoscenza!

Fa che custode un angelo
Mi vegli sempre accanto,
Ch' io segua te soltanto,
Via Vita e Verità!
  Te sempre amar desidero,
O luce nazarena,
Non per desio di premio
Non per timor di pena;
Ma sol perchè partecipe
Mi fai di tua parola:
La gratitudin sola
In me diventa amor.
  Oh giorno felicissimo
Che fuor de' miei legami
Ne' secoli de' secoli
Fia che da presso io t' ami!
Ch' io possa dir con estasi
Fuor del terrestre impaccio
— Stringe un eterno laccio
Redento e redentor. —

—

AMA IL PROSSIMO TUO.

—

A te, Signor, s' indrizzano
Tutti gli affetti miei :
Tu fosti il mio principio,
E 'l termin mio tu sei :
Nè sol principio e termine
Ma il mezzo e 'l tutto è in te.
Padre, figliuol, paraclito,
Origin, medio e fine,
Tu effondi trino ed unico
Le fiamme tue divine :
E godo a te rifletterle,
Come le vibri in me.
Questo è l' incenso mistico
Che 'l cor vêr te disserra,
Ma parte sul mio prossimo
Pur ne diffondo in terra :
E quest' amor ch' è duplice
Provien da un solo amor.

Il padre mio benefico
Ne' miei fratelli io trovo;
Onde se per le immagini
Tenero affetto io provo,
Il padre a lor m' avvincola,
Ed amo il padre in lor.

S' essi da te derivano,
A me son tutti eguali,
E godo in essi scorgere
Tant' anime immortali
Dal sangue tuo purissimo
Redente al par di me.

Se per affetto ingenito
Sento d' amar me stesso,
In lor da me medesimo
È quest' amor riflesso,
Chè in tutti io te considero
Ed amo tutti in te.

Signor, deh tu confortaci
Ad aiutarci a gara!
Chè per l' amor reciproco
La vita è meno amara,
Anzi divien preludio
D' eterna voluttà.

Ti piaccia il senso estinguere
Di quell' infausto orgoglio
Onde sui propri simili
L' uom cerca alzarsi al soglio ;
Fa che sia merto e premio
La mutua carità.
Oh affetto vicendevole,
Soavità del core!
A far che più ci stringano
I vincoli d' amore,
Questo ci stia nell' anima
Abitual pensier :
— Al padre mio fo ingiuria,
Se offendo un mio fratello :
Ei l' opra mia santifica,
Se accorro al poverello ;
Anzi mi ascrive a merito
Lo stesso mio dover.
Di sua beatitudine
Sulle celesti sedi
Tutti ci vuol partecipi,
Tutti ci brama eredi :
Là tutti eguali e liberi,
Là non pastor nè re.

Pastori e re, deh s' amino
S' amino tutti in Dio!
A lui ch' è centro al circolo
Tenda il comun desio:
Di tutti egli è l' origine,
Scopo di tutti egli è. —
Oh, se così ci amassimo
Tutti, o fratelli miei,
Ben tosto sparirebbero
E nobili e plebei,
Sarebber nomi incogniti
Ricchezza e povertà!
Padre di tutti gli uomini,
Se l' hai promesso a noi,
Un sì felice secolo
Verificar tu puoi:
Esso sarà tua gloria
E regno tuo sarà.

—

VENI CREATOR SPIRITUS.

—

Vieni le grazie a spargere
Sopra i devoti tuoi,
Vieni a regnar su noi,
O spirto creator.
Sfavilla ed empi ogni anima,
Empila di te stesso,
E con ardor riflesso
Va dalla mente al cor.
Se scese sugli apostoli
Il lume tuo fecondo
Onde in più lingue al mondo
Parlarono di te;
La tua virtù settemplice
Or sopra noi discenda,
E mente e cor ne accenda
Per confermar la fè.
Ti sia novel cenacolo
Il tempio augusto e santo
Dov' or concorde il canto
Ad invocar ti sta:

E tu su noi mostrandoti
Lingua di mobil foco
Diffondi in questo loco
Fervor di carità.
Fa che l' amor del prossimo
Da quel di Dio provenga,
E l' un dall' altro ottenga
Reciproca virtù;
E dell' affetto duplice
La chiesa tua si pasca:
Fa ch' ella in noi rinasca,
Fa ch' ella sia qual fu!
O largitor paraclito
Che unisci il padre al figlio,
Volgi propizio il ciglio
Al popol tuo fedel;
Ond' ei che or lieto cantico
A te dal cor disserra
Poi venga dalla terra
Ad adorarti in ciel.

—

PREGHIERA DEL POPOLO OPPRESSO.

—

Un cantico nuovo s' elevi al Signore,
Qual mistico incenso ch' esali dal core.
Oh quanti portenti — miraron le genti,
Monarca de' cieli, compíti da te.
Nè giova narrarli, chè a tutti son noti,
E grati ti sono men laudi che voti:
E quando è sincera, — l' umana preghiera
È un puro profumo che s' alza al tuo piè.
Deh guarda la terra per vasto confine:
Non vedi qual campo di triboli e spine?
Tremenda congrega — di despoti in lega
Il popolo opprime che schermo non ha.
Non vedi le stragi dell' ira omicida?
Di madri e di spose non odi le grida?
E supplici sono — dinanzi al tuo trono,
Tue fide ministre, Giustizia e Pietà:
E l' una ti mostra gl' iniqui sovrani
Cui fuman di sangue le barbare mani,
E l' altra t' addita — la gente avvilita
Che l' are abbracciando ti chiede mercè.

Ah, fida in sè stesso l'orgoglio scettrato
Che gonfio comanda (qual cenno efferato!)
Che i popoli tutti — sien servi o distrutti!
Ma questi, o Signore, non fidan che in te.

—

VOCE DEL POPOLO GEMENTE.

—

Gran Dio, l' udimmo estatici
Coi nostri propri orecchi,
E spesso cel narrarono
I venerandi vecchi:
Sì, le opre tue mirabili
Udimmo raccontar.
Traverso a mille ostacoli
Di pertinace guerra,
Negli ubertosi pascoli
Della promessa terra
Il tuo diletto popolo
Ti piacque collocar.

Ma quando poscia immemore
De' beneficii tuoi
(Oh sconoscenza!) agli idoli
Offrì gl' incensi suoi,
Quel popolo medesimo
Fu tratto in servitù.
Pur, quando in Babilonia
Prosteso ed avvilito
Chiamandosi colpevole
A te tornò pentito,
Gli rese la tua grazia
Forza valor virtù.
Sorgi, e di nuovo aiutaci,
Sorgi, gran Dio d' Abramo!
Preda d' iniqui despoti
In servitù gemiamo:
Difendici difendici
Dai congiurati re.
Pietoso Dio, redimici
Pel nome tuo possente:
E ci vuoi tu ludibrio
Di sì perversa gente?
Ah no, gran Dio, soccorrici,
Noi non abbiam che te.

Sei sol, ma basti a sperderla
Fra i tanti suoi trofei:
Essa non è che polvere,
E l' aquilon tu sei.
Alzati, soffia, e mostrati
Tremendo in maestà.
Fàllo, ed in noi rivendica
La tua divina effige:
L' esige la tua gloria,
La nostra fè l' esige;
Lo vuol la tua giustizia,
Lo vuol la tua pietà.
Deh fa che in man ti sfolgori,
Deh fa che al piè ti bolla,
Della vendetta il fulmine
E del furor l' ampolla;
E fa che entrambi piombino
Sull' empietà de' re!
Alzati, o Dio terribile,
Dall' insultato soglio!
Abbatti calca stritola
Quel contumace orgoglio!
Ei vanta cento eserciti,
Noi non abbiam che te.

—

PER VITTORIA OTTENUTA DAL POPOLO.

I.

Tutti applaudite, o popoli,
Battendo mano a mano,
Tutti indrizzate un cantico
Al vincitor sovrano,
In faccia a cui son polvere
Dell' universo i re.
A lui salmeggi unanime
Immenso stuol canoro,
E donne e vecchi e giovani
Salmeggin tutti a coro,
Or che le genti barbare
Ei ci ha curvate al piè.
Dell' ampia terra il circolo
È tutto a lui sommesso:
Quai canne ei frange i despoti;
E chi resiste ad esso?
Chinate il capo, o principi,
A tanta maestà.

Chi pari all' invincibile
Che tutto muove immoto?
Lui contener mal possono
L' immensità del vôto
L' estensïon de' secoli
La stessa eternità.

II.

FESTA NEL TEMPIO.

Lodate, o fanciulli, lodate il Signore;
Cantate il suo nome ch' è simbol d' amore.
Se immagini siete degli angeli suoi
Che a piedi del trono l' adoran lassù,
La vostra innocenza n' esalti fra noi
A piedi dell' ara l' eccelsa virtù.
Formate voi pure melodiche note,
Devoti garzoni, donzelle devote:
Voi, coppie feconde di florida prole,
Voi pure accorrete dinanzi all' altar,
E in triplice coro con sante parole
Il padre comune venite a cantar.
E chiudi la festa, tu popol fedele
Dei dodici tribi di tutto Israele.

E 'l canto concorde si unanime paia
Che pegno si mostri d' un unico amor ;
E mentre che sorge da voci a migliaia
Un inno rassembri ch' emerga da un cor.

III.

CORO DI FANCIULLI.

È grande ed ammirabile
Nell' universa terra
Il nome tuo santissimo,
Signor che regni in ciel :
Il temerario Satana
Osò sfidarti a guerra,
Ma il profondò nel baratro
La spada di Michel.
Sul labbro dell' infanzia
Che sente ancor di latte
Tu poni la tua gloria
Gl' iniqui a sgomentar :
Quell' opre ch' essi ammirano
Dican chi mai le ha fatte ?
Tu comandasti : e apparvero
Il ciel la terra 'l mar.

L' uom con la mente domina
Su quanto hai tu creato,
Che a tua similitudine
La grazia tua lo fe:
Poco minor degli angeli
Dalla tua man plasmato,
Ei sente in sè medesimo
Ch' è immagine di te.
Deh facci, col proteggere
La nostra età fanciulla,
Facci tue degne immagini,
Signor delle virtù:
Siam germi del tuo popolo,
Ma senza te siam nulla:
Dell' ara all' ombra educaci
A santa gioventù.
Ogni qualvolta il tempio
Le porte sue disserra,
Noi qui direm prostrandoci
Fra i riti d'Israel
—È grande ed ammirabile
Nell' universa terra
Il nome tuo santissimo,
Signor che regni in ciel. —

IV.

CORO DI GARZONI E DONZELLE.

Giubilate su tutta la terra,
Giubilate, donzelle e garzoni,
In letizia fra canti e fra suoni,
In letizia, servite il Signor:
Ma le gioie de' suoni e de' canti
Al suo culto sien tutte sacrate:
La sua legge nell' alma serbate,
E 'l suo nome serbate nel cor.
Ogni pompa de' riti vetusti
Una festa pel popol divenne,
E fra i gaudi d' un giorno solenne
Presso all' arca Davidde danzò.
Dio ch' è fonte di fervida vita
Negl' iniqui sol desta spavento,
Ma un reame d' eterno contento
Sulle sfere pei giusti formò.
Nell' abisso l' affanno s' incentra,
Nell' empireo la gioia s' espande:
Piangan pure le colpe nefande,
Ma s' allegrin le belle virtù.

Cielo e terra t' esaltin, gran Dio,
Con riflesso scambievole zelo:
Come i santi t' adoran nel cielo,
I fedeli t' adorin quaggiù.

V.

CORO DI PADRI E DI MATRONE.

Sopra i fiumi babilonici
Noi sedemmo addolorati,
E versammo amare lagrime
Nel membrar colline e prati
Fra cui siede Gerosolima
Nostra patria e nostro amor.
Mentre là pendean dai salici
L' arpe nostre polverose,
Di color che là ci trassero
Sen venian figliuole e spose,
E talvolta ci diceano
Senza ghigno schernitor
— Consolatevi, e cantateci
Gl' inni e i salmi di Sionne: —
Ma più d' un solea rispondere
Al desio di quelle donne

— In servaggio deplorabile
Come mai possiam cantar? —
Gloria a Dio: que' dì passarono,
Ed in patria respiriamo:
Ed a te votivi cantici
Innalziam, gran Dio d' Abramo,
Che di nuovo nel tuo tempio
Tu ci chiami a giubilar.

VI.

TUTTO IL POPOLO.

I cieli enarrano di Dio la gloria,
Che di quell' attimo serban memoria
Quand' ei curvandoli d' astri gli empì:
Allor girarono la luna e 'l sole,
Che sulla sferica terraquea mole
Fra lor divisero le notti e i dì.
Anch' essi parlano nel lor viaggio:
E sia pur vario l' uman linguaggio,
Tutte l' intendano genti e tribù.
Deh! quanti popoli nel sen rinserra
Il vasto oceano l' immensa terra,
Con essi esaltino la sua virtù.

E alfin degli idoli sparisca il culto
Che al sommo Geova son lungo insulto;
Egli è l' altissimo che ci creò:
Son sordi e mutoli, son pietre e legni,
D' incensi e vittime son tutti indegni
Quei che 'l delirio sull' are alzò.
Padre degli uomini, gran Dio d' Abramo,
Che qui fra cantici proni adoriamo,
A te sia gloria, soltanto a te!
Tu che dei secoli reggi l' impero,
Degnati degnati sul mondo intero
Il regno estendere della tua fè.

—

IL GIUSTO.

I.

Beato il mortale
Che sempre costante
Non torce le piante
Dal retto sentier!
Impavido ei passa
Traverso al periglio
Seguendo il consiglio
Del proprio dover.

Compenso nel danno
Da quello riceve
Che in darci la neve
La lana ci dà.
Ad alma inspirata
Da fede sicura
La gioia futura
Presente si fa.
Quai flutti frementi
Quai nuvole oscure
Lo assalgano pure
Le ostili tribù ;
Chè agli urti congiunti
Dell' ire proterve
Di scudo gli serve
La propria virtù.
Ai colpi degli empi
Che l' odio commesce
Più s' alza più cresce
Costante pietà,
Qual valida quercia
Sull' erte pendici
Ch' ai venti nemici
Più salda si fa.

Sperava l'orgoglio
Mirarlo depresso,
Or vede ch'ei stesso
Più grande lo fe.
Già 'l mistico thau
Gli segna la fronte:
Tal forse dal monte
Comparve Mosè.
Dall'oste confusa
L'invitto già riede,
E augusto il precede
Di Giuda il leon:
Si schiude a' suoi passi
L'Eufrate e l'Idaspe;
Passeggia sull'aspe,
Conculca il dragon.
Di nube e di fiamma
Alterna colonna,
S'ei veglia, se assonna,
Lo guarda dal ciel:
Ei tragge col detto,
Col cenno produce
Dall'ombra la luce
E 'l fuoco dal gel.

Se il cibo desia,
Gli piove dall' etra;
Se tocca la pietra,
Sorgente si fa:
Di accese fornaci
Tra i fumidi ardori,
Siccome tra i fiori,
Posando si sta.
Va, corri, t' affretta,
Fortissimo atleta:
La nobil tua meta
Lontana non è.
Qual premio ti attende
Sul corso compito!
Già il mostrano a dito
La Speme e la Fè.
Ma il sole nasconde
L' estremo suo raggio!
Fornito è il viaggio
Del servo fedel.
Ei stanco anelando
Non segna più l' orme:
In terra s' addorme,
Si sveglia nel ciel.

Va, cogli que' fiori,
O genio divino,
Sul sacro cammino
Che impresse il suo piè:
Lo stadio ch' ei corse
N' è tutto coperto:
Va, formane un serto,
E vieni con me.
Non odi un lamento
Qual d' aura notturna?
Non vedi quell' urna
Che s' alza laggiù?
Un giusto là giace
Fra mesti clamori:
Spargiamo que' fiori
Sull' umil virtù.

II.

ESTREME PAROLE DEL GIUSTO.

Caduca dimora di fragile argilla,
È pronta a lasciarti quest' alma tranquilla:
Ah, in carcer sì stretto languendo avvilita

Il termin sospira del lungo suo duol!
Deh il volo spiccando, qual aquila ardita,
Ricerchi col guardo l' eterno suo sol!
Di fragile argilla caduca dimora,
Su, schiudi le porte, chè suona già l' ora!
La chiave mi mostra quell' angel di morte
Che verso le sfere condurmi dovrà:
Caduca dimora, dischiudi le porte,
E libera a volo quest' alma ne andrà!
Dischiudi le porte, mia carcer dogliosa,
Chè il figlio m' attende, m' attende la sposa!
Calmate l' affanno, dolenti fratelli;
È inutil ch' io resti; che darvi non ho:
O vedove afflitte, gementi orfanelli,
Se tutto vi diedi, che darvi potrò?
Oh, quanto s'inganna chi crede ch'io moia!
Se fuggo ogni pena, se incontro ogni gioia,
Chi creder potrebbe?.... ma un dolce languore...
La lena... la luce... mancando mi va...
Qual sonno m'aggrava?.. Fra poco, o Signore,
Lo stanco tuo servo, fra poco verrà.

III.

LA MORTE DEL GIUSTO.

Esulta: il sol ti visita
Con l'ultimo suo raggio!
Esulta: è giunto il termine
Del tuo pellegrinaggio!
La morte che s'approssima
Orror per te non ha:
Ella la via del tumulo
A te di fiori asperge,
Mentre dall' urna emerge
Fulgor d' eternità.
Maestro e in un discepolo
D' una moral severa:
Offristi a noi l'esempio
D' una virtù sincera.
E in te si corrisposero
Vecchiezza e gioventù.
Spargea rispetto e giubilo
La tua presenza sola,
Quasi vivente scuola
D' amabile virtù.

Tu lasci in mezzo agli uomini
Un' immortal memoria,
E tra i beati spiriti
Trovi l' eterna gloria:
Si muor per sempre vivere
Quando si muor così!
Ogni anno in sul tuo tumulo
Spargerem pianti e fiori,
Chè il giorno in cui tu muori
Fia venerabil dì.
Mentr' io qui l' orme enumero
Che ti lasciasti indietro,
Tu placido addormentati
Sul letto del feretro:
Fra poco in mezzo agli angeli
Ti sveglierai nel ciel.
Il figlio dell' Altissimo
Ha preparato il serto
Onde dar premio al merto
Del servo suo fedel.
Or vanne il frutto a cogliere
Di sua redenzione:
Oh qual beatitudine
Ti appresta in guiderdone!

Già fe le porte schiudere
Dell' immortal città:
E sulle soglie empirce
Te impaziente aspetta
La prole tua diletta,
La dolce tua metà.
Potresti tu rimpiagnere
Un mondo sì fallace?
Con pace in te medesimo
Parti e con gli altri in pace:
Pace ti sta nell' anima,
Pace sul volto ancor.
Beato chi può vivere
Siccome tu vivesti!
Or vanne: a che più resti?
T' attende il tuo Signor.
Scintilla inestinguibile
Di quella fiamma eterna,
Che centro a immenso circolo
Lo muove e lo governa,
Risali alla tua patria,
Nè più restar quaggiù:
Ritorna a quell' origine
Che t' impartì l' essenza,

Pria pura d'innocenza,
Or chiara per virtù.
Ma su quell'occhio tremola
Una lucente stilla;
Si fissa al ciel con estasi
L'immobil sua pupilla;
Quel labbro, pria sì pallido,
Più scolorito appar!
Ecco, l'estremo anelito
Ecco esalar vegg'io:
Torna quell' alma a Dio,
Qual rivoletto al mar.
Lento rintocco funebre
Dà il segno di sua morte:
La sposa e 'l figlio esultano
Sulle celesti porte;
E Dio spedisce gli angeli
Al servo suo fedel:
Quel suon che fra le tenebre
Si fa sentir per tutto,
In terra è suon di lutto,
È suon di gioia in ciel.
Qual tenero spettacolo
Or s'offre al guardo mio?

E sposa e figlio abbracciano
Lui che ritorna a Dio:
Oh, di quai canti echeggiano
Le vie d'eternità!
Ecco che giunto al termine
Varca del ciel l'ingresso
A prendere possesso
D'immensa eredità.

IV.

LA TOMBA DEL GIUSTO.

O tomba! degli anni
Non temi l'insulto,
Chè il pubblico culto
Ti cangia in altar;
E giovani e vecchi
E ninfe e matrone
Di serti e corone
Ti stanno ad ornar.
Dolenti donzelle
Cingendoti intorno,
Qual'ore d'un giorno
Che sole non ha,

Non nenie ma laudi
Esprimon col canto,
E invocano il santo
Che pianger le fa.
Bell' alma che cògli
Fra immenso splendore
Nel bacio d' amore
L' eterna mercè,
Intorno al tuo sasso
Il popol somiglia
Un' ampia famiglia
Che 'l padre perdè.
Il figlio pupillo
La vedova madre
Col nome di padre
Ti stanno a chiamar;
E tutti ravvolti
In lugubre ammanto
Consacran col pianto
Quel funebre altar.
Oh come nel duolo
Che vario si esprime,
Oh come è sublime
La lingua d' amor!

Nel padre perduto
Si senton fratelli,
E in questi da quelli
Riflette il dolor.
Quel vecchio canuto
Mostrandoti al figlio
Ha il pianto sul ciglio,
Sul labbro il sospir:
Qual norma de' saggi
Ti offerse vivente,
Ed ora piangente
Lo torna a ridir;
E, fatto il racconto
De' puri costumi,
Tergendosi i lumi,
Conchiude così
— Amico dell' uomo
Tal visse quel pio,
E amico di Dio
Qual visse morì. —
O sole, quand' ergi
La face diurna,
Ricopri quest' urna
Di conscio splendor:

Col raggio primiero
Saluta quel saggio,
Con l' ultimo raggio
Salutalo ancor.
Bell' alma che cògli
Fra immenso splendore
Nel bacio d' amore
L' eterna mercè,
Del lume che miri
Nel gaudio più santo
Un raggio soltanto
Rifletti su me.
Il nome che sorge
Dall' umil tua pietra
È accordo di cetra
Che scende nel cor;
È face che sempre
Accresce i suoi rai;
È rosa che mai
Non scema d' odor.
La stirpe che passa
L' affida giuliva
A quella che arriva
Che all' altra il darà:

Qual onda di fiume
Che l' altra richiama,
Ne giunga la fama
All' ultima età.
Si pianti qui presso
Ombrifero olivo,
E un limpido rivo
Lo venga a lambir:
Sul candido sasso
L' olivo pieghiamo,
Che possa d' un ramo
La tomba coprir.
Al lento appressarsi
Dell' ora notturna,
Intorno a quest' urna
Verremo a seder:
Qui trovin gli afflitti,
Nel lume già spento,
Il dolce alimento
D' un santo pensier.
Sì splendida vita
Sia lume d' esempio,
Rampogna ad ogni empio
Che gemer ci fa.

Oh cieco chi, solo
Fidato in sè stesso,
Del popolo oppresso
Non sente pietà !...

—

ALLA MORTE.

—

Che sventura, se dovesse
Durar tempo così pravo;
Se il tiranno ognor godesse,
E soffrisse ognor lo schiavo !
Alla man che i fati intesse
Piega il capo, o volgo ignavo:
Ecco Morte un colpo scaglia,
E tiranno e schiavo agguaglia.
Morte ! sol pel tuo potere
Equo ognor nelle sue mire,
L' empio cessa di godere,
Cessa il giusto di soffrire ;
Ed un duplice sentiere
Schiudi ad essi in avvenire...
Ove andranno i buoni e i pravi ?
Scritto sta sulle tue chiavi.

Per te passa in un momento
L' alterigia d' un monarca.
E che fa che l' opulento
Venga chiuso in splendid' arca ?
Se di marmi oro ed argento
Ci si mostra ornata e carca,
Quel pomposo mausoleo
Fa più grande il tuo trofeo.
O ministra del Signore,
Del poter che t' è concesso
Si lamenti l' oppressore
Ma rallegrisi l' oppresso.
L' uno e l' altro, allor che muore,
Trova scritto il suo processo ;
E per te, propizia Morte,
Spesso inverton la lor sorte.
Regna dunque : in te discerno
Somma causa e sommo effetto.
Chi non cede al tuo governo ?
Chi non piega al tuo cospetto ?
Anche il figlio dell' Eterno
Esser volle a te soggetto :
La tua possa, è ver, l' estinse ;
Ma in risorgere ei ti vinse.

Ei ti vinse, ei sol ; ma vuole
Che obbedendo al suo comando,
Fin che alternan luna e sole
Il lor circolo ammirando,
Vinca tu d' Adam la prole ;
Onde pure a lui tornando
Di sua man riceva il serto
Dove il premio avanza il merto.
Eseguisci i cenni suoi
Nell' ufficio a te commesso,
Finchè il Tempo ai piedi tuoi
Pieghi l' ale e spiri anch' esso.
Quando, estinti il prima e il poi,
Secco è l' ultimo cipresso,
Di quest' orbe avrai l' impero,
Qual d' immenso cimitero.

—

IL VECCHIO ALL' APPRESSARSI DELL' INVERNO.

Che dì nebbioso e fosco !
Che freddo vento ingrato !
È senza fronde il bosco,
È senza fiori il prato !

In squallida sembianza
L' inverno a noi s' avanza.
Ahi penso con affanno
Alla stagion fiorita !
Come finisce l' anno,
Finisce ancor la vita !
Ogni memoria cara
Divien memoria amara !
Oh tardo mio rimorso !
Se guardo indietro, io sento
Ch' ogni piacer trascorso
S' è fatto un pentimento :
Oh rose porporine,
Chi vi ha cangiate in spine ?
E forza è ch' or m' avanzi...
E dove ? al mio ferètro !
Con lo spavento innanzi,
Col pentimento indietro :
Ma pria m' assido stanco
Con la Speranza al fianco.
Ed ella al mio pensiero
Dice fra lieta e mesta
— Tutto ti lascia, è vero ;
Ma il tuo signor ti resta :

Nè Dio, tu ben lo sai,
Ti lascerà giammai.
Quanto è quaggiù trasanda,
Ed in lui sol confida:
Ei stesso a te mi manda
Qual messaggiera e guida:
Vieni, ei lassù risplende;
Vieni, ch' ei là ti attende.
Conforto agl' infelici,
Già fermo in piè mi tengo:
Io so che il ver mi dici,
A te m' appoggio e vengo:
Or meco il passo affretta,
Chè il mio Signor m' aspetta.

—

CONTRIZIONE.

I.

Oh forza irresistibile
Dell' umile preghiera!
Contrizion sincera
Tutto ottener potrà.

Anima mia, sul Golgota
Va' pur; chè là si trova
L' indubitabil prova
Di tanta verità.
— Signor, di me ramméntati,
Disse il ladron pentito,
Quando sarai salito
Nella tua gloria in ciel:
Del peccator più misero
Ramméntati, Signore: —
E nel mortal languore
Tutto fervea di zel.
Gesù, che al supplichevole
Volse benigno il viso,
Rispose — in paradiso
Oggi sarai con me; —
Ed esalata l' anima
Sul doloroso legno,
Del suo gran padre al regno
L' addusse insiem con sè.
Pria di qualunque apostolo
Il ladro penitente
Ebbe da un Dio clemente
L' eterna credità.

Oh forza irresistibile
Dell' umile preghiera !
Contrizïon sincera
Tutto ottener potrà.

II.

O preziosa lacrima
D' un' alma che si pente !
Qual perla d' orïente
Può compararsi a te ?
Per te lo stesso reprobo
Del ciel diventa erede :
In Dio, quand' ei ti vede,
Già più rigor non v' è.
Quando bagnasti tremola
Di Maddalena il viso,
Ti vide il paradiso,
Ti vide e s' allegrò :
Pagato in un sol attimo
Di cento colpe il fio,
L' credità di Dio
Il tuo valor comprò.

Pietro ti fe discendere
Dall' occhio al labbro impuro,
E tosto lo spergiuro
Dal labbro suo svanì ;
Chè tu poter mirabile
Hai di purgar gli errori:
Oh quanti peccatori
Si tersero così !
O perla preziosissima,
Inestimabil gioia,
La Grazia pria ch' io muoia
Voglia accordarti a me !
Che tu sii don gratuito
D' un' alma penitente !
Nè perla d' orïente
Può compararsi a te.

—

DESIDERIO DELLA MORTE.

—

Oh quante volte estatico
Guardo il paterno impero,
Mentre affannoso ed esule
Qui languo prigioniero !

E verso la mia patria
Esclamo sospirando
— Deh quando sia deh quando
Ch' io men ritorni a te ?
D' attraversar quel tumulo,
Anima mia, t' affretta !
Funerea via, dischiuditi !
Chè il padre mio m' aspetta.
O dolorose lagrime,
Vi tergerò dal ciglio,
Chè il fin del lungo esiglio
Molto lontan non è.
M' inganno .. Ah no, già gli angeli
Stan preparando il seggio ;
E per aprirmi il carcere,
Con aurea chiave io veggio...
Ah vieni, o morte, abbrevia
Quest' ore lunghe e lente :
Ti aspetta impaziente
L' afflitto prigionier. —
E in dir così, dimentico
Del lungo esiglio il duolo,
E lieto in vêr l' empireo
Credo impennarmi a volo.

Deh fa' che risvegliandomi
Mi trovi, eterno Iddio,
Dal sogno del desio
Felice in grembo al ver.

—

IL MORIBONDO.

—

Addio, sol, che agli occhi miei
Vibri l' ultimo tuo raggio !
Te nel mio pellegrinaggio
Te mai più non rivedrò.
Addio, terra ! io non rimpiango
L' ingannevole tua scena :
Qual granel di sozza arena
Te dall' alto io guarderò.
Cittadina delle sfere,
Alma mia, deh spiega l' ale !
Va', immortal, con l' immortale
Vanne a splendere lassù !
Ma tu tremi, e del tuo fato
Nel partir ti mostri incerta !...
E non sai che tu coperta
Sei del sangue di Gesù ?

Non temer : se in lui confidi,
Non è dubbia la tua sorte :
Tu sei prezzo di sua morte,
Ed in ciel ti accoglierà.
E non odi ch' ei ti chiama
— Vieni, o premio di mia croce : —
Senti ? echeggia alla sua voce
Ogni via d' eternità !
Va', fra poco canterai
In quel coro che t' attende
E in quel dì che ognor risplende
Senza sera e senza albor
— Esaltata in terra e in cielo
Sia del padre la potenza,
Del figliuol la sapïenza,
Del paraclito l' amor. —

—

IL GIUDIZIO FINALE.

—

Soffio di Dio fu l' anima,
Ed immortal rimane ;
Ma il corpo che fu polvere
Polvere ancor sarà :

Com' onde che s' incalzano
Passan le stirpi umane,
E tutte vanno a perdersi
Nel mar d' eternità.
Quel dì ch' austero il Giudice
Grandeggerà sul trono,
Sentenza inappellabile
Dovran del pari udir
Tutti color che furono
Tutti color che sono
Tutti color che nascere
Dovranno in avvenir.
Con voce formidabile,
Al suon di sette trombe,
— Sorgete, estinti secoli,
Sorgete ! — intimerà :
A quel fragor terribile
Si schiuderan le tombe,
E si vedrà risorgere
L' intera umanità.
Deh, tu presàgo spirito,
Dimmi qual fia quel giorno
Che darà pena al vizio
E premio alla virtù.

Qual funebre spettacolo
Già mi s' imbruna intorno !
Risorgono de' popoli
Le pallide tribù !
Immenso cimiterio
Tutta la terra sembra !
Veggo a migliaia schiudersi
Le fosse d' ogni età :
Le ceneri de' tumuli
Si scuoton dalle membra
Color che pria dormivano
Sopor d' eternità.
I troni già crollarono
De' principi supremi.
E sulle reggie dirute
Regnan mestizia e duol :
Spezzati e sparsi giacciono
Gli scettri ed i diademi,
E morte in su vi domina
Calcandoli sul suol.
Dal dorso l' ali caddero
Al tempo che s' arresta ;
E senza taglio e immobile
Gli giace rotta al piè

La falce formidabile
Ai popoli funesta,
La falce usata a mietere
Vite di servi e re.
Fra legioni angeliche
Un turbine discende,
Che spinto vien senz' impeto
Da soffi d' aquilon:
Davanti gli serpeggiano
Le folgori tremende,
Che col baleno accecano,
Assordano col tuon.
Di venti che s' azzuffano
Il sibilar s' ascolta,
L' onde agitate fremono,
Trema convulso il suol:
Le stelle già sparirono
Dalla siderea volta;
Quai faci che si spegnono
Fuman la luna e 'l sol.
Ma già si squarcia il turbine
Fra nuovi tuoni e lampi,
E Cristo in su vi sfolgora
Tremendo in maestà!

Le turbe si dividono
In due contrari campi;
A destra la giustizia,
A manca l' empietà.
Eccovi a manca, o despoti!
Eccovi a destra, o schiavi!
Spariti i gradi, restano
Il vizio e la virtù.
Là dolorosi gemiti,
Qua cantici soavi;
Là schifa età decrepita,
Qua fresca gioventù.
O terra, o ciel, calmatevi!
O popoli tacete!
Udite del gran Geova
L' altissimo figliuol!
Già dal suo labbro pendono
Su quanti voi qui siete
Eternità di giubilo,
Eternità di duol.

FINE.

INDICE.

PREFAZIONE . . . . . Pag. III

POESIE GIOVANILI.

AMORI. — Ad un pittore 3
— Ad amor pittore. 5
— L'innocente dichiarazione 10
— L'ingegnosa dichiarazione 12
— La commissione 13
— Ebbrezza d'amore 16
— Il biglietto famigliare 20
— L'ora del ballo 21
— Invito per la primavera 24
— Invito alla campagna 26
— La partenza per la vendemmia 29
— Il sogno avverato 32
— La tomba di Clori. 33
— Amore e speme 37
— La volubilità scusata. ivi
— La rimembranza. 38
— Il consiglio mal seguito ivi

IDILLI. — Il felice disinganno . . . Pag. 39
— La Naiade non favolosa 47
— Daliso e Clori 53
— Il sospetto svanito. 56
— La capinera 57
— L' avviso del cielo. 59
RIME VARIE. — Per nozze inglesi 62
— La vergine prudente 67
— Per la morte di Luigi Quattromani . 71
— Alla memoria di Giovanni Paisiello. . 74
— Al busto di Torquato Tasso. 80

POESIE POLITICHE.

La costituzione in Napoli nel 1820 . . . 101
Fuga da Napoli e asilo in Malta. 123
Andando di Malta in Inghilterra rivede Napoli. 133
L' amor della patria 139
L' ombra di Dante 144
Dimora in Inghilterra 153
Rivoluzione francese del 1830. 156
L' anno 1831 164
La Francia dopo il 1831. 169
Alla Grecia redenta. 172
Dispotismo secolare ed orgie levitiche . . 181
Dispotismo e monarchia rappresentativa. 195
Il monte delle visioni e il congresso dell' ombre 199

Visione . . . . . Pag. 227
Nuove speranze 231
Unità e libertà 233
All' armi. 238
All' Aquila austriaca 241
Al vessillo Italiano 243
Niccolò I di Russia in Italia 244
All' Austria. 248
Usurpazione di Cracovia 255
L' ombra di Sobieski 263
La Francia del 1848 269
Lamentazioni ed augurii. — Il regno dell' odio 275
— Il presente, preparamento al regno dell' amore 297
— Preludio del regno dell' amore 313
— Il regno d' amore 334
— Il trionfo 346
— L' asilo e l' arpa. 364

POESIE VARIE.

Villeggiatura con la sposa 373
Solitudine. 377
Lisa ed Elvio 394
Il poeta cieco prende commiato dalla patria e dall' arte 440

POESIE RELIGIOSE.

La poesia sacra 455
A Dio 459

Potenza di Dio. . . . . Pag. 461
Gloria di Dio 467
Creazione 472
Le quattro stagioni. 476
Pel mattino 478
L'iride dopo la tempesta 480
L'evangelio. 483
Alla croce 486
L'amore divino 489
La gratitudine. 492
Ama il prossimo tuo 494
Veni creator spiritus. 498
Preghiera del popolo oppresso 500
Voce del popolo gemente 501
Per vittoria ottenuta dal popolo. 504
— Festa nel tempio. 505
— Coro di fanciulli. 506
— Coro di garzoni e donzelle 508
— Coro di padri e di matrone 509
— Tutto il popolo 510
Il giusto 511
— Estreme parole del giusto 515
— La morte del giusto. 517
— La tomba del giusto 521
Alla morte. 526
Il vecchio all'appressarsi dell'inverno . 528
Contrizione. 530
Desiderio della morte 533
Il moribondo. 535
Il giudizio finale 536

79802153

D. Wise
18.1.70
£3.50